



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

ANNO XXXVI - N° 2

GIUGNO 2023

**S. Giuseppe Marellò
in Ovada e dintorni**

**Don Gaggero,
un prete scomodo**

**L'Ovadese e i castelli
dell'Oltregiogo**

**Il poeta Carlo Porta e
i vini di Rocca Grimalda**

**Matrimoni
in Monferrato**

**Cappelle devozionali
a Costa d'Ovada**

**Il bicentenario dell'Organo
Serassi dell'Annunziata**

**Poeti e dialetti alla
Loggia San Sebastiano**

**Paolo Sperico Medaglia
d'Oro al Valore Civile**



Le Scuole Elementari Padre Andrea Damilano in una foto di Giacomo Gastaldo

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXVI, Giugno 2023 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2023 € 25,00. Socio Sostenitore € 50,00.

Banca Sella Filiale di Ovada IBAN IT33F0326848450001843260980

Rivista fondata nel 1986 da Alessandro Laguzzi

Direttore: Pier Giorgio Fassino

Vice Direttore: Ivo Gaggero

Direttore Responsabile: Luisa Russo

SOMMARIO

S. Giuseppe Marelo in Ovada e dintorni di Gian Luigi Bruzzone	p. 87
L'Ovadese e i castelli dell'Oltregiogo. Dal limes antibarbarico ai castelli del secolo XII. Ricerche archeologiche e strutture materiali (Prima parte) di Giorgio Casanova	p. 93
Nicolò Barabino... le sue Madonne. Vergini terrene e consapevoli di Ermanno Luzzani	p. 102
Il mio ricordo di Padre Dionisio di Walter Secondino	p. 108
I "Guardafuoco" di Ovada. Un conciso excursus in occasione del 20° Anniversario del sacrificio di Paolo Sperico decorato con la Medaglia d'Oro al Valore Civile di Pier Giorgio Fassino	p. 112
I pregiati vini di Rocca Grimalda in vendita nelle antiche osterie milanesi di Paolo Bavazzano	p. 116
Matrimoni in Monferrato di Lucia Barba	p. 123
Cappelle devozionali di Andrea Lanza e Luciana Repetto	p. 129
Un grande sacerdote ad Ovada: Don Fiorello Cavanna (1902 - 1983). Memorie della sua opera sociale di Flavio Ambrosetti	p. 134
I "Mongoli" nelle Valli Ovadesi. Le Osttruppen (truppe orientali) impiegate nelle operazioni contro i Partigiani dal Terzo Reich e dalla Repubblica Sociale Italiana di Pier Giorgio Fassino	p. 139
Non solo Dolcetto: vigne e vitigni d'altri tempi di Giampiero Pesce	p. 145
Da Mele un prete scomodo: don Andrea Gaggero (1916-1988). Note biografiche su uno dei leader del movimento pacifista italiano (Terza parte) di Ivo Gaggero	p. 149
Alla Loggia S. Sebastiano: Poeti e Dialetti delle Valli Stura e Orba di Franco Pesce	p. 157
L'organo Serassi - Bianchi dell'Oratorio della SS. ma Annunziata di Ovada di Francesco Caneva	p. 161
Una storia di famiglia (Seconda parte) di Valentina Cano Repetto e Mauro Molinari	p. 164
Riceviamo e pubblichiamo - Una ninna nanna di Montaldo Bormida	p. 167

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Flavio Ambrosetti, Lucia Barba, Paolo Bavazzano, Gian Luigi Bruzzone, Francesco Caneva, Valentina Cano Repetto, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Andrea Lanza, Ermanno Luzzani, Mauro Molinari, Franco Pesce, Giampiero Pesce, Luciana Repetto, Edilio Riccardini, Walter Secondino, Gian Carlo Subbrero. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Ricerche d'archivio e coordinamento editoriale a cura di Paolo Bavazzano.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f](https://www.facebook.com/accademiaurbense) Accademia Urbense

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: GiCom s.n.c., via G. Di Vittorio 9, 15076 Ovada (AL)



AZIONI
PER LA
SOCIETÀ

Questo numero esce con il contributo
di Coop Liguria - Azioni per la Società

"URBS" ospita un articolo di Francesco Caneva dedicato all'"Organo Serassi" che, da duecento anni, è in funzione nell'Oratorio dei "Turchini" in via San Paolo. Infatti, nel 1823, la Confraternita della SS. Annunziata di Ovada decise di dotare il proprio Oratorio di un organo ordinato alla bergamasca "Fratelli Serassi", altamente qualificata nella produzione di tali strumenti, ricorrendo ad un finanziamento sostenuto dalla generosità di quaranta confratelli.

Seguono numerosi articoli dedicati ad ecclesiastici ed alla religiosità popolare: S. Giuseppe Marelo (Vescovo di Acqui), Padre Dionisio (causa di beatificazione in corso), Mons. Fiorello Cavanna (Parroco di Ovada), Don Andrea Gaggero (protagonista della Resistenza ligure), le "Madonne del Barabino" e le "Cappelle devozionali di Costa d'Ovada".

Questa concentrazione è probabilmente eccessiva, ma, in verità, nessuno dei collaboratori addetti alla redazione ha avuto il coraggio di operare una scelta tra questi argomenti rimandandone la pubblicazione ai prossimi numeri.

Tuttavia, altri articoli bilanciano gli interessi di coloro che seguono costantemente la nostra pubblicazione: "L'Ovadese e i castelli dell'Oltregiogo" di Giorgio Casanova, "Matrimoni in Monferrato" di Lucia Barba, i celebri "Vini di Rocca Grimalda" di Paolo Bavazzano, "Non solo Dolcetto: vigne e vitigni d'altri tempi" di Gian Piero Pesce e diversi altri scritti altrettanto validi. Evidenzio anche l'articolo di Franco Pesce in ricordo della manifestazione "Poeti e Dialetti dell'Alto Monferrato Ovadese", tenutasi nella Loggia di S. Sebastiano il 20 maggio scorso con l'intervento del Sindaco Paolo Lantero, dell'Assessore alla Cultura Roberta Pareto e di numerosi Sindaci ed Assessori alla Cultura dei Comuni alto monferrini. Buona lettura!

Pier Giorgio Fassino

S. Giuseppe Marelo in Ovada e dintorni

di Gian Luigi Bruzzone

Giuseppe Marelo nasceva in Torino il 26 dicembre 1844, figlio di Vincenzo e di Anna Maria Viale. La famiglia era peraltro oriunda da S. Martino Tanaro (oggi S. Martino Alfieri) e si era trasferita nella capitale subalpina per gestire un ampio negozio di formaggi. Dopo la nascita del secondogenito Vittorio, la madre morì: per questo il padre vedovo tornò al paese natio, presso gli anziani genitori; correvano l'anno 1852, la consorte era morta da quattro anni. Fanciullo esemplare, come ogni padre vorrebbe fossero i propri figli, rispettoso, amorevole, diligente nello studio, buono con tutti¹.

Al termine del corso elementare, nell'estate del 1856, il padre volle premiarlo con una gita a Savona. Partirono da San Martino Tanaro per Asti e salirono sul treno per Genova. Qui si servirono di una diligenza per Savona non esistendo ancora la strada ferrata. Da tanto traffico si arguisce che la meta fosse proprio Savona ed in particolare il Santuario della Misericordia, allora fra i più noti dell'ecumene cattolico, dopo quello di Loreto. Viaggio rimasto indelebile nella memoria del Nostro. Ammirò paesaggi a lui fino allora sconosciuti e vide il mare per la prima volta. Quanto al mare, ne rimase talmente impressionato da sceglierlo per lo stemma, da lui stesso disegnato, allorché sarà creato Vescovo, insieme con una stella, la sigla AM e col motto «Iter para tutum», verso tratto dall'inno *Ave maris Stella*. Il mare è richiamato dalla sigla mariana ed allude anche al cognome Marelo². Non solo, ragazzo metodico e bramoso di conoscere, si era informato sulla storia sabazia dove era ancora fresca la vicenda di Pio VII prigioniero nell'episcopio dal 23 agosto 1809 all'8 giugno 1812 dal tiranno d'Europa³. Lo dimostra il fatto che appunto visitarono sia l'episcopio sia il Santuario: meta consapevole della gita. Desta meraviglia che tanto il palazzo vescovile, quanto il Santuario saranno gli ultimi locali veduti dal Marelo moribondo.

Sceso nella bellissima cripta del santuario, la cui effigie mariana era stata incoronata da Pio VII⁴ il fanciullo «nella mistica penombra del tempio, ai piedi del



miracoloso simulacro della Vergine, versò le prime lacrime d'amore, formulò le prime promesse e fece la prima offerta di sé stesso alla Madonna, che poi sempre amò con tenerezza e filiale devozione»⁵. Così il biografo Filippo Berzano.

Il Marelo continuò gli studi con ottimi risultati, seguirà la vocazione sopra menzionata, sarà ordinato sacerdote in Asti il 19 settembre 1868 in anni quanto mai agitati per la storia d'Italia. Stimato dai superiori, fu scelto da Mons. Carlo Savio, Vescovo di Asti, quale suo segretario fino alla morte del presule venuta l'anno 1881; lo accompagnò al Concilio Vaticano (I) in Roma dove rimase per otto mesi, alloggiato nel palazzo apostolico del Quirinale rimanendo conquiso dalla città eterna. Durante questo soggiorno parlò a più riprese - fra gli altri - con Mons. Gioacchino Pecci, allora arcivescovo di Perugia e futuro Leone XIII dal quale sarà definito «una perla di Vescovo». Nel 1877 il Marelo fondava la Congregazione di San Giuseppe, poi Congregazione degli Oblati di San Giuseppe⁶, cancelliere della curia dal 1874, canonico della cattedrale di Asti dal 1882. Ma, è intuibile, le doti dimostrate non poterono - suo malgrado - non attirare l'attenzione dei superiori che ne proposero la nomina vescovile. E Leone XIII il 23 novembre 1888 lo nominava Ve-

sco di Acqui⁷. Pontificato breve quanto fruttuoso durante il quale rifulsero le sue virtù: capacità di governo, pietà, generosità, pazienza ed energia, umiltà, zelo e prudenza, semplicità, ed eroismo. Secondo le parole di San Tommaso fu santo, dotto, prudente⁸.

Mons. Marelo, a pochi mesi dall'ingresso in diocesi, indisse la visita pastorale, il cui inizio era previsto la domenica *in albis*, ossia il 13 aprile 1890. Nella lettera di indizione, così - fra l'altro - si esprimeva: «Come un padre amatissimo, se abbia numerosa famiglia non tutta raccolta intorno a sé, ma divisa in luoghi diversi, non può far che non la visiti a quando a quando per mostrarle il suo affetto, informarsi dei suoi bisogni e, come può, provvedervi, porger salutari avvisi e, quando sia necessario, correggere amorevolmente: così il vescovo, cui non è concesso aver sempre vicino a sé riunite tutte quante le pecorelle del gregge che Dio gli ha affidato, si reca a visitarle per ogni dove al fine di renderle tutte partecipi dei beni spirituali che pel suo pastorale ufficio è tenuto a dispensare»⁹. Era infatti ben consapevole del dovere, inerente al proprio ufficio, di conoscere la diocesi per poi riformare, correggere e togliere abusi, se necessario¹⁰. L'istituto della visita è antico come la Chiesa, ma il modello seguito, pur con gli adattamenti derivati dalla personalità di ciascun pastore, era quello memorabile di San Carlo Borromeo¹¹.

Il Marelo, d'altra parte, nei lunghi anni in cui era stato segretario di Monsignor Carlo Savio vescovo di Asti, aveva partecipato alle visite e si era convinto dell'importanza delle stesse e dell'incontro diretto con il clero e con i fedeli della diocesi.

Dopo la visita alla Cattedrale nell'aprile 1890, fu la volta di Ovada e dintorni. Vi giunse la sera di sabato 19 aprile 1890 col seguito del segretario D. Pietro Peloso¹² e di Mons. Giuseppe Pagella, vicario generale della diocesi di Acqui. Tre giorni furono dedicati alla parrocchiale dell'Assunta, nella quale impartì la cremina domenica 20 e alla visita propriamente detta con l'emanazione di vari

Alla pag. prec.: Giuseppe Marello al tempo della sua ordinazione sacerdotale.

Sotto, Savona in una stampa francese ottocentesca.



decreti sui sacri arredi e sulle confraternite. Si recò altresì alle cappelle campestri di N.S. della Guardia, dei SS. Nazario e Celso e alla cappella dell'ospizio Lercaro. Sui giorni trascorsi in Ovada - anche quando visitava i dintorni pernottava sempre in Ovada - disponiamo di una fresca testimonianza porta dal ragazzo Vincenzo Torello, figlio del sacrista della chiesa parrocchiale ovadese. «Del Servo di Dio non conosco e non posso attestare altro, se non quel poco che vidi e che udii in Ovada in due distinte occasioni, cioè quando vi si recò per la visita pastorale nella parrocchia N.S. Assunta il 19 aprile 1890, e quando vi ritornò nello stesso anno per le feste del Beato Pompilio presso i Padri Scolopi [...]. Io non avevo allora che tredici anni, pure rimasi colpito dalla calma e serena letizia che traspariva dal suo volto e dalla dolcezza ed amabilità con la quale trattava con tutti. Ricordo poi di aver udito io stesso molti uomini e donne ripetere: questo non è un vescovo, è un santo. E il povero babbo [...] era così convinto della santità del Servo di Dio che, messi da parte di certi oggetti che il vescovo aveva usati nel celebrare, ci raccomandava ripetutamente di tenerli ben d'acconto, perché un giorno avrebbero avuto valore di reliquie»¹³.

Il ragazzo lo aveva visto da vicino, avendogli servito la Santa Messa, ricevuto il sacramento della Cresima e rice-

In basso: una stampa popolare di Maria SS. ma di Misericordia, coronata da Papa Pio VII il 10 maggio 1815.

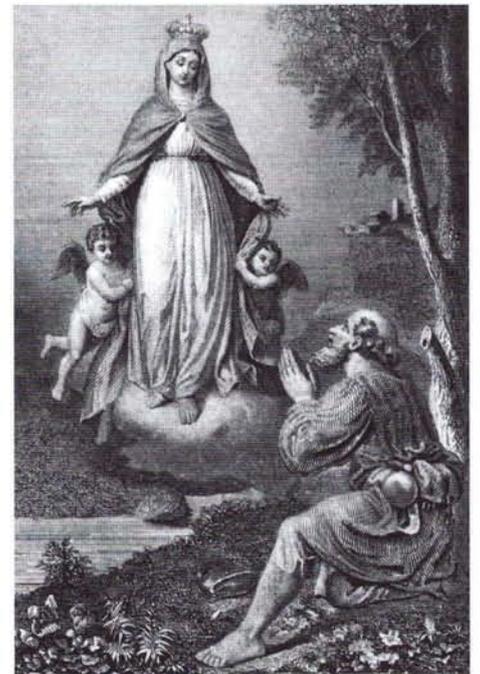
vuto in dono un bel crocifisso.

Nel processo apostolico poi Vincenzo aggiunse ulteriori particolari di quell'incontro rimasto indelebile nel suo animo. «Fissai la stola che adoperò per la cresima e le pianete e il calice che adoperò nelle funzioni. E succeduto nella carica mio padre, le ho sempre tenute con riguardo: quali sono, esistendo esse ancora. E sul messale egli adoperò feci una testazione scritta e firmata da me. Tenni anche d'occhio il seggiolone che servì per la cattedra, ed è il seggiolone di cui si servì parecchie volte anche San Giovanni Bosco, quando sostava ad Ovada, transitando per Mornese. Detto seggiolone si trova ora nella sala della biblioteca del clero»¹⁴.

In Ovada operavano le Madri Pie¹⁵, anch'esse ovviamente visitate. Ed anche qui il Presule mostrò la sua benigna comprensione, appianando alcuni attriti¹⁶. Lo si evince, ad esempio, dalla testimonianza di suor Giulia Cassulo: «La sua comparsa in mezzo a noi fu come la comparsa di un santo. Restammo mute per ammirarlo. Ci disse poche parole, proprio come padre, vedendo in lui l'uomo del Signore. Io avendo a lui chiesto il permesso di uscire dal convento per confessarmi, perché allora eravamo di clausura, egli mi rispose con una lettera favorevole, piena di santi insegnamenti: quella lettera la tenni per tanti e tanti anni con venerazione»¹⁷.

Dopo Ovada fu la volta di Costa d'Ovada e di San Lorenzo, parrocchie circondate dalle frazioni di Grillano, della Guardia e di Gnocchetto. A Costa il 23 aprile Monsignore impartì la Cresima ai fanciulli e alle fanciulle. Qui mostrò di possedere lumi straordinari ovvero la capacità di cogliere il segreto delle anime. Di fatto, incontrato un giovane, forse ministrante nella funzione, benedicendolo gli disse: «Tu sarai prete e predicatore di vaglia». L'episodio fu tramandato dalla nipote Violantina Calderone, la quale appunto precisò che lo zio divenne sacerdote e predicatore apprezzato anche fuori diocesi¹⁹.

Per la visita a Molare, avvenuta nel pomeriggio di sabato 26 aprile, disponiamo di un particolareggiato resoconto: se non erro, merita il riporto, giacché evoca consuetudini rimaste vive fino ad un recente passato, oltre ad attestare la fama di santità che avvolgeva Mons. Marello. Avrà influito - si capisce - anche il parroco D. Biagio Zerbino²⁰ ed il viceparroco e fratello D. Sebastiano Zerbino²¹. «Il popolo di Molare muovevasi processionalmente ad incontrare per la prima



MARIA S.S. DI MISERICORDIA
APPARSA NELLA VALLE DI S. BERNARDO PRESSO SANGAIA IL 10 DI MARZO E IL 10 APRILE DELL'1810
CORONATA NELLA SUABRONOVA EFFIGIE, DA S.S. PAPA PIO VII IL 10 MAGGIO 1815

Monsignor Giuseppe Marelo, il primo a destra dei tre Vescovi, a Genova nel 1891.

In basso: l'imponente figura del vescovo Giuseppe Marelo in un'immagine a corredo di una sua vita illustrata, pubblicata nel 1959.

volta il suo amato vescovo che veniva dalla vicina Ovada. L'ordine e l'unione del popolo molarese in tale circostanza fu mirabile. La processione era così composta: precedeva l'asilo infantile con suo stendardo e accompagnato dalle suore Pie Maestre, dietro tenevasi la scuola mista, le figlie di Maria, le madri cristiane, i cresimandi, gli uomini senza divisa, indi la confraternita, poi la banda musicale, infine il parroco in piviale, il clero, aventi dietro un mondo di gente, la società operaia (sotto il titolo e protezione di N.S. delle Rocche), con gli scolari e la fanfara della società, accompagnata dal rev. sacerdote Zerbino Don Sebastiano, andò a ricevere Monsignore al confine della parrocchia e con suoni ed evviva lo scortò fino ove trovavasi la processione. Indi Monsignore, fermatosi col suo seguito – tra i quali era monsignor vicario Pagella Giuseppe – passò, per così esprimersi, in rassegna la processione, ascoltando complimenti che gli venivano fatti e mostrando contentezza di vedere sì bell'ordine e devozione e rispetto nel popolo, mentre per lo più in tale circostanza non v'è che confusione. Giunto Monsignore al luogo dov'era il parroco, con una processione distesa verso la chiesa, ascoltò un bell'indirizzo del rev. parroco Don Biagio Zerbino, che gli rammentava che già Molare l'aveva accolto come semplice sacerdote allorquando aveva celebrato il 50° dell'incoronazione di N.S. delle Rocche, essendo allora segretario di Mons. Savio vescovo di Asti. Monsignore ascoltò con tenerezza tal complimento e gli astanti fissavano il suo volto che per loro non era nuovo»²².

Dopo tre lustri abbondanti - è significativo - nella brava gente di Molare non era svanito il ricordo di quel prelado così affabile e devoto. Seguiva il resoconto: «Finito il cerimoniale, il Vescovo ed il clero s'incamminarono e la banda con dolci marce rallegrava il già lieto cuore di tutti. Giunti in chiesa, parata in modo sfarzoso, il Vescovo, fatti i rallegramenti con il parroco, salì sul pulpito, e con la sua faconda parola ringraziò il popolo del ricevimento, disse che si ricordava delle belle feste fatte in onore di Maria nel 50°



dell'incoronazione. Disse che volle visitare questa parrocchia per la prima, perché sempre si ricordava di essa nel corso della vita sacerdotale e che quindi come vescovo diocesano la teneva sempre tra le prime sue cure. Data la benedizione fatto ciò che il cerimoniale prescrive, si diede fine, alle nove di sera, alla funzione»²³.

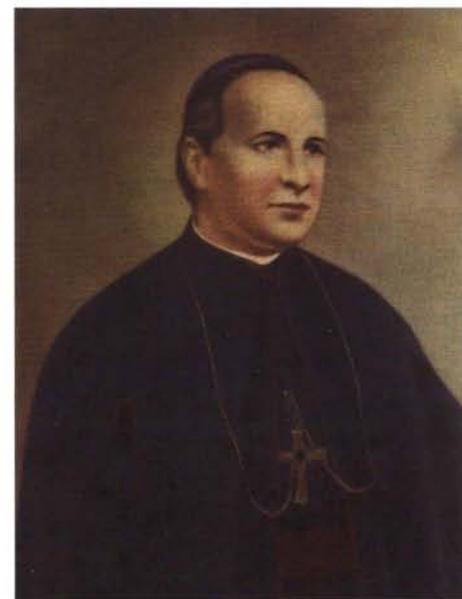
Domenica 27 aprile il Marelo tornò a Molare per ordinare sacerdote il chierico passionista Antonio Picco, nativo di Roccamarela: la chiesa non poté accogliere i fedeli, sia per essere giorno festivo, sia perché pochi avevano assistito ad un'ordinazione sacerdotale. Lo stesso avvenne nel tardo pomeriggio per i vesperi pontificali, nei quali tenne un panegirico su San Giuseppe, poiché in quel giorno ricorreva il patrocinio del Santo. La società operaia al completo e la banda musicale decorarono l'evento, accompagnando il Presule in chiesa e suonando poi la sera.

Lunedì 28 aprile il santo prelado celebrò e predicò due volte nel santuario di N.S. delle Rocche, officiata dal PP. Passionisti dal 1880²⁴ ed assisté alle funzioni in onore di San Paolo della Croce.

Martedì 29 aprile - con un vero *tour de force*, è il caso di dire - fu ancora nella parrocchiale di Molare per impartire la

Cresima ai ragazzi, ne lodò il contegno, la devozione, il saggio della dottrina cristiana. Ricevette poi la giunta municipale, non senza manifestare compiacimento per i fedeli del paese, per il suo clero e per le figlie dell'Immacolata fondate da Don Zerbino²⁵.

Ovada vide ancora il Marelo nello stesso anno 1890. Invitato dai Padri Scolopi, in particolare dal padre rettore della comunità Alfonso Maria Mistrangelo, futuro cardinale²⁶, vi trascorse dal 26 al 29



In basso: un'immagine di N.S. delle Rocche a corredo di una storia del Santuario del 1821

luglio per partecipare al triduo in onore del neo Beato Pompilio Maria Pirrotti²⁷. Fu ospitato nella residenza dei padri, mentre le funzioni si tennero nella chiesa di S. Domenico affacciata sulla stessa armoniosa piazza.

Il Mistrangelo partecipò al pellegrinaggio diocesano in Roma per il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, insieme con Monsignor Marellò, nel giugno del 1891. Nella basilica di San Pietro, allorché Leone XIII passò dinanzi ad un gruppo di pellegrini che si mostravano compatti, domandò a quale diocesi appartenesse e sentito che era di Acqui esclamò: «Oh Acqui! Acqui! Benedico voi, benedico la Diocesi. Al vostro ritorno dite, dite a tutti che ho mandato in Acqui una perla di Vescovo». Monsignor «Marellò si fece rosso di fiamma e per sviare l'attenzione del Pontefice dalla sua persona rivolse il



A lato: il Vescovo Giuseppe Marellò e l'ovadese Madre Maria Teresa Camera (1818 - 1894) all'atto della fondazione della Congregazione delle Figlie di N.S. della Pietà.

dell'Ordine in Savona, il Marellò parti per la città rivierasca il 25 maggio 1895 ed in modo quasi misterioso vi morì il 30 maggio 1895³³.

*

Ci piace concludere con alcune testimonianze collegate ad Ovada e al Marellò. La prima è di D. Luigi Leoncini, prevosto di Ovada, dal quale si coglie che la dolcezza di Monsignore non fosse dote naturale, ma frutto di conquista personale, di combattimento contro se stessi, né può essere altrimenti. «Parlo di Monsignor Marellò, Vescovo d'Acqui, che io conobbi ed avvicinai spesso come sacerdote in cura d'anime. Lo vidi instancabile ed ardente nel suo lavoro pastorale in occasione delle

sacre visite alle parrocchie. Inoltre ammirai sempre in lui dolcezza ed affabilità di tratto congiunta contegno permanentemente dignitose e cordiale, per cui il dover presentarsi a quel nostro Vescovo era una festa esente da qualunque timore o perplessità. Non posso dire però, come altri scrisse, che la serena dolcezza del nostro compianto Vescovo fosse dono di natura; anzi a sua maggior lode credo poter affermare che fu soprattutto affetto e premio di lotte intime e continue sopra il suo carattere vivace e ardente, manifestazione cioè di vera, straordinaria virtù. Quindi da questo lato un altro S. Francesco di Sales»³⁴.

E il ragazzino Mario Martino, poi divenuto Oblato Giuseppino: «Nella circostanza della sua morte, mentre un individuo distribuiva fotografia del defunto, udii io stesso le suore Madri Pie di Ovada e gente del popolo che dicevano che era morto un santo»³⁵.

Don Ernesto Voglino, vice parroco di Ovada: «Il Rettore degli Scolopi di Ovada tornando la sera da Savona, portò la notizia che Mons. Marellò era morto in quella città [...]. Io diedi tosto ordine ai sacrestani di dare il segnale con le campane»³⁶.

Vincenzo Torello, già di nostra cono-

discorso sulla benemerente dei Padri Scolopi²⁸, dei quali il P. Mistrangelo era rettore e che, diceva egli, facevano tanto bene alla sua diocesi»²⁹. Così testimonierà nei processi il segretario D. Pietro Peloso.

P. Mistrangelo accompagnò Monsignor Marellò altresì nel pellegrinaggio diocesano alla città eterna per omaggiare Leone XIII in occasione del 50° di episcopato. Esso partì da Acqui il 14 febbraio 1893 e fu ricevuto dal Pontefice il 19 febbraio.

Il Marellò fece molto per le Suore di N.S. della Pietà, dette Teresiane, fondate da Maria Teresa Camera³⁰ nel 1849 approvandone le regole il 10 febbraio 1892 e l'Istituto il 4 marzo 1892. Esse - fra l'altro - svolgevano la loro generosa opera in Ovada, nell'Ospedale di Rocca-grimalda dal 1880 e nel Seminario vescovile di Acqui dal 1887. Allorché giunsero in Asti le Suore ebbero ulteriore impulso e prestarono il loro caritatevole servizio nella casa di S. Chiara, per la famiglia Giuseppina fondata dal Marellò³¹.

Invitato dai Figli del Calasanzio in Savona tramite P. Demetrio Poggi, rettore delle Scuole Pie di Ovada³², per festeggiare il III centenario della morte di S. Filippo Neri, al quale era dedicata la chiesa





A lato: Varazze 1906, processione nella festa di Santa Caterina.

In basso: Vincenzo Torello (1877 - 1953) e la moglie Agnese Nervi.

Durante la beatificazione del Marello fornì ampie testimonianze ascrivibili all'insigne prelato.

Memorie della vita di Mons. Giuseppe Marello vescovo d'Acqui e della congregazione da lui fondata, Asti, s.e., 1920; Bartolomeo Pozzi, Traccia di storia della Congregazione dalle origini ai primi giorni del 1900 in "Marellianum", 5, 1993.

7 Sulla diocesi si può cfr. [Pompeo Ravera], *I vescovi della chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui, Impressioni grafiche, 1997.

8 Sul Marello è fiorita una cospicua bibliografia, fra cui molte biografie. Oltre a quelle ricordate nelle altre note, segnalo in sequenza cronologica: Icilio Felici [1891-1965], *Il volto e l'anima di Mons. Giuseppe Marello, vescovo d'Acqui, fondatore della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe*, s.n.e. (?), 1946; Mario Pascolo, *La bontà ha un nuovo martire, Mons. Giuseppe Marello*, Asti, Joseph, 1973; Giovanni Sisto [1916-94], *Io sottoscritto povero peccatore, sacerdote Giuseppe Marello*, Torino, Marietti, 1979; Giovanni Galliano, *Un testimone del suo tempo. Venerabile Giuseppe Marello, fondatore degli Oblati di S. Giuseppe e vescovo di Acqui*, Asti, Joseph, 1989; Paolo Riso, *Il Beato Giuseppe Marello, gloria del clero di Asti, vescovo di Acqui, fondatore degli Oblati di S. Giuseppe*, Casale Monferrato, Piemme, 1993.

9 Severino Dalmaso, *Biografia del Beato Giuseppe Marello*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1997, p. 1476.

10 Cfr. G. Bacrabere, *Visite canonique de l'Eglise in Dictionnaire de droite canonique*, Paris, Letouzay, 1965, VII, coll. 1512-1619.

11 *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, Bologna, Dehoniane, 1985.

12 G. L. Bruzzone, *Don*

scenza, affermava che il giorno dopo gli Scolopi invitarono gli studenti al servizio funebre e dissero: «E' nostro dovere farlo, quantunque non ne abbia bisogno più: ormai è in paradiso!»³⁷.

Don Giuseppe Salvi nativo di Ovada tenne l'elogio funebre di Mons. Marello nel seminario di Acqui: non si riporta per intuibili motivi di spazio³⁸.

Note

1 Testimonierà Giovanni Bussolino, compagno alle scuole elementari nel processo canonico: «Non l'ho mai più visto un ragazzo simile a lui; fu ricondotta veramente esemplare e in udire quanto egli fosse buono! Non mi era amante dei divertimenti; non la vidi mai per le strade a giocare: stava piuttosto ritirato in casa; col babbo e con i nonni poi si mostrava obbedientissimo: era un modello in tutto!»

2 È curioso, anche Mons. G.B. Parodi (1899-1995) Vescovo di Savona negli anni 1948-74 scelse un blasone pressoché identico: G.L. Bruzzone, *L'arma del B. Giuseppe Marello e di Mons. G.B. Parodi in*

"Joseph", 74°, 5, maggio 1995, pp. 18-19.

3 D. Martinengo - F. Martinengo, *Pio VII in Savona. Memorie storiche*, Torino, tip. Salesiana, 1888.

4 G. L. Bruzzone, *L'incoronazione di N.S. della Misericordia (10 maggio 1815) in Un Papa, la Madonna e il loro monastero a cura di D. Giovanni Spinelli*, Cesena, Stilgraf, 2014, pp. 17-26.

5 Filippo Berzano, *La vita del Servo di Dio Mons. Giuseppe Marello, vescovo di Acqui, fondatore degli Oblati di S. Giuseppe*, Asti, tip. S. Giuseppe, 1929, p. 25.

6 Giovanni Battista Cortona,



Don Giuseppe Salvi (1871 - 1934),
fondatore del Ricreatorio Festivo di
Ovada, citato nel testo.

In basso, il prete filantropo
Sebastiano Zerbino
(Carpeneto 1838 - Molare 1910).

Pietro Peloso (1854-1936)
segretario del vescovo
San Giuseppe Mare-
llo in San Giu-
seppe Marello
nella storia del
Piemonte nella
seconda metà
del XIX se-
colo. Atti del
Symposium
internazio-
nale. To-
rino, Asti,
Acqui Terme
e Alba, 21-15
settembre
2009, Acqui
Terme, Impres-
sioni grafiche,
2010, pp. 261-
268. Il saggio fu ri-
pubblicato in lingua
inglese in "Studi Marel-
liani", II, 1-4, 2010, pp.
237-244.

13 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., pp. 1496-97;
Angelo Rainero, *Biografia del venerabile
Servo di Dio Giuseppe Marello...* III ed.,
Asti, s.e., [1978], p. 181 (I ed. 1937).

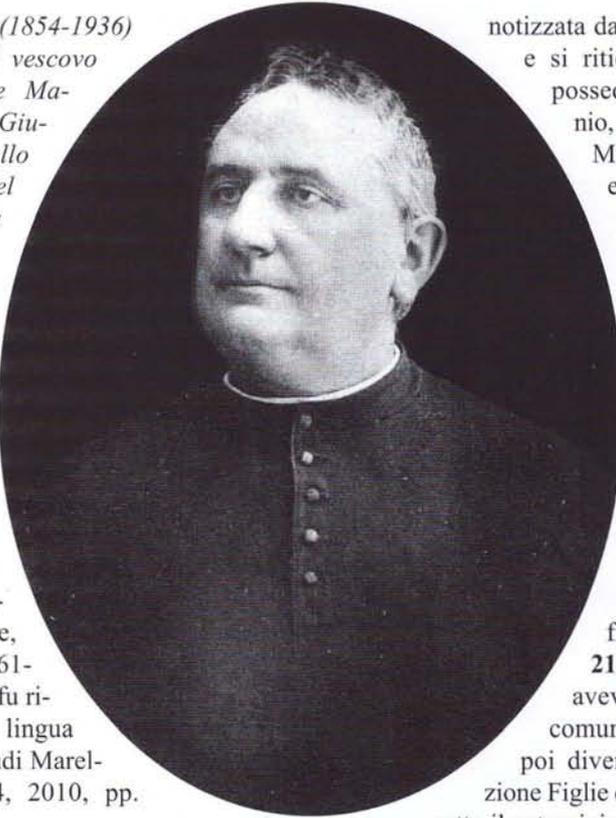
14 *Ibidem*, p. 1497.

15 Fondate nel 1753 da Maria Nicoletta
Gatti (Novi, 1694 - ...) sotto la guida di
Mons. Paolo Girolamo Franzoni col fine
dell'istruzione femminile e dell'assistenza
agli ammalati. La casa di Ovada era stata
aperta nel 1826, e la regola approvata nel
1829 da Mons. Giuseppe Sappa vescovo di
Acqui.

16 Con la comunità religiosa vi furono pre-
vedibili contatti, se non altro per le annuali
ricorrenze natalizie, pasquali, onomastiche,
come testimonia una letterina del 1889: G.
Marello, *Lettere* a cura di Mario Pasetti,
Asti, tip. S. Giuseppe, 1979, pp. 250-251,
lettera 150; G. Marello, *Epistolario*, a cura
di S. Dalmaso, Acqui Terme, Impressioni
grafiche, 2010, pp. 440-441, lettera 170.

17 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., p. 1497.

18 La santità del Vescovo risulterebbe con-
fermata da uno sconcertante episodio suc-
cesso in Ovada proprio nel 1890 ed altre
volte in Acqui: una persona che era stata ip-



notizzata da tale Dr Farina,
e si ritiene per questo
posseduta dal demo-
nio, al vedere Mons.

Marello andava in
escandescenze
ed impreca-
zioni. Come a
dire che il de-
monio non lo
poteva sof-
frire: *Ibidem*,
pp. 1546-
1547.

19 *Ibidem*, p.
1498.

20 Era nato a
Cassinelle nel
1824, mentre il
fratello nel 1838.

21 Questi nel 1874
aveva formato una
comunità femminile,
poi divenuta Congrega-
zione Figlie dell'Immacolata
sotto il patrocinio di S. Giuseppe.

Cfr. Anna Turco, *Nel solco della Provvi-
denza. Sac Zerbino Sebastiano*, Asti, ed.
Joseph, 1989.

22 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., pp. 1499-
1500.

23 *Ibidem*, p. 1500.

24 *Il Santuario di N.S. delle Rocche*, Vi-
sone, tip. artigiana, s.d.

25 Probabilmente per esse, il Marello si re-
cherà altre volte a Molare, visitando sem-
pre il parroco e l'asilo infantile.

26 Alfonso Maria Mistrangelo (Savona,
1852 - Firenze, 1930) entrato nelle Scuole
Pie l'anno 1870, docente nelle scuole del-
l'Ordine, professore dal 1875, sacerdote dal
1877, da Leone XIII nominato vescovo di
Pontremoli nel 1893, arcivescovo di Fi-
renze nel 1899, creato cardinale da Bene-
detto XV nel concistoro del 6 dicembre
1915. Nella veste di proposto generale del
suo Ordine riuni le province spagnole e
quella dell'Impero austro ungarico che era
state costrette a separarsi per motivi poli-
tici. Gli riserba una 'voce' il *Dizionario
biografico degli italiani*, Roma, Treccani,
2011, 75°.

27 Pompilio Maria Pirrotti (Montecalvo Ir-

pino, 1710 - Campi, 1766) entrato nell'Or-
dine scolopio l'anno 1727, professore nel
1728, definito 'martire del confessionale',
beatificato da Leone XIII il 26 gennaio
1890, canonizzato da Pio XI il 19 marzo
1934.

28 Sul rapporto del S. Marello coi PP. Sco-
lopi, rinvio a G.L. Bruzzone, *Il Beato Giu-
seppe Marello e i Padri Scolopi* in
"Ricerche", Roma, XV, 46, ottobre-dicem-
bre 1995, pp. 51-61.

29 A. Rainero, *Biografia*, cit., p. 92.

30 Maria Teresa Camera (S. Lorenzo di
Ovada, 1818 - Ovada, 1894); Francesco S.
Sartorio, *Madre M. Teresa Camera*, Mi-
lano, tip. Artigianelli, 1953; Paolo Riso,
*La gioia di donare. Biografia di Madre Te-
resa M. Camera*, Asti, tip. S. Giuseppe,
1993.

31 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., pp. 2080-
2083.

32 G. Marello, *Epistolario* 55, cit., pp. 746-
747, lettera 325.

33 *Ibidem*, pp. 2117-2149; G. L. Bruzzone,
*Il Beato Giuseppe Marello e i Padri Sco-
lopi*, cit.

34 A. Rainero, *Biografia*, cit., p. 204.

35 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., p. 2152.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

38 S. Dalmaso, *Biografia*, cit., pp. 2171-
2175.



L'Ovadese e i castelli dell'Oltregiogo.

Dal *limes* antibarbarico ai castelli del secolo XII.

Ricerche archeologiche e strutture materiali (Prima parte)

di Giorgio Casanova

Dall'allineamento antibarbarico all'incastellamento: V – X secolo

Per quale motivo volendo scrivere di castelli di epoca generalmente basso - medievale occorre partire da un'epoca così lontana e scarsamente documentata? Questo perché alcuni di questi castelli dell'Oltregiogo, trasformati in lussuose residenze che nulla hanno a che fare con i fortificati medievali furono probabilmente costruiti su fortificazioni molto più antiche risalenti al Basso Impero (V secolo) per arginare le incursioni dei barbari, cominciate già da almeno due secoli. Alla fine del IV secolo S. Ambrogio, vescovo di Milano, affermava che ormai la sola salvezza dai nemici che premevano sull'Italia era riposta in *Alpium vallo*.

In questo periodo le Alpi costituivano dunque l'unica frontiera in qualche modo ancora difendibile e non più una linea arretrata in appoggio al *limes* come era avvenuto in passato¹. Alla fine le *linee di arresto* risultarono due: le Alpi e gli Appennini. Durante il lungo conflitto tra bizantini e longobardi la linea di difesa appenninica ebbe probabilmente a subire delle variazioni. Alcuni capisaldi furono conquistati e occupati dai longobardi, altri abbandonati e mai più utilizzati.

Su alcuni sorsero forse alcuni castelli feudali nei secoli XI – XII. In un suo lavoro di alcuni decenni fa Luciano Pertica ipotizzò il tracciato della linea di difesa degli Appennini che, praticamente al centro dell'arco montano ligure, avrebbe dovuto precludere l'ingresso di eventuali invasori dal nord Italia. In questa zona centrale due erano le valli principali di penetrazione: la valle Scrivia, chiusa a Serravalle e la valle Stura all'unione con la valle Orba. Si tratta di un lavoro non convalidato da ricerche archeologiche, non solo stratigrafiche, ma neppure di superficie e senza la conoscenza delle tecniche murarie dei resti in elevato. Un lavoro comunque interessante che se non altro serve per ragionarci sopra e tenere in considerazione o scartare eventuali ipotesi convalidate o no da nuove scoperte. Fu il generale Flavio Costanzo², a servizio dell'imperatore Onorio³, ad avere l'idea di fortificare i passi appenni-

nici. Occorre tener conto che questo *limes* (e gli altri a seguire) non erano stati concepiti come una fortificazione continua (come la Maginot in Francia nella II guerra Mondiale) ma di una serie di capisaldi, a volte sulla medesima strada, in posizioni favorevoli per la difesa. I punti fortificati cominciavano sulle prime colline, alla fine della pianura, e continuavano lungo le strade, preferibilmente nelle anse dei corsi d'acqua o dove due di essi si univano, ad esempio ad Ovada alla confluenza tra lo Stura e l'Olba, a *Rondanaria*, tra l'Olba e il Piota ecc. Si trattava quindi di una difesa *in profondità* e non su una linea di confine netto come avviene negli stati moderni.

L'idea di Costanzo, scrisse Pertica, che ne ispirò il concetto e attorno alla quale si accinse subito a lavorare, fu che in caso di invasione, l'ossatura dell'impero non potesse resistere ad un forte urto barbarico, per la vastità eccessiva del fronte di difesa offerto dalla ricca e facile pianura padana, primo certo obiettivo dell'invasione. Bisognava quindi restringere questo fronte e lo scopo si poteva raggiungere soltanto cambiando il largo fronte stesso, in uno più difficile, breve e difendibile⁴. La pianura presentava poi lo svantaggio di essere aggirata da ogni

parte, cosa più problematica lungo i monti. Secondo Costanzo il nemico occorreva aspettarlo fuori della pianura, in una zona povera di risorse locali.

Nel *Notitia Dignitatum*⁶ un libro dell'epoca che riporta notizie riguardanti la difesa dell'epoca tardo romana si deduce che lungo i punti nodali della rete stradale in Piemonte c'erano, a difesa delle vie di comunicazione con le Gallie, dei contingenti di Sarmati⁶. Nei primi anni del V secolo, oltre ai Sarmati, erano presenti, prevalentemente sul tratto tosco emiliano dell'Appennino, altri gruppi barbarici stanziati a difesa delle vie. Fu nel secondo decennio del V secolo che venne fatta una riorganizzazione del territorio con la creazione di una nuova provincia.

In *Alpes Apenninae*

Tra il 411 e il 417 Costanzo, come generale di Onorio, attese alla riorganizzazione della difesa stanziale in Italia ampliando le provincie delle *Alpes Cottiae* e istituendone una nuova quella delle *Alpes Apenninae*. L'origine militare delle *Alpes Apenninae* e dell'ampliamento delle *Alpes Cottiae* fu accentuata, scrisse Romeo Pavoni, dal Formentini affermando che le due provincie costituirono,



Alla pag. prec.: abside della Chiesa Parrocchiale di Lerma e una foto dell'antica torre di Lerma.



In questa pag.: immagine di guerriero medievale con dardi e la Torre Albarola (foto di Laura Scotto).



nelle forme tradizionali dell'organizzazione limitanea la cui attuazione richiese un riordinamento amministrativo e un presidio in linea arretrata delle vie convergenti a Roma per i valichi delle Alpi Occidentali e dell'Appennino⁷.

Infatti: *Tale provvedimento fu dettato da imperiose esigenze strategiche: le discese di Alarico nel 402 e di Radagaiso nel 406, il crollo del limes renano nel 406, la necessità di controllare le vie da Milano a Roma ed Arles riproposero con urgenza il problema della difesa avanzata sulle due linee di arresto delle Alpi Occidentali e dell'Appennino Settentrionale. Il nuovo assetto difensivo fu poi completato con l'istituzione nel 458, della Tuscia Annonaria⁸. Scriveva Ubaldo Formentini a proposito della nuova provincia: Se noi osserviamo l'intero contiguo sistema delle Cozie e delle Appennine, vediamo come la sua istituzione non sia dovuta con nessuna ragione di ordine politico, amministrativo od economico; a prima vista il sistema si presenta in contrasto patente con tutto il tracciato che non subì alcuna modificazione agli inizi del secolo V; nessuna via, se non le vecchie piste preistoriche o le eterne strade delle transumanze percorrenti longitudinalmente la catena dell'Appennino, univa il capoluogo della*

provincia con le lontane "civica" della Garfagnana, del Frignano, delle Marche, dell'Umbria; un provvedimento che mutilava cinque provincie e rompeva, persino, per la prima volta nella storia dell'Impero, l'inviolata unità territoriale del municipio non poteva essere suggerito che da ragioni militari. Infatti le provincie delle alpi Cozie e delle Alpi Appennine rappresentano un sistema amministrativo collegato con l'organizzazione di un nuovo "limes" dell'Impero⁹. Così con la nuova organizzazione territoriale delle Alpes Cotiae e le Alpes Apenninae si assicurò la difesa dei valichi alpini e del presidio delle comunicazioni tra la pianura padana e l'Italia centrale. Pertica individuò una serie di località a partire da Fabbrica in val Curone e che proseguiva per Cremiasco, Montacuto, Dernice, Montebore, Merlassina, Garbagna, Sorli, Bavanto, Vargo, Stazzano, Vignole, Libarna, Serravalle, Gattorba, Monterotondo, Novi, Tassarolo, Capriata, Castelletto, Silvano d'Orba.

Il limes ovviamente continuava verso Acqui, importante centro romano passando da Rocca Grimalda e Treonzo. Prima di Pertica altri tentarono una ricostruzione del tracciato del limes Ferdinando Gabotto, Ubaldo Formentini, Teofilo Ossian de Negri. Le ricostruzioni

fatte sino ad ora presentano notevoli difetti e incongruenze: *Ruderi castellani di qualsiasi epoca – anche se evidentemente posteriori o mai indagati – divengono evidenza al pari della posizione, morfologia, toponimo (spesso moderno) Pertica più che gli altri eleva a metodo questo modo di procedere e il suo limes ha il solo pregio di evidenziare meglio le regole su cui si fonda. Il determinismo geografico è una componente esagerata ed evidente perché viene sopravvalutata la capacità e possibilità di un progetto difensivo. Da ciò ne consegue un immobilismo di confine che si vuole immutato per circa tre secoli. Tra il limes di Costanzo e l'impianto bizantino, la differenza è solo nei rinforzi e in qualche nuova fortificazione per Pertica e un generale arretramento per De Negri. La coerenza interna delle ricerche citate verso il proprio metodo non nasconde inoltre che l'attenzione è posta sempre alle posizioni bizantine mai alle dirimpettaie longobarde che in questo wergame risultano sempre morfologicamente perdenti. L'errore di base delle ricerche discusse sembra derivare dall'aver voluto ricostruire una serie di siti confinari prima ancora di interrogarsi sulla natura della contrapposizione territoriale fra popolazioni autoctone e invasori e senza*

In basso: Casaleggio Boiro
(foto di Renato Gastaldo).

valutare quali fonti necessitavano di essere indagate¹⁰. Giuseppe Sergi ritenne il *limes* discontinuo pensando ai mercenari longobardi al servizio di Narsete, comandante dei bizantini e ai duchi longobardi filobizantini del VII secolo, difficile quindi pensare soltanto ad una guerra di posizione. Tiziano Mannoni, ha evidenziato che in un arco di tempo e di spazio non lungo esistevano strutture difensive di tipo assai differente tra di loro, alcune opera di tecnici militari altamente specializzati, altre opera di mano d'opera locale e persino da mercenari assoldati fra le stesse popolazioni barbariche¹¹. Assai probabile che gli studiosi del passato si siano fatti influenzare dall'idea degli stati nazionali moderni i cui confini e fortificazioni sono delineati da una linea netta. Nel Medioevo e ancora in misura maggiore nell'alto Medioevo i confini erano tutt'altra cosa.

Bizantini, Longobardi, Saraceni, Ungari e cattivi cristiani

Il *Limes* di Costanzo fu utilizzato anche dai Bizantini in funzione antilongobarda. Acqui e Tortona, già piazzeforti del Tardo Impero, resistettero certamente al primo urto. I Bizantini si sarebbero arroccati a difesa della linea Libarna, Gavi, Capriata, Silvano d'Orba, Acqui, Lanerio, Agliano, Alba e Pollentia, ove avrebbero resistito sino alla campagna di Rotari che, nel 642, aggirò le difese degli Appennini ed entrò in Liguria arrivando dalla Toscana e conquistando tutti i centri costieri¹². Esiste da tempo un serio dibattito, tra gli storici del medioevo, sulla reale consistenza delle vere o presunte incursioni dei suddetti saraceni, incolpati di tutti i misfatti possibili e immaginabili, accaduti anche in tempi cronologicamente assai distanti dai medesimi. Testimonianza della loro presenza sarebbe attestata dalle presunte *torri e grotte saracene*, presenti ovunque (al mare e in montagna). I Saraceni, per alcuni divulgatori, sono sbarcati lungo le spiagge italiane sino almeno ai secoli XVII - XVIII, dimenticando che questi erano spariti dalla circolazione da almeno cinque o seicento anni, confondendoli con i cor-

sari barbareschi che erano sì, altrettanto poco raccomandabili, ma che appartengono ad una storia lontana dai primi e assai differente. Non c'è comunque speranza, le torri continuano ad essere saracene e i Saraceni a sbarcare sulle nostre spiagge confondendo la storia Medievale con quella Moderna. Nel IX secolo il golfo di Frassineto, in Provenza, era effettivamente divenuto la base di un consistente gruppo di predoni venuti forse dall'Africa o forse (come dubita A. A. Settia) dalla Spagna già islamizzata. Da questa base essi cominciarono, un secolare periodo di incursioni e saccheggi per tutta la Provenza, penetrando in Piemonte, attraverso i passi alpini e nella Liguria di Ponente via mare. Secondo Bruno Luppi risulta che i Saraceni saccheggiarono Acqui nel 905 provenienti dalle Alpi anche se questo avvenimento è messo in dubbio dal Settia¹³, infatti egli sospetta che il cronista abbia confuso Acqui con Aix an Provançe per cui secondo Luppi l'orda: *fu probabilmente la stessa che giunse a Tortona, dove sicuramente i Saraceni presero stabile soggiorno trincerandosi in luoghi impervi, costruendo fortificazioni e, con lungo andare, anche una cittadella fortificata da essi chiamata Miliente a difesa di un centro abitato al quale le cronache danno*

*il nome di Atilia (Precipiano). Altro loro centro, secondo la narrazione assai fantasiosa di Jacopo d'Acqui, fu il luogo di Alba Spezia o Petra, oggi Tortona*¹⁴. Lo stesso Luppi che avvalorò molte fantasie del tutto antistoriche non solo di questo autore, ma di molti altri, espresse però seri dubbi in proposito. Anche a lui sembrò un po' esagerato che i Saraceni avessero fondato addirittura un piccolo stato tra il Piemonte e la Liguria, ammettendo che neppure nel Frassineto, dove pure restarono per circa un secolo, mai venne fondato un vero e proprio stato organizzato. Settia ipotizzò che se vi fu un'effettiva distruzione di Precipiano questa fosse dovuta agli ungheri e forse neppure a loro. Esiste un diploma di Berengario, steso tra il 911 e 915, in cui si accusava gli ungheri di aver ridotto a nulla quasi tutte le chiese d'Italia, non senza esagerazione. Nel 979 la chiesa di Tortona lamentò terribili danni subiti dalla *rabbiosa distruzione dei cattivi*; l'abbazia di Vendersi che, nella stessa occasione appare completamente distrutta da certi uomini perversi, era però in abbandono già trent'anni prima, senza che si sappia a chi attribuire la colpa.

Più che da un'aggressione violenta il decadimento sembrerebbe causato da malversazioni e da appropriazioni inde-



Sotto: Ovada, Cascina San Martino.

In basso: Morbello, Torre Marocco.

bite¹⁵. Risulta evidente che tra *Saraceni, pagani, cattivi cristiani e uomini perversi* è assai difficile capire chi effettivamente abbia compiuto stragi e saccheggi, dove e quando. Gli Ungari avevano difficoltà quando si trovavano davanti ad una città murata o a una fortezza ben munita, la loro forza stava infatti nelle rapide e terrorizzanti incursioni per procurarsi più bottino possibile, non così i saraceni che incutevano molta più paura degli Ungari e non avevano grosse difficoltà ad attaccare città e fortezze.

L'incastellamento del territorio

L'incastellamento o meglio, il permesso di poterlo fare (a volte il permesso se lo prendevano senza chiederlo) fu quindi la conseguenza dell'insicurezza del territorio a causa del pericolo delle incursioni degli Ungari, l'ultimo popolo nomade d'Europa. Incursioni di cui si parla meno di quelle saracene ma che ebbero un ruolo importante per la messa in sicurezza di città e campagne: *La serie dei diplomi emanati da Berengario I e degli altri re italici indicano in modo sufficientemente chiaro il modo in cui, nel corso della prima metà del secolo X, l'incastellamento si veniva attuando nell'Italia settentrionale, entro un clima di viva crisi politica e sotto una diffusa psicosi di paura: allorché il diploma regio viene concesso, in molti luoghi un castello già esiste, in altri esso viene progettato per un futuro immediato; sempre si tratta di corti e di pievi, di villaggi, di porti e di monasteri, località tutte già abitate e in cui ferve un'attività economica da salvaguardare e da proteggere, per quanto non legate fra loro da alcuna preoccupazione strategica d'insieme*¹⁶.

Tuttavia, il forte incastellamento avvenuto tra la metà del IX secolo e la fine dello stesso, non deve essere attribuita solo al pericolo costituito dai saraceni e dagli ungheresi ma anche a causa della lotta per il potere tra Guido e Berengario I. Nelle zone collinari (come è l'Oltregiogo) per erigere fortificazioni ci cercarono ovviamente dei siti che offrirono un sicuro dominio tattico rispetto alla zona circostante. Si spiega in questo modo il



fatto che invece di cingere direttamente villaggi disposti in zone pianeggianti, nelle valli o a mezzacosta, i castelli vennero costruiti sulla sommità di alture ad esse. A volte si trattava di villaggi con case sparse ed era poco pratico, sia per ragioni di difesa o per un costo economico troppo alto erigere una fortificazione così estesa. Alcune di queste fortificazioni potrebbero avere, sia nell'Oltregiogo che in zone limitrofe, origini legate al *limes* di Costanzo, riutilizzato in epoca bizantina in funzione antilongobarda. La speranza di trovarne le testimonianze materiali sono molto esigue se non nulle (tranne in alcuni casi eccezionali) per una serie di ragioni. Una di queste è quella che se le fortificazioni furono sovrapposte o completamente rifatte determinando la scomparsa delle più antiche. Un'altra ragione, forse la più importante, è che molte di queste fortificazioni erano in gran parte costruite con materiali deperibili, palizzate di legno e fossati. Ci sono è vero delle eccezioni sia in Liguria che in Piemonte come il *castrum* di S. Antonino di Perti¹⁷ nell'entroterra di Finale Ligure, il *castrum* di San Donato a Varazze¹⁸ e quello di Campo-

marzio nell'entroterra di Taggia¹⁹, il castellaro di Zignago²⁰, in provincia di Spezia. Il Castelvecchio di Filattiera (in provincia di Massa) costituiva un caposaldo importantissimo del *limes* bizantino praticamente una chiusa che oltrepassava il fiume Magra e si collegava con una fortificazione al lato occidentale, oggi occupata dal paese e castello di Mulazzo. Gli scavi effettuati dall'ISCUM nel sito di Castelvecchio di Filattiera hanno evidenziato i resti di un campo trincerato circondato da una semplice palizzata in legno e due fossati, nessuna opera in muratura²¹. Eppure, Filattiera, l'antica *Sorianum*, era considerata un caposaldo assai importante nella difesa bizantina del settore ligure – toscano.

Torri isolate di segnalazione o resti di castelli?

A pensarci bene può venire il dubbio che alcune delle torri isolate, che vengono considerate delle semplici torri di segnalazione, fossero state in realtà dei castelli di cui solo la torre è sopravvissuta mentre il resto della fortificazione, un semplice fossato con palizzata in legno è scomparso. Oppure può essersi verificato il contrario cioè che torri, nate per scopo



Ovada, il castello nel plastico del dottor Rapaglia (1958).

di segnalazione siano in seguito inserite in una fortificazione successiva trasformata in castello residenziale, pare che sia il caso di San Cristoforo²² e di Casaleggio Boiro. Il fatto che accanto ad alcune di queste torri non ci siano resti di case non vuol dire che nell'antichità il luogo fosse disabitato ameno che la località non fosse tanto impervia da far spavento alle aquile. L'abbandono di piccoli centri con relativi spostamenti le cui cause sono innumerevoli come la deviazione di strade, distruzione violenta, movimenti franosi, essiccamento delle sorgenti, invasione di formiche (in realtà termiti) mancanza di abitanti a causa di carestie ed epidemie e altre motivazioni furono, nel Medioevo, più frequenti di quanto non si creda.

Anche G. B. Rossi, scrivendo sulle antiche fortificazioni, riprese la tradizionale tesi sulle torri realizzate in funzione antisaracena, come quella esistente (sino al 1845) sul monte Colma sulla quale, prima dell'undicesimo secolo, si accendevano fuochi per segnalare lo sbarco di orde di Saraceni sulla riviera Ligure. Il segnale veniva ripreso dalla torre dell'Albarola, in territorio di Lerma (...) quale oggi sorge ancora, esempio rarissimo delle antiche torri (secondo alcuni si trattava del campanile di una chiesa) poi sulle torri di Pallodio (Parodi) del Gazzo (San Cristoforo) Capriata, e man mano sino al Piemonte e alla Lombardia (...). La torre della Colma e le altre vicine corrispondevano con quelle dell'Appennino e della costa del mare; onde il pericolo veniva segnalato con rapidità²³. Per verificare se realmente esisteva detta torre del Colma occorrerebbe individuarne i resti e scavare il sito per accertare l'epoca di appartenenza e capire se era effettivamente in relazione con le altre citate. Tra quelli che non riuscirono a fuggire dal fascino di evocare i terribili saraceni ci fu anche il campese Domenico Leoncini, autore di una storia di Campo Ligure ristampata nel 1989 e "rivisitata" da tre curatori che vi aggiunsero le note. Per Leoncini la torre del castello venne eretta in funzione antisaracena così come tutte le altre nei dintorni. In realtà per effettuare veramente una vigilanza da



eventuali pericoli provenienti dal mare sarebbe stato necessario avere altre torri di segnalazione sulla cresta montuosa dello spartiacque, ovvero il tratto montuoso dal passo del Turchino al passo della Bocchetta. Uno dei punti più favorevoli è il Bric Geremia dove, alla fine dell'Ottocento venne costruita una batteria antisbarco, appunto Forte Geremia. Detto forte, assieme al Forte Arresci (o Tianin) posto dal lato opposto della vallata, vigilava l'accesso al passo del Turchino. Dal Bric Geremia si spazia sia verso il mare che lungo la valle Stura sino alla pianura piemontese, nelle belle giornate si vede sia la catena della Alpi che la Corsica. Un'altra torre che poteva avere compiti simili alle precedenti era quella di Morbello posta su Bricco del Marocco. La torre è stata datata ai secoli XI - XII e la visibilità che si può osservare dalla postazione è notevole, oltre a molti paesi collinari dell'acquese sono visibili: *Ponzone, Cavatore, Trisobbio, Morsasco, Carpaneto, Montaldo B, Cremolino e Cassinelle* e i lontani *Castel Rocchero, Alice Belcolle e Orsara Bormida*. Alcuni paesi di pianura rimangono coperti dalle basse colline circostanti ma spesso se ne possono intravedere le zone periferiche o i borghi più elevati (*Grogardo, Visone, Strevi, Cassine, Molare,*

ecc.). Nelle giornate limpide la visibilità si estende notevolmente. Verso nord - est si giunge fino ai grossi centri della pianura alessandrina e, procedendo in senso orario verso la Liguria orientale, si distinguono nettamente le maggiori vette appenniniche: *Giarolo, Ebro, Chiappo, Cavalmurone, Legnà, Carmo* e forse altre, ancora più lontane, dell'entroterra chiavarese. Verso Genova e la parte centrale dell'arco ligure i rilievi montuosi risultano molto più vicini. Si eleva sugli altri la mole del Monte Tobbio e, verso occidente, si susseguono in fitta sequenza, a distanze spesso molto diverse e con parziali sovrapposizioni le lunghe dorsali dei monti *Arpescella, le Figne, Costa Lavezzara, Pracaban*; contro questi in primo piano spiccano il *Colma, le Ciazze, il Ratto e i Gorrei*²⁴. Il fatto che da questa torre si vedessero tutte queste località non significa che servisse per eventuali collegamenti ma potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza. In verità non sappiamo se effettivamente queste torri (sempre che esistessero) servissero per segnalare eventuali pericoli dal mare o avessero invece una funzione puramente locale. Se queste torri fossero state costruite dopo i secoli IX e X cioè nei tre secoli successivi (XI e XIII) non c'erano grandi pericoli che potessero ar-

Sotto: Cremolino
(foto di Renato Gastaldo).



rivare dal mare perché i vituperati saraceni erano ormai scomparsi, Genova e Pisa dominavano ormai incontrastate nel mar Tirreno o, almeno se un certo grado di pericolosità permaneva per la navigazione e lungo le coste, doveva essere inconsistente per l'entroterra tanto che, proprio in quei tre secoli, tornano a fiorire gli abitati lungo le spiagge, segno di una ritrovata relativa sicurezza. Fanno testimonianza le piccole fortificazioni dei centri rivieraschi, le torri così dette "saracene" (fa folklore) che risalgono tutte ai secoli XVI – XVII, in funzione antibarbaresca e quasi mai al Medioevo. Se poi si potesse dimostrare effettivamente l'esistenza di questa rete di torri non è detto che servissero per segnalare gli eventuali pericoli in arrivo dal mare, potrebbe essere tutto il contrario cioè di segnalazione per i pericoli dalla parte di terra o per ambedue le cose. Oltre alla torre del monte Colma, San Cristoforo e Parodi, Rossi segnalò anche Capriata ma, non dobbiamo dimenticare le torri inserite nei castelli ancora esistenti (e abitati) come quella di Tagliolo, Belforte, Trisobbio, Molare (oggi campanile) della stessa Ovada, castello non più esistente. Non conosciamo le eventuali antiche torri dei castelli di Montaldeo, degli Zucca a Silvano, Mornese, Casaleggio Boiro, del castello medievale di Gavi e, soprattutto, dobbiamo

tener conto che queste torri, a volte, non erano neppure coeve tra loro e appartenenti a castelli di territori spesso rivali, non disposti a collaborare tra di loro. Tutto ancora da studiare e accertare prima di trarne facili conclusioni. In definitiva questa concezione di pianificazione *strategica* di torri di segnalazione ad ampio respiro (connesse ai castelli) non è detto che fosse nelle intenzioni e nella testa di quegli uomini che le avevano costruite, potrebbe essere, in realtà, solo nella nostra. A meno che non ci siano testimonianze scritte che lo attestino (a volte le fonti di informazione sono di epoche molto distanti dai fatti e spesso anche dubbie) ma, per un'epoca così antica, è cosa improbabile anche se non impossibile.

Castelli e strade: lo scontro tra Genova e Tortona.

I marchesi del Bosco e Gavi

Il motivo per cui Genova, potenza marittima, decise di espandere il suo territorio nell'Oltregiogo fu solo per poter controllare i passi (gioghi) e le strade che conducevano nella pianura Padana e poter commerciare liberamente. Questo la portò a scontrarsi con chi deteneva il potere su quei territori. Ciò accadde anche a causa dell'indebolimento dell'autorità imperiale (specie dopo il Con-

cordato di Worms nel 1122) nacquero i comuni e pure le varie leghe in lotta tra di loro come l'alleanza tra Tortona e Milano ai danni di Pavia. Venne fondato anche il nuovo borgo di Serravalle sotto il *Castrum Arimannorum* i cui signori erano i vassalli del vescovo di Tortona, altro ostacolo al commercio di Genova verso Pavia. Nel 1121 i genovesi partirono alla conquista dell'Oltregiogo, impresa così descritta dal Caffaro nei suoi *Annali: Nell'altro anno poi del Consolato di Obizzo Musso e de' suoi colleghi, i genovesi con un grosso esercito di cavalieri e di fanti valicarono i Giovi, presero combattendo Flacone, Chiappino, Mondasco e Pietra Becaria; comprarono per quattrocento lire da Alberto marchese di Gavi il castel Voltaggio*²⁵. Si trattava dei castelli di Fracalento, Borlasca e Pietra Bissara, castelli che già esistevano a protezione dei borghi. Tutta una tradizione storiografica ha insistito sulla connessione dei castelli con le strade, non sarà difficile trovarne sulle grandi arterie di epoca romana che ancora sopravvivevano. Tuttavia, i dati documentari disponibili, esaminati senza preconcetti, smentiscono che l'incastellamento sia avvenuto, nei secoli X – XI, solo sulle direttrici di penetrazione del territorio lungo le quali potessero arrivare eventuali invasori. I castelli sorsero ovunque senza alcun rispetto per una qualsiasi logica strategica legata alle vie di comunicazione più battute. Un esempio può essere quello della valle Scrivia: *Che in età medievale convogliava il traffico fra Genova e la pianura Padana, è ben vero che i castelli risultano essere sorti soprattutto in funzione di controllo degli itinerari più facili e obbligati, ma è anche vero che essi si trovano in posizione dominante rispetto ad un villaggio, quasi sempre preesistente e che già sfruttava le possibilità commerciali offerte dal passaggio delle vie commerciali. Anche in questi casi, dunque, il rapporto – castello strada risulta normalmente indiretto. In altre parole l'insistentemente sottolineata connessione fra strade e castelli è da ritenersi, in gran numero di casi, un fatto solamente secondario perché legati al percorso sono, in primo luogo, i centri*

A lato: Castello della Manta, cavalieri.

abitati²⁶. La strada principale di collegamento tra Genova e la Padania però non passava nel fondovalle ma sulla cresta dei monti e seguendo in parte il tracciato dell'antica Postumia. Questo per evitare il passaggio feudi imperiali, spesso ostili alla Superba (e soprattutto a pagamento) attraversando quattro borghi con altrettanti castelli: Fiaccone (oggi Fracconalto) Carosio, Voltaggio e Gavi, prima di sboccare a Novi. Attorno a Genova c'erano una quindicina tra castelli e *bastie* che vigilavano sui passi e sulle strade che partivano a ventaglio dalla città in direzione dei varchi appenninici. Non si trattava di grandi fortificazioni. Trascurati dall'archeologia ufficiale perché ritenuti poco interessanti, furono fatti oggetto di esplorazione di superficie e di scavo da parte dal Gruppo Ricerche genovese nel decennio 1957 – 1965. A Praglia posto all'incrocio di strade che si dirigevano verso Asti, a 961 m. di quota, sorgeva un castello non citato da fonti scritte. Formato da una cinta poligonale a molti lati, quasi circolare, con una superficie di 350 m. quadrati. La parte centrale dove certamente c'era la torre non è stata ancora esplorata. Molti castelli posti lungo le strade di collegamento appartenevano, in origine, alle famiglie signorili locali. Distrutti dai genovesi furono poi ricostruiti e riutilizzati dai medesimi come il castello di Langasco, Valleregia (Voirè) e del Passo della Scoffera. In questi castelli, a differenza di quanto osservato nel castello di Praglia emersero soltanto i livelli d'uso e delle strutture databili ai secoli XIII e XIV, con qualche riuso nel XV²⁷. La città aveva quindi una linea di difesa su postazioni lungo i crinali agli incroci stradali. Riguardo al problema dei rapporti tra Genova e i feudatari dell'Oltregiogo torniamo al 1130 quando Genova: *impose al marchese Alberto di Gavi, di non esigere dai transitanti e dagli uomini di Voltaggio, Fiaccone e Montaldo pedaggi troppo esosi per la strada di Gavi (non più di 18 denari per soma), di lasciare libere le altre strade, di mantenere illesa da assalti e prede la via predetta, di non farne egli stesso né in questa né sulle due altre e ciò quella*



della Scrivia e quella delle Capanne di Marcarolo. Ma il marchese non ottempera a tale imposizione e vuole sottrarsi a certi obblighi che a verso Pavia per cui questa città e Genova stringono un formale trattato conto di lui (1° ottobre 1130). Più tardi la situazione si modifica: Genova fa pace con Tortona assicurandone la strada (1139) e più tardi ancora (1157) anche Novi si riattacca a questa alleanza con una Convenzione, mentre il marchese Alberto di Gavi giura la "compagna" di Genova e se ne fa cittadino (1159)²⁸. Altrettanto dovette fare il marchese di Parodi nel 1148. Al momento dell'elezione ad imperatore del Barbarossa, Genova si era garantita una doppia linea commerciale al di là dei passi montani cioè verso Pavia e verso Asti e la strada del commercio verso la Germania. Per quanto riguarda la Valle Stura la strada più antica di cui si ha notizia è la *strada del Dente* nominata in un documento del 1183. Saliva da Voltri percorrendo in parte la *Canellona*, quindi si dirigeva verso il monte Dente e continuava lungo la cresta dei monti senza toccare né Masone né Campo Ligure né Rossiglione scendendo dalla Costa ad Ovada. Non risulta (secondo le conoscenze attuali) che lungo il suo percorso si trovassero castelli o fortificazioni di sorta. Prima dell'accordo tra Genova e i marchesi del Monferrato, siglato nel 1278, né la *strada del Dente* né il *Giovo piatto* altro itinerario molto antico che saliva da Acquasanta verso il Veleno,

quindi al passo di Grignolo scendeva in valle Stura, avevano l'importanza della *via delle Capanne* e della *Postumia*. Per Aurelio Pastorino "le strade che collegavano il basso Piemonte con Genova avevano, nei secoli XI – XII una funzione di collegamento tra i monasteri, ad esempio il monastero di Tiglieto con quello di Masone e quindi con Genova, ogni tratto corrispondeva ad una giornata di cammino". E fu proprio lungo questi itinerari che i feudatari della valle Stura, ancora quasi disabitata, impiantarono i primi capisaldi per controllare le strade e ricavarne un beneficio economico con la riscossione del pedaggio. Nei detti siti sorsero successivamente i castelli della valle Stura. A levante della valle Stura esisteva già l'itinerario delle Capanne di Marcarolo che collegava la Val Polcevera con Ovada, Lerma e diramazioni varie. Uno studio di alcuni anni fa è stato messo in discussione il fatto che le attuali Capanne di Marcarolo siano le stesse citate dal Giustiniani²⁹.

Le prime notizie documentarie sui castelli

Immaginiamo di fare un viaggio nell'Oltregiogo nel secolo XII salendo dalla Bocchetta per raggiungere Novi, la punta più avanzata del dominio genovese e scendere verso Ovada e la valle Stura sino a Voltri. Impresa non facile a quei tempi, tanto che i genovesi dovettero, nel 1121, andarci in armi per aprirsi una strada verso la pianura Padana. L'Oltre-

Sotto: banchetto medievale con cane.

giogo era allora dominato da una città importante come Tortona, dai marchesi di Gavi, da quelli del Bosco e da altri feudatari minori ma non meno pericolosi e maneschi. I genovesi ci riuscirono, in parte grazie alla forza militare, in parte semplicemente con l'arma che sapevano maneggiare meglio: il denaro. Oltrepassato il passo della Bocchetta (la strada non era quella attuale ma saliva verso il borgo di Fiaccone, l'odierna Fraconalto) dove trovarono il primo castello con cui, nel 1121, si misurarono. Grande impresa, secondo Caffaro, tanto da essere immortalata negli *Annali*, impresa in cui furono espugnati i castelli di Fraconalto, Borlasca e Pietra Bissara. Il cronista non ci fa sapere se venissero utilizzate catapulte o altri tipi di armi come le balestre, ma solo i componenti della spedizione: cavalieri e fanti. Il castello di Fraconalto esisteva da tempo immemorabile e venne poi rifatto nel 1161, quasi quaranta anni dopo la sua conquista da parte dei genovesi. Della *bastia* di Reste, scriveva Pietro Barozzi, soltanto l'apporto di scavi, consentirebbe di individuare l'insediamento che continuò in età medievale con la funzione che già era stata di *Castel Aliano* sulla Postumia. Ne ricalcava probabilmente l'ubicazione rifugio e ristoro per le carovane, difesa e controllo del valico. La *bastia* esisteva certamente già nel XII secolo quando una bolla di Innocenzo III (30 aprile 1198) la citava situata al limite meridionale della Diocesi di Tortona³⁰. Il castello di Voltaggio, i cui ruderi si possono vedere tuttora, non fu preso d'assalto dai genovesi ma conquistato con il denaro. I genovesi pagarono, non sappiamo se a malincuore, 400 lire ad Alberto, marchese di Gavi, ma se pagarono vuol dire che conveniva farlo. *Così Genova si rendeva padrona della strada, la via Postumia, che dall'epoca romana univa il mar Tirreno all'Adriatico, e che soppiantata nell'alto Medioevo dalla più orientale via Francigena, per Luni e la Cisa, andava recuperando, col rifiorire dell'emporio genovese, il suo primato, su un tracciato poco diverso*³¹. Il castello di Voltaggio è raffigurato anch'esso negli *Annali*, ma in modo differente da quelli



di Fiaccone, Aimero e Parodi: un muro merlato con quattro torrette. Anche ad Aimero (o Amelio) esisteva un castello, ma sia di questo che dell'abitato non rimane più traccia. Il castello è raffigurato in un disegno negli *Annali del Caffaro* relativo all'anno 1141, una torre circondata da un muro, ambedue merlati, con sotto la scritta *Amelium*. L'abitato scomparve a causa del terreno franoso. Al posto del castello ora si trova la cappelletta dell'Assunzione detta di Meo, in stile neogotico. Un altro castello importante fu quello di Montaldo, posto sulle alture tra rigoroso e Arquata. Le prime notizie di una fortificazione a Montaldo risalgono al 959, quando il vescovo tortonese Giseprando concesse in feudo al marchese Lamberto Gavi e Montaldo. Al momento dell'espansione genovese nell'Oltregiogo Montaldo attirò il loro interesse e nel 1128 occupò il castello e il borgo sottostante. Montaldo divenne un punto di riferimento per i genovesi e oggetto di contesa con Gavi e Tortona. Di tale forti-

ficazione rimangono scarse rovine. Non possiamo non nominare il castello di Arquata, la cui torre svetta ancora sopra il centro storico dell'omonima cittadina. Nacque come insediamento fortificato nel X secolo sulla collina dove venne in seguito costruito il castello. Viene nominata come *castrum* nel 1179, il suo signore Ospinello era vassallo del comune di Tortona. Riguardo al castello di Novi nel 1135, gli uomini di detto borgo, cedettero la rocca per metà alla chiesa di San Lorenzo di Genova e l'altra metà alla chiesa di San Siro di Pavia senza che il vescovo di Tortona, che ne possedeva la giurisdizione ecclesiastica e civile, fosse chiamato in causa nel contratto di cessione³². Del castello di Capriata si ha già notizie a partire dal 973, assieme a Gavi e Parodi, appartenevano agli Obertenghi per passare in seguito agli Aleramici. Le prime notizie che si riferiscono a Lerma risalgono al 1184 e al 1188, documenti relativi ai signori di Morbello, Pobletto e di Sommaripa, padroni della villa di

Belma et receptum (Lerma) e che attestano l'esistenza di un ricetta e di una torre³³.

Note

1 E. Mollo, *Le chiuse e il controllo dell'area alpina nell'alto medioevo*, in BSBS, anno LXXXIV, secondo semestre, Torino, Palazzo Carignano, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1986, pp. 333 – 390, p. 336.

2 Flavio Costanzo fu un generale romano, militare di grande valore sconfisse gli usurpatori nel 411 e nel 413 e i visigoti nel 416. Sposò la sorella dell'imperatore. Onorio la famosa Galla Placidia di cui si conserva la tomba a Ravenna. Per breve tempo fu imperatore nel 421; P. Heather, *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti 2006, p. 559.

3 Onorio, imperatore romano d'occidente (395 – 423). Salì al trono a 6 anni e non riuscì mai a reggere personalmente le redini del potere. Il suo regno vide il predominio di due uomini forti: Stilicone e Flavio Costanzo. La sua epoca fu costellata da alcune sanguinose manovre di corte; P. Heather, *La caduta dell'Impero*, cit., p. 565.

4 L. Pertica, *Libarna con Serravalle e la ex Novi e la valle Borbera con Orba – Lemme – Grue e Curone al tempo dei Longobardi*, Genova 1965.

5 *La Notitia Dignitatum*, dal latino l'elenco degli uffici era un libro risalente al tardo impero in cui si descriveva, in dettaglio, l'organizzazione amministrativa dell'impero romano d'occidente e d'oriente. Risulta accurato per quanto riguarda l'impero romano d'occidente per l'anno 420, l'autore è ignoto.

6 I Sarmati erano un gruppo originariamente nomade e di lingua iranica che si erano stabiliti attorno al Mar Nero, alcuni gruppi si spostarono nella pianura ungherese e divennero vassalli dei romani. Nel IV secolo furono conquistati dagli Unni; P. Heather, *La caduta dell'Impero*, cit., p. 567.

7 R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova Ecig, 1992, p. 57.

8 G. Coccoluto, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte*

sud-occidentale, in BSSSAPC, n. 78, I semestre 1978, pp. 61 – 72, p. 62.

9 U. Formentini, *Genova nella "Provincia Liguria" fino alla "constitutio" di Costanzo (290 – 421)* in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, vol. II, ISG, Milano Garzanti, 1941, pp. 33 – 92, p. 67.

10 E. Giannichedda., *Il castello altomedievale di Treonzo di Roccagrimalda (Al)*, in AM, XVII, Firenze, All'insegna del Giglio, 1990, pp. 296 – 297.

11 *Ibidem*, p. 297, nota 80.

12 R. Pavoni, *La conquista Longobarda della Liguria*, in AALSL, vol. XLI, annata 1984, Genova 1986, pp. 335 – 348.

13 A. A. Settia, *I saraceni sulle Alpi: Una storia da riscrivere*, In IG, Roma, 1987, pp. 127 – 128.

14 B. Luppi, *I saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, CSALO X, IISL, Museo Bicknell, Bordighera, Cuneo 1973, p. 109.

15 A. A. Settia., *Gli ungheri in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra Barbaritas. I barbari un Italia*, Milano, Libri Scheiwillers, MCM LXXXIV, pp. 185 – 218, p. 197.

16 A. A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo, Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 157 – 199, p. 157.

17 E. Bonora – C. Falcetti – F. Ferretti – A. Fossati – G. Imperiale – T. Mannoni – G. Murialdo – G. Vicino, *Il castrum tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D*, in AM, XV, Firenze, all'Insegna del Giglio, 1988, pp. 335 – 396.

18 G. Coccoluto – Ricchebono, *Nota sui "Loca Sanctorum" in Liguria: due dedichezioni a San Donato*, in ASSSP, n s, VIII, Savona 1974, pp. 21 – 40.

19 N. Lamboglia, *Scavi nel castello di Campomarzio (Taggia)*, in RII, ns V, IISL, Bordighera 1950, pp. 48 – 9; e *Ricerche nel castello di Campomarzio, (Taggia)* in RII, n. s. VI IISL, Bordighera, 1951, pp. 31 – 32.

20 T. Mannoni – G. Murialdo, *Insedimenti fortificati tardo romani e altomedievali nel-*

l'arco Alpino l'esperienza ligure, in AM, XVII, Firenze, all'Insegna del Giglio, 1990, pp. 9 – 15. Per il limes bizantino; N. J. Christie, *The Limes bizantino reviewed: the defence of Liguria A. D: 568 – 643*, in RSL, LV, 1989, pp. 5 – 38.

21 D. Cabona T. – Mannoni – O. Pizzolo. *Gli scavi nel complesso medievale di Filatiera in Lunigiana 2. La collina di Castelvecchio*, in escum, Genova, Sagep Editrice, 1995, pp. 162 – 166.

22 La torre triangolare, del castello di San Cristoforo non sembra però più antica del medesimo essendo costruita con la stessa tipologia muraria del castello.

23 G. B. Rossi, *Ovada e dintorni*, cit., p. 96.

24 B. Chiarlo, *La torre di Morbello sul Bricco del Marocco*, in Urbs, a. XVI – n. 1, Ovada, marzo 2003, pp. 24 – 26.

25 C. Roccatagliata Ceccardi – G. Monleone, (traduzione di) *Annali di Caffaro e i suoi continuatori*, volume primo, Genova, a cura del Municipio, 1923, p. 24.

26 A. A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali*, cit. p. 195.

27 E. Torre, *Il monte Bastia nord e la difesa di Genova nel tardo medioevo*, in *Archeologia preventiva luogo il percorso di un metanodotto*. Il tratto Genova – derivazione per Recco. A cura di Roberto Maggi. QSAL – N. 4, Chiavari 1992, pp. 155 – 158.

28 M. Silvano, *Baldovino novese alle Fiere di Champagne*, in Novinostra, a. XXIII, N. 1, marzo, Ovada, 1983, pp. 2 – 14, p. 2 – 3.

29 A. Baragona, *Un problema di geografia storica: le "capanne" negli Annali del Giustiniani*, in CIC, studi e testi, Saggi e documenti VI, serie storica a cura di Geo Pistarino, Genova 1985, pp. 379 – 422.

30 P. Barozzi, *Fraconalto*, in Novinostra, a. XXIII, N. 1, marzo, Ovada, 1983, pp. 47 – 64.

31 A. R., Scarsella, *Il Comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al nostro tempo*, Vol. III, ISG, Milano, Garzanti, 1942, pp. 11 – 260., p. 67.

32 L. Tacchella, *Busalla e la valle Scrivia nella Storia*, Verona 1981, pp. 30 – 31.

33 A. Laguzzi, *Il Castello di Lerma*, in Urbs, a. XII – N° 3 – 4, Ovada, dicembre 1999, pp. 178 – 180.

Nicolò Barabino... le sue Madonne. *Vergini terrene e consapevoli*

di Ermanno Luzzani

De Maria numquam satis. [Di Maria non si dirà mai abbastanza] Bernard de Clairvaux (Bernardo di Chiaravalle) *Sermo de nativitate Mariae, XII sec.*

Se, nell'ambito della pittura religiosa dovessimo soffermarci a pensare quale soggetto fu fra i più sfruttati, fuor di dubbio citeremmo la Madonna col Bambino.

Ma, superando le inevitabili soggezioni trasmesse dalle opere che nei secoli i più autorevoli Maestri realizzarono, a volte accadrà di esser toccati da interesse per opere considerate minori, ma che, a ben considerare, manifesteranno un loro fascino esclusivo.



Fra queste ve n'è una meritevole di approfondimento, sia per il suo valore pittorico che per le sottese qualità intellettuali; parlo de la **1** "Madonna dell'olivo" dipinta da Nicolò Barabino nel 1887 e sita presso **2** la Chiesa di Santa Maria della Cella, un edificio religioso custodito nel cuore di Sampierdarena.

Ma prima di dedicarci alle virtù dell'opera, giusto sarà trovar modo di narrare del suo autore e delle sue qualità artistiche.

Breve excursus artistico

3 Nativo di Sampierdarena, ove venne alla luce il 13 giugno 1832 da una modesta famiglia di artigiani dimostrò, appena dodicenne, una forte propensione per il disegno l punto che suo padre, nel 1844, non trovò altra via che iscriverlo all'Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova.

In quell'Istituto, ove si propugnava il valore culturale ed intellettuale della grande arte, studiò per circa dodici anni pittura quale allievo di **4** Giuseppe Isola (Genova, 1808/1893) n.1, erudito artista dalla chiara stilistica accademica velata di un flebile romanticismo, intimo amico degli scultori Giovanni Dupré e Santo Varni, di Massimo d'Azeglio, del pittore savonese Giuseppe Frascheri e di Giuseppe Verdi.

Sarà il 1857 l'anno in cui, decorando il sipario per il teatro G. Modena di Sampierdarena con l'*Apoteosi dell'Ariosto* in una rappresentazione di ottanta figure, darà prova del suo talento.

Sempre nello stesso anno vinse il concorso dell'Accademia Ligustica per la pensione Marcello Durazzo, riconoscimento che gli aprì la possibilità di studiare a Roma od a Firenze. Gli studi già condotti in Roma sull'arte di Michelangelo e Raffaello, gli fecero scegliere la più innovativa Firenze.

Nella città del giglio, ove divenne col tempo anche presidente del Circolo degli Artisti ed ove vi morirà il 19 ottobre 1891, non poté esimersi dal frequentare **5** il famoso caffè Michelangiolo, fucina di nuovi ideismi e fermenti intellettuali, nonché luogo d'incontro dei pittori più in

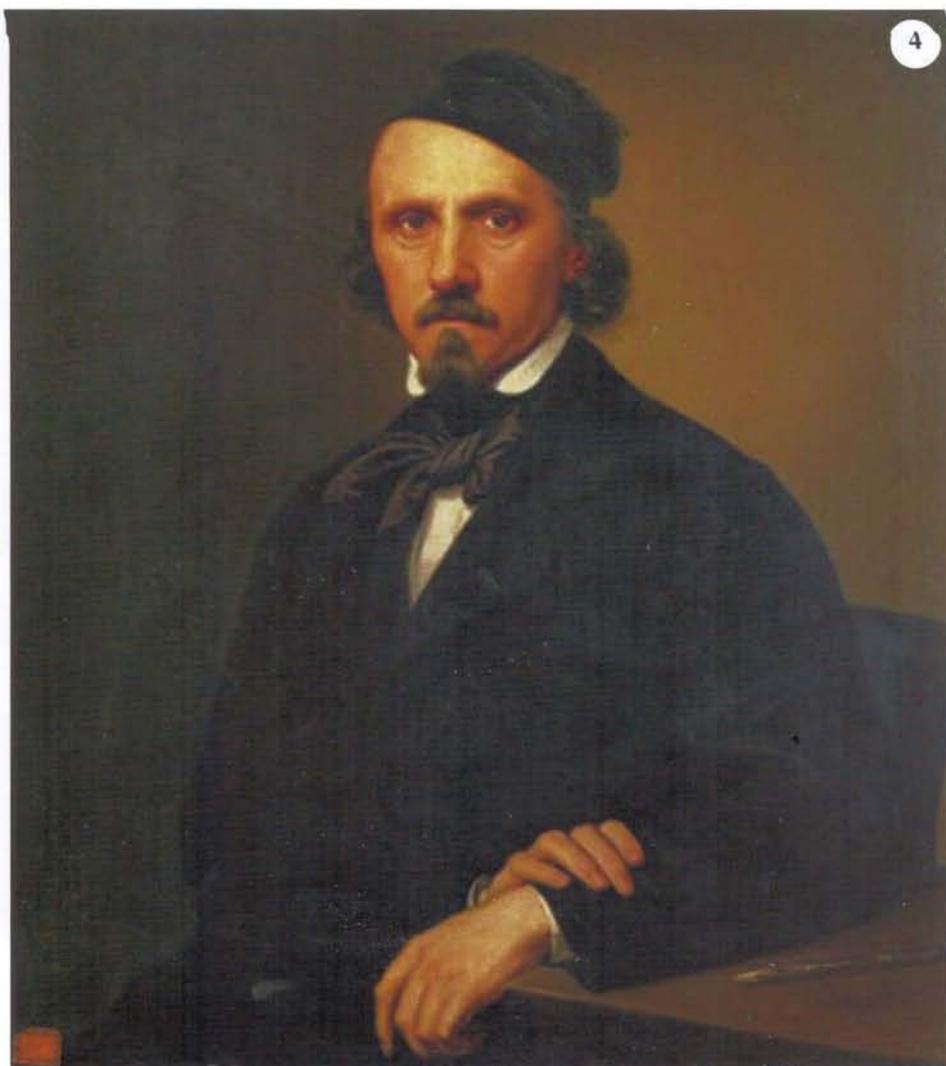


vista del momento. Lì di certo conobbe i Macchiaioli ed il Morelli.

Tra le mura del Caffè Michelangiolo, nell'antica via Larga a Firenze, "la rivoluzione frettolosamente beveva caffè". Luogo chiassoso, pervaso da una forte vitalità culturale, oltre che politica, gestito dall'oste Gigi Porco, si poneva in antitesi ai salotti letterari borghesi dell'epoca.

Era lo specchio di un fervore artistico e culturale, in cui vigevo la libertà di sperimentare e superare i confini della pittura tradizionale, per aprirsi ad un respiro internazionale.

Di certo conobbe 6 Telemaco Signorini, personalità aperta ed espansiva ed al contempo pugnace, che svolse nel gruppo macchiaiolo il ruolo di animatore e di guida intellettuale, avendo in sé una forte carica polemica venata di una sensibile critica satirica; proprio lui il quale, poco più che ventenne fu tra i primi a varcare la soglia del Caffè, degli esordi al Caffè racconterà: "difatto le burle di tutti i generi erano all'ordine del giorno, gli stornelli popolari delle campagne toscane cantati con mirabile armonia trattenevano la folla che sotto alla finestra del caffè inondava la strada e frammezzo alle nubi del fumo dei sigari e delle gambe levate sulle tavole, vedevi [...] da una parte un gruppo d'amici impegnati in una seria questione



[...] e in mezzo a tutto questo, la terribile ironia fiorentina".

Scuola di vita e di umana cultura, il caffè, con il suo respiro artistico ed intellettuale, fu alla base della formazione del giovane Nicolò, i cui primari esiti si potranno cogliere nella 7 *Consolatrix afflictorum*, opera del 1859 realizzata per la Cappella dell'Ospedale di Savona e che, esposta a Torino, gli consentirà di ottenere non poche commissioni.

Dipinto molto apprezzato dai contemporanei, ed a oggi ancor ritenuto fra le più notevoli espressioni dell'arte ligure della seconda metà dell'Ottocento.

Da un primo piano pregno di personaggi, si attua un crescendo a creare una sorta di struttura piramidale alla cui sommità, assisa in trono, coglieremo la figura

della Madonna col Bambino, il cui sguardo, nonché il gesto della mano, son rivolti ad un canuto anziano, mentre il Bambino mira, con acutezza, l'assieme dei personaggi che compongono il piano primo: un prigioniero con i ceppi alle caviglie, una madre con i suoi due figli stretti a lei in una manifesta mestizia, seppur in fiduciosa preghiera.

Alcuni gesti, sovente, vengono a smarrirsi in quanto dettagli di un ricco contesto compositivo. In questo caso si notino le mani di Maria: la sinistra nell'atto ormai storico dato da quel trattenere ed al contempo difendere il Bambino su di lei assiso; la destra, a prima vista, volta si al canuto anziano ma, se vogliamo, anche a tutto l'assieme figurativo.



Ecco il rilevar in simile posa una sorta di sostegno nei confronti delle umane sventure. Mani quindi che “sostengono”



sia col verbo, che a noi non è dato udire, che con la forza e la passione dei più puri sentimenti.

Come non credere quindi in un'*unanime* partecipazione di quell'umanità inginocchiata ai suoi piedi. Par di sentir le loro voci, l'invocante lor tristezza, il sussurro delle loro preghiere ... *unanime* S'innalza una preghiera “Sparsa le trece morbide, da Adelchi, atto IV scena I (1821), Alessandro Manzoni.”

Da qui il limpido significato de la *Consolatrix afflictorum*.

Il talento del giovane Barabino eromperà quindi non solo per la splendida esecuzione pittorica ma anche per il significativo simbolismo mariano.

Del resto, ricollegandomi al titolo ove aggiunti “*terrene e consapevoli*” la figura di Maria rivestirà appieno la concretezza dei due aggettivi.

A chi quindi rivolgersi? A chi porre quesiti e speranzose domande se non a

Lei, venuta al mondo anch'essa per soffrire i drammi delle grandi perdite ma, al contempo, essendosi fortificata nel dolore, esser punto di riferimento per l'intera umanità.

Ora, considerandone la stesura pittorica e rilevando una chiara matrice classicheggiante, va detto che il dipinto narrerà, come in altre immagini sacre barabiniiane, di valori rimeditanti le concettualità di un primo rinascimento, ove l'ergersi su una salda impostazione di segno sarà primaria qualità per dar adito e concretezza alla freschezza di un nuovo linguaggio in sintonia con il gusto a lui contemporaneo.

Vi è infatti una sensibile empatia fra la mai smarrita tradizione e l'avvento, nonché l'incalzare, di nuovi ideismi realistici.

Simile opera non poté quindi che risultar più che gradita alla rinnovata borghesia del tempo; specie in quella Firenze

così sensibile per natura alla raffinatezza cromatica, all'eleganza di un levigato segno ed a quel nuovo idioma che, con delicatezza e tatto, proponeva una vena di innovativa sensibilità nell'ambito del realismo toscano.

Questa sua prima affermazione presso la committenza ligure, sarà altresì in grado di svelare quanto il soggetto della Madonna col Bambino fosse sentito e realizzato al massimo delle sue capacità. Doti che poté affinare, sia tecnicamente che culturalmente, studiando sui modelli del Quattrocento e del Cinquecento fiorentino.

In questa sede andrà altresì ricordata la splendida incisione su rame della *Consolatrix afflictorum, Madonna con Bambino e devoti*, realizzata dall'incisore ligure Edoardo Chiossone ed impressa dallo stampatore parmense Frassinetti nel 1867. L'opera venne dedicata alla principessa Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II.

Chiossone, fra i più abili incisori del suo tempo, fu famoso anche per la collezione di oggetti d'arte giapponese donata alla città di Genova.

Barabino, irretito dal richiamo francese, nel 1880 si recò a Parigi, rimanendo colpito dalla pittura di Meissonier e di Alma Tadema.

Attinse dalla Storia e dalla Religione le tematiche per i suoi soggetti, dando vita a grandi affreschi e dipinti ad olio ove spiccò la maestria del segno e la ricchezza dei cromatismi. Opere in cui non potremo che cogliere valori rimeditativi settecenteschi ispirati agli impianti scenografici tiepoleschi.

Madonna dell'ulivo

8 Il dipinto ci offre la visione di una giovane Madonna dal volto dolce e amorevole, chiare virtù colte in una stesura pittorica ove l'accademismo, velandosi di un sobrio romanticismo, offriva spunti di limpida freschezza verista.

Sarà il 1887, l'anno in cui Barabino presenterà all'Esposizione



Nazionale di Venezia un dipinto dal titolo *Quasi oliva speciosa in campis*, verso latino tratto dalla Bibbia riportato nel cartiglio della cornice, significando: *Come un ulivo maestoso nelle pianure*.

Lo dipinse con lo scopo di donarlo alla Chiesa della Cella, così come voleva sua madre, ma l'opera esposta a Venezia catturò l'attenzione della Regina Margherita

che volle acquistarla portandola in Roma.

Il dipinto della sovrana andò disperso e Barabino in seguito ne fece un secondo, donandolo alla chiesa di Sampierdarena.

9 Magnifica la cappella che accoglie l'opera di Barabino, la Cappella dell'Olivo, dal nome della splendida pala d'altare, particolarmente cara ai sampierdarenesi da sempre devoti a questa venerata immagine.

La tela venne posta sull'altare della cappella in data 21 ottobre 1888 alla presenza dell'artista stesso, mentre l'orazione fu tenuta dal barnabita Francesco M. Parisi.

Par figlia o sorella minore della *Madonna Consolatrix*, mostrando anch'essa una tangibilità terrena, nella negazione di qualsiasi riferimento spirituale.

Avvolta in un manto candido, umile e semplice, così ritratta fra i fiori ed i rami di ulivo... un rametto, infatti, è trattenuto fra le dita del suo Bambino, ci rammenta una beltà contadina, una bellezza muliebre campagnola dai tratti dolci ed onesti. Pur se gli occhi son chiusi, si potrà facilmente immaginare la luce che brilla in essi come il punto culmine di un luminoso capolavoro.

10 Traspare nel fondo del volto una sensibile vena di speranza ma, nel contempo, offuscato da elementi estranei, un velo d'ansia e di sofferenza. Un compreso ed intimo dolore la cui sofferenza non sottrarrà nulla della sua freschezza, conferendo ancor più dignità a quanto avesse potuto compromettere la purezza d'immagine. Il rosso carminio delle labbra, così giovanilmente vivo, apparirà ancor più intenso a confronto con il più fugace colorito delle guance. Dalle morbide labbra par trapeli il susurro di una preghiera, od un mormorio in cui cogliervi strofe di infinito amore. La sua figura sembra appartenere di diritto ad un madrigale, esigendo rima ed armonia per essere contemplata.

Seppur di curate fattezze, nel solco di un sensibile verismo, come non rammentare in essa i li-





neamenti delle contadine di Silvestro Lega; quelle che nel 1886 al Gabbro, sulle colline livornesi, gli fornirono con la loro verace semplicità nuovi impulsi e stimoli creativi. In questo **11** *Ritratto di contadina*, ritroviamo un volto ed una figura di giovine donna dall'umile abito, gli occhi bassi quasi ad evitare lo sguardo dello spettatore e labbra del medesimo carminio della nostra Madonna. Ma anche lei è Madonna della sua campagna, è una "gabbrigiana", cioè una contadina delle colline nei pressi di Livorno. L'intensità del ritratto, differentemente dalla meditata stesura verista, sarà accentuata dalle rapide e vibranti pennellate atte a costruire forma e scelta cromatica, in una scala dominata dal calore dei bruniti accesi dal rosso delle

labbra e del fazzoletto avvolto al collo.

Ora, associandole in un parallelo e cercandone i valori più nobili ed intimi, mi verrà spontaneo cogliere nel loro viso una sorta di dolce gravità volta a renderli nobili, belli, di una bellezza dignitosa che par niente abbia più di giovanile ma bensì tanto d'immortale, la cui funzione sarà l'illuminarne i lineamenti a disegno di una virtù lungamente attiva di un'intima, pura e profonda esistenza.

Barabino con le sue Madonne *terrene e consapevoli* ci offrirà una 'lettura' di dolcezza ed eleganza formali, proprie di immagini votate a mai smarrirsi, ma bensì valori di un'indiscussa iconografia religiosa, nonché tipiche immagini oggetto di compresa devozione.

Madonnina di campagna
*"Colsi il tuo muto sguardo fra
 l'ombre che
 l'edera, abbracciando l'edicolina
 fra i campi,
 vellutava con la sua atavica carezza.
 Come rapisti il mio tempo e come il
 tuo Bimbo,
 con la tesa manina, m'incantò
 rammentandomi
 gli anni della mia fanciullezza.
 Il lasciarti ogni volta fu grave,
 solo il pensiero
 di ritrovarti il giorno appresso
 mi alleviò la
 melancolia dell'abbandono."*

Ermanno Luzzani
*Madonne campagnole, dialoghi poetici,
 Milano, 1970*

Il bozzetto

Considerando oggi la sua pittura ufficiale, per la quale divenne famoso, rileverei per contro il suo miglior estro in quei bozzetti dalle vivaci e luminose cromie in cui si espresse per tramite di una pittura fresca, spontanea ed una pennellata pregevole di autentica naturalezza.

12 Da qui il bozzetto de l'Accademia Urbense, ove traspare evidente il divario fra bozzetti ed opere finite.

Nel presente bozzetto vi è sia la libertà da ogni condizionamento di natura agiografico-religiosa, sia la libertà nella stesura del colore che viene usato strutturalmente nella negazione di alcun impianto disegnativo, alla maniera dei suoi amici macchiaioli.

La composizione, dall'atmosfera orientaleggiante, ci svelerà i valori di una conoscenza stilistica e di costume i cui indubbi pregi li troveremo in una cultura estesa quale quella di Barabino.

Quei disegni dall'arabo grafismo, la staticità figurativa di chiara matrice bizantina, le accensioni cromatiche di indubbio effetto luministico, il cupo sfondo a dar slancio e tono al sintetismo scenico, nareranno di una poetica e di una sorta d'intellettualità pittorica che fu la primaria ricchezza di quei rivoluzionari dell'arte ottocentesca che tanto lo influenzarono in quel di Firenze.

Infine, lui stesso comprese, con molta umiltà, quanto certe scelte non gli consentirono di esprimersi in quella forma d'arte per la quale si sentì chiamato, scrivendo all'amica pittrice Carlotta Popert: *"Penso, che se i molti anni consumati negli affreschi fossero stati consumati nella pittura ad olio, potrei forse pareggiare qualche buon artista e invece mi sono trovato a fronte di difficoltà che non conoscevo e che certo non ho saputo superare"* (De Fonseca, pp. 45 s.)

Note

1 Già nel 1857, L'Isola aveva inoltrato richiesta alla Galleria dei ritratti degli Uffizi di Firenze si poter inviare un proprio autoritratto; ed è da ritenersi di questo periodo il dipinto che da lui venne donato, il 13 Agosto 1863, all'Accademia Ligustica (inv.



457). Esposto alla mostra della Società Promotrice genovese del 1864 ed all'Esposizione artistico-archeologico-industriale di Genova del 1868, l'Autoritratto spicca per la sua forte caratterizzazione verista, lodato da A. Merli e da F. Alizeri. La richiesta dell'opera da parte degli Uffizi a lui giunse nel 1868. Nel 1870 inviò a Firenze un Autoritratto che è da ritenersi replica del dipinto esistente e presso le collezioni dell'Accademia Ligustica.



Bibliografia

- P. D'Ancona, *La pittura dell'Ottocento*, Casa Editrice Libreria, Milano, 1954.
 E. Lavagnino, *L'Arte Moderna*, UTET, Torino, 1956.
 M. Giardelli, *I Macchiaioli e l'epoca loro*, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1958.
 C. Maltese, *Storia dell'Arte in Italia (1785-1943)*, Einaudi, Torino, 1960.
 V. Rocchiero, *Scuole, gruppi, pittori dell'Ottocento Ligure*, Generic, 1981, pp 111 s.
 Enciclopedia Europea Garzanti, 1976.
 La rivoluzione frettolosamente beveva caffè. Telemaco Signorini al Caffè Michelangiolo. Noi Caffè Michelangiolo, n.7, anno IV, Aprile 2021. Rivista semestrale.
 Z. Zuffetti, *Le mani di Maria*, Ancora Editrice, Milano, 2008
 T. Hardy, *Il ritorno alla brughiera*, G.E. L'Espresso, Div. la Repubblica, 2003.
 A. Fogazzaro, *Leila*, A. Mondadori, Milano, 1935.

Consultazioni in rete

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-barabino_%28Dizionario-Biografico%29/Giuseppe Isola \(pittore\) - Wikipedia](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-barabino_%28Dizionario-Biografico%29/Giuseppe%20Isola%20(pittore)-Wikipedia)
https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-isola_%28Dizionario-Biografico%29/www.pittoriliguri.info/isola-giuseppe
 Signorini, Telemaco | arte (deartibus.it)
 Cecioni, Adriano | arte (deartibus.it)

Il mio ricordo di Padre Dionisio

di Walter Secondino

La notizia dell'inizio della causa di beatificazione di un personaggio tanto conosciuto mi ha rinverdito lontani ricordi mai sopiti.

Si tratta del Padre francescano Dionisio Mazzucco nato a Silvano d'Orba l'8 marzo 1907 da Giuseppe ed Angela Ravera.

Il lettore interessato potrà trovare la sua biografia su Internet al sito <http://w.w.w.ComuneSilvanodOrba.It>.

Il libro "Memorie di un frate" è praticamente introvabile.

Io non mi allacerò alla biografia corrente ma percorrerò un'altra strada: quella dei ricordi strettamente personali nell'intento che siano interessanti con magari qualcosa di inedito.

Ho conosciuto Padre Dionisio al tempo della Resistenza nelle corsie dell'Ospedale S. Antonio di Ovada. Ogni mattina, alle 10, il frate arrivava in Ospedale, percorreva le corsie, salutandoli ed intrattenendo (in dialetto di Silvano) i

soldati tedeschi feriti o ammalati. C'era anche il soldato russo Nicolay, ferito e catturato durante un rastrellamento all'Olbicella.

Era un parlottare chiososo ed inconcludente.

Terminata la visita il Padre scendeva nei sotterranei a salutare ed intrattenere (questa volta in italiano) i partigiani feriti e tenuti ben nascosti.

Il direttore dell'Ospedale è il Dott. Eraldo Ighina, ex Segretario del Fascio di Ovada che, con grande coraggio, sostiene una situazione paradossale, mettendo a rischio, giorno dopo giorno, la propria vita e quella di altri.

Una menzione meritano le Suore infermiere, Bernardo Bonaria che, con abnegazione e pericolo curano sia tedeschi che italiani.

Fedele Morini è un giovane che è stato malato di tifo, quindi imboscato dal Dr. Ighina per non lasciarlo catturare dalle Brigate Nere.

Il Walter non è lì per caso ma mandato

da suo padre come collegamento tra il C.L.N (Comitato Liberazione Nazionale) e i partigiani feriti. Questo è il mio modesto contributo alla Resistenza. Ero giovanissimo e quindi ignorato.

Arriva il giorno della Liberazione con Ovada in festa.

Passa qualche anno e P. Dionisio viene trasferito da Ovada alla città di La Spezia. I primi tempi della permanenza in città sono vissuti con disagio, amarezza e tristezza. Uomo dinamico e socievole non riesce ad esporre le sue idee religiose.

La Spezia è una roccaforte "rossa" e l'Arsenale è il suo Cremlino.

Un giorno (e qui si vede la grinta del Silvanese) il Frate rompe gli indugi e affronta la situazione di petto.

Si avvia verso l'Arsenale, entra nella Sala mensa con marinai ed operai a colazione. Fra la sorpresa generale comincia a girare tra i tavoli, salutandoli, dando la mano a tutti, chiedendo notizie dei familiari dei commensali. Si tira per le lunghe quando dal fondo del salone una voce po-



In questa pag., in alto: il Convento dei Padri Cappuccini di Ovada come si presentava ai tempi di Padre Dionisio. In basso: Ovada, aprile 1945. I funerali del Partigiano Mario Gea (1926 - 1945). Al centro Padre Dionisio con il breviario in mano.

tente anche se cavernosa, ordina: "Dategli una scodella anche a lui!".

Padre Dionisio ha sfondato, diviene un Arsenalotto "ad honorem" e da lì inizia la sua conquista della città.

L'Arsenale è un bacino enorme di conoscenze e la voce della presenza del frate si diffonde rapidamente.

P. Dionisio diventa una figura conosciuta, amico e confidente di tanti, un punto di riferimento per chi ha bisogno tanto è disponibile con tutti.

Io e Fedele che ormai abitiamo a Genova, ogni tanto andiamo a trovarlo. Sentire due che parlano il dialetto ovadese lo rendono felice.

Un commissionario d'auto, non sapendo come venderla, gli regala una 1100 famigliare. Spero con la patente ma senza bollo ed assicurazione, gira la città in lungo e in largo con a bordo una nidiata di bimbi.

Un vigile lo scorge, lo ferma e garbatamente osserva: "Ma, Padre non le sembrano un po' troppi?"

Dionisio accenna un sorriso, alza l'indice ritto a cielo e risponde "Lassù c'è Qualcuno che li protegge!".

Quando decide di allestire il Sorriso Francesco, una dimora per i ragazzi, s'accorge di avere i fondi quasi a zero.

Allo Stadio Picco, alla domenica pomeriggio prima dell'inizio della partita di calcio, accompagnato da due ragazzini, fa un giro intorno al campo, con in mano un cartoccio di caramelle e cioccolatini che lancia sugli spalti gremiti. Gli spettatori lo ricambiano con il lancio di monete che i ragazzi raccolgono speditamente.

I fondi sono sempre scarsi e allora Padre Dionisio organizza un Festival della canzone con i cantanti Marisa Del Frate (è solo un caso) ed Emilio Pericoli.

Passano gli anni e tutto cambia.

La folta barba nera del Frate energico, dinamico e carismatico diventa la barba bianca di un anziano Benefattore amato e benvenuto da tutta una cittadinanza, dedicato ancora alla carità ed assistenza.

Ai suoi funerali (Gennaio 1990) c'è la rappresentanza dello Stato Maggiore della Marina, la Capitaneria di Porto, Ammiragli, Comandanti, Ufficiali, Marinai, i suoi



Ovada - Dettaglio ex-Convento Cappuccini



Arsenalotti ed una folla immensa e commossa.

Alla fine di questo racconto vorrei esprimere un giudizio (non richiesto).

Il mio giudizio di laico è quello di un uomo forte, entusiasta, attivo, concreto, sempre pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno, ricco di iniziative.

Come religioso, un intransigente sostenitore e divulgatore della Fede Cristiana, il credo che ha attraversato tutta la sua vita.

È stato Cappellano Militare nel Regio Esercito.

Siamo andati un po' per le lunghe ma vorrei terminare con una delle sue battute. Quando le donne dalla lingua sciolta lo canzonavano benevolmente per la sua tonaca malandata, Lui le fulminava con la frase: "Vurrei bazà ir courdon?" (Volete

baciare il cordone?) Al che quelle fuggivano scandalizzate.

Pubblichiamo il profilo dedicato a Fra Dionisio tratto dal libro: *Un secolo... di Cappuccini*, a cura di fra Vittorio Casalino, Daphne Ferrero, Luca Piccardo. (Museo dei Beni Culturali Cappuccini di Genova).

Un qualsiasi forestiero che ancora oggi chiedesse ad un abitante della città ligure di La Spezia, se ha conosciuto o ha sentito parlare di Padre Dionisio, riceverebbe come risposta: "Ogni cittadino Spezzino è onorato di considerare Padre Dionisio come una delle persone più popolari e illustri nella storia della nostra città". Nella mente e nel cuore di nume-

Sotto: Padre Dionisio, Pupi Mazzucco, Erminio Macario.



rosi spezzini è ancora impresso il "sorriso" di Padre Dionisio, conosciuto da tutti come il "Padre degli Orfani". Nacque a Silvano d'Orba, presso Ovada (AL) l'8 marzo 1907 in una famiglia di contadini, ultimo di quattro fratelli. All'età di dodici anni entrò nel Seminario Serafico dei Frati Cappuccini di Genova Campi, mosso dall'esempio di un suo compaesano, Padre Cherubino morto giovanissimo in concetto di santità. Vesti l'abito cappuccino il 14 agosto 1922 nel Noviziato di Genova San Barnaba. Proseguì gli studi filosofici e teologici prima a Savona e poi a Genova Quarto e San Bernardino. Il 30 maggio 1931 fu ordinato sacerdote dal Cardinale Carlo Dalmazio Minoretta, Arcivescovo di Genova. Trascorse i primi anni del suo sacerdozio in vari conventi della Liguria, conducendo l'ordinaria vita di preghiera e di lavoro dei Frati Cappuccini, e dedicandosi con frutto

al ministero della sacra predicazione. Il periodo più lungo di questi anni P. Dionisio lo trascorse al Santuario di Nostra Signora delle Grazie in Voltri. Nei primi mesi della seconda guerra mondiale, quando le truppe italiane occuparono Mentone, presso Ventimiglia fu incaricato di custodire il locale convento dei Cappuccini, abbandonato dai confratelli francesi. Poco tempo dopo fu arruolato come Cappellano Militare della "Guardia alla Frontiera". Dopo il famoso armistizio dell'8 settembre fu in un primo tempo catturato dalle SS tedesche, ma riuscì a fuggire e fu destinato, come Superiore, al convento dei cappuccini di Ovada. Nel 1948 ricevette "l'obbedienza" del Padre Provinciale di recarsi, "facendo un salto quasi mortale" a La Spezia, come "Cappellano dell'ONARMO nell'Arsenale Militare Navale" di quella città. Gli inizi della nuova attività furono molto difficili,



anche per l'ostilità di quell'ambiente molto politicizzato e anticlericale. Ma Padre Dionisio, con la sua pietà, la sua intelligenza e una "santa furbizia", che lo ha sempre contraddistinto, e soprattutto con i suoi gesti di carità e bontà a beneficio della povera gente, divenne ben presto l'amico di tutti e il cappuccino più popolare di La Spezia. La sua popolarità aumentò a dismisura quando fondò la "Città del Fanciullo: Sorriso Francese" a sostegno dell'infanzia abbandonata. L'idea e l'incoraggiamento gli venne da Padre Umile, che in Genova aveva già realizzato un'opera simile.

Infatti un gruppo di collaboratrici spezzine (patronesse), legate all'Opera di Padre Umile, avevano chiesto al Fondatore del Sorriso Francese di Genova di estendere la sua attività benefica anche a La Spezia. Padre Umile si rivolse a Padre Dionisio, suo stimatissimo confratello, già sensibile verso l'infanzia bisognosa, e lo incoraggiò ad aprire una casa che prese il nome di "Sorriso Francese di La Spezia" e a lui diede tutto l'appoggio burocratico e amministrativo... Sono questi gli anni in cui Padre Dionisio divenne "padre e nonno" di una moltitudine di orfani, vittime della guerra e del degrado morale e sociale. Si potrebbero scrivere pagine da "fioretti" sui sacrifici a cui Padre Dionisio si è sottoposto per accogliere, nutrire i suoi bimbi e per formarli

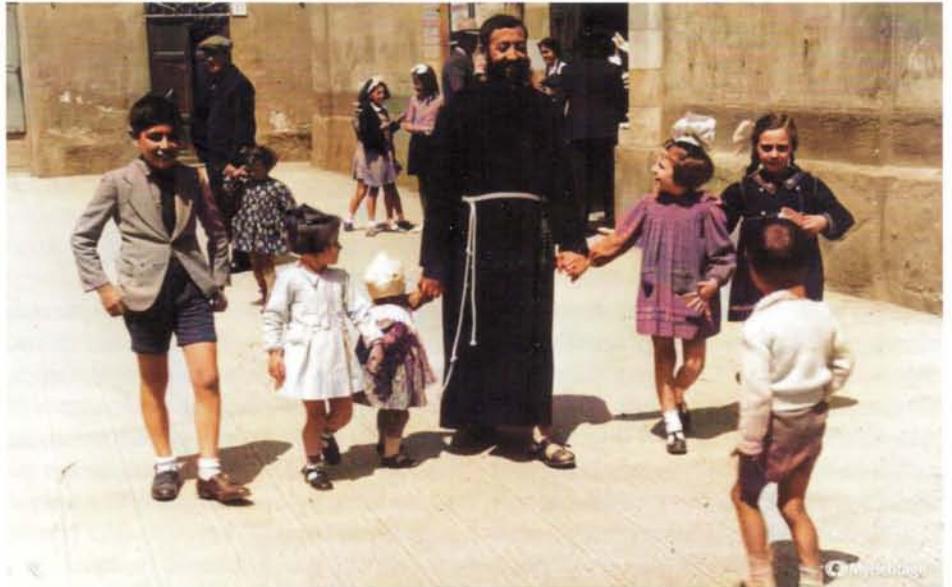
Dal Comitato spezzino per la beatificazione di Padre Dionisio abbiamo ricevuto molte informazioni inerenti questo articolo. Ringraziamo pertanto il Presidente Marco Tarabusi ed il Segretario Marcello Scolari che affermano: "Il nostro intento è quello di intraprendere un percorso che possa portare alla Proclamazione come Beato di Padre Dionisio", auspicio che facciamo anche nostro.

a una dignitosa vita umana e cristiana. Per loro attrezzò una bellissima villa, ricevuta in dono, in Via dei Colli. Per le loro vacanze estive costruì una Colonia Montana a Suvero (LP) con annesso un Santuario dedicato a "Maria madre di tutti gli uomini". Ma soprattutto Padre Dionisio, in una società come la nostra in cui si soffre, a tanti livelli, la mancanza dei genitori, seppe farsi "Padre e Madre" per tanti bimbi che non ebbero la sorte di avere una famiglia tutta per loro. Per questo ricevette anche onori pubblici come il "Premio della bontà" e quello di "Arsenalotto honoris causa". Ma la riconoscenza più sentita gli proveniva dai suoi bimbi che non sapevano staccarsi dalle frange del suo abito, che gli si attaccavano al cingolo ormai logoro o gli tiravano la barba, gridando in coro "Padre Dionisio non ci lasciar". E lui, sempre con il suo inconfondibile sorriso, rispondeva loro: "Vi ho sempre amato, vi amo e vi amerò sempre. Se qualcuno di voi si trovasse in difficoltà, sappia che potrà sempre fare affidamento su di me"... Con questa consapevolezza, Padre Dionisio, minato nel fisico da una malattia del cuore si preparò all'incontro con Dio, avvenuto il giorno 8 gennaio del 1990.

I suoi funerali sono stati una "autentica manifestazione di riconoscenza" da parte di tutta quanta la città di La Spezia. Dai più grandi a più piccoli tutti accorsero nella cattedrale cittadina che "mai si era vista e forse mai si vedrà in futuro" così stracolma di gente commossa e raccolta in preghiera per onorare il frate cappuccino più popolare della loro città.

Testimonianza di Josep Masuccio.

Padre Dionisio era mio zio (Barba Nani). L'ho conosciuto quando i miei genitori (Lorenzo Massucco e Biance Maria Massucco) mi hanno portato in Italia



quando avevo 12 anni per visitare la famiglia a Silvano d'Orba. Un altro zio ha scoperto che il cognome era originaria-

mente Mazzucco, quindi il cognome era cambiato. Mentre ero lì, padre Dionisio aveva bisogno di visitare un orfanotrofio, così l'altro mio zio, mio padre, padre Dionisio, e io ci siamo infilati in una Fiat 1100 e siamo andati a prenderlo. Lungo la strada siamo passati per il paese di Ovada, dove Padre Dionisio ci ha chiesto se potevamo fermarci un attimo per entrare in un negozio che vendeva panni e cercare di ottenere una donazione di materiale per vestiti per gli orfani. Mentre aspettavamo, un poliziotto (un vigile!) è venuto alla macchina e ha iniziato a urlare all'altro mio zio che era parcheggiato in una zona "divieto di sosta" e che doveva muoversi. Quando mio zio ha detto "Mi dispiace, stiamo solo aspettando Padre Dionisio", il poliziotto fece un passo indietro e disse "Perché non l'hai detto?" Quando l'agente se ne andò, chiesi a mio zio perché il poliziotto avesse cambiato idea. Mio zio mi raccontò che durante la seconda guerra mondiale, padre Dionisio salvò a Ovada molte persone che volevano fascisti o nazisti, nascondendole in monasteri e conventi. Padre Dionisio era un eroe.



I “Guardafuoco” di Ovada

Un conciso *excursus* in occasione del 20° Anniversario del sacrificio di Paolo Sperico decorato con la Medaglia d’Oro al Valore Civile
di Pier Giorgio Fassino

Le origini delle attività contro il propagarsi in modo incontrollato del fuoco sono antichissime: basti pensare che nell’antica Roma, Cesare Augusto aveva creato un corpo di *Vigiles* pronti ad intervenire per domare le fiamme in grado di propagarsi ad interi quartieri dell’Urbe.

Tuttavia, con l’evolversi della civiltà vennero emanate delle norme preventive contro gli incendi che, nell’ambito ovadese, risalgono al 1327, anno in cui vennero approvati gli Statuti di Ovada: un progredito complesso di norme civili e penali nonostante l’ingombrante presenza della reativa nobiltà feudale, arroccata nei castelli che coronavano l’abitato.

Il testo si compone di 221 articoli (denominati “capitoli”) dei quali quattro riguardano in modo significativo questo scritto:

Capitolo 122. Degli incendi.

Colui che, dolosamente, appicca il fuoco alle case altrui è tenuto a pagare una multa di duecento lire e rimborsare il danneggiato. Nel caso in cui il colpevole non sia in grado di pagare la sanzione o rimborsare il danno provocato “.....sia appeso per la gola, così che muoia. Se l’incendio sarà stato provocato da una donna, costei sia arsa sul rogo.”

La norma fissa alcune attenuanti qualora l’incendio sia stato provocato ad un edificio posto al di fuori della cinta muraria urbana: la multa scende a cinquanta lire ma permane il risarcimento del danno. Anzi, nel caso in cui il colpevole sia insolubile “...gli sarà cavato un occhio e gli sarà tagliata la mano destra.”

Le sanzioni sono più lievi per gli incendi appiccati a pagliai, fienili, essiccatoi ed altri simili manufatti ma permangono le pene corporali: “*Se non sarà pagata la multa e il risarcimento, gli sia cavato un occhio, e, per la multa di cinque lire gli sia tagliato un orecchio, così che sia separato dal capo.*”

Cap. 123. Di coloro che provocano incendi nei boschi.

A coloro che danno fuoco alle proprietà boschive, sebbene l’atto possa provocare danni ingenti qualora l’incendio si estenda a vaste aree, non sono comminate pene corporali. La sanzione è limitata a cinquanta soldi ed al risarcimento del danno.

Cap. 178. Del divieto di chiudere o coprire le case con paglia o rami.

Molto opportunamente questo articolo vieta di costruire tetti in paglia. Il pericolo che un eventuale incendio si propa-

ghi ai fabbricati contigui o vicini è evidente, e, pertanto, viene imposto di sostituire con coppi, tegole e lastre di pietra i tetti in paglia nell’arco di un anno dall’entrata in vigore della norma.

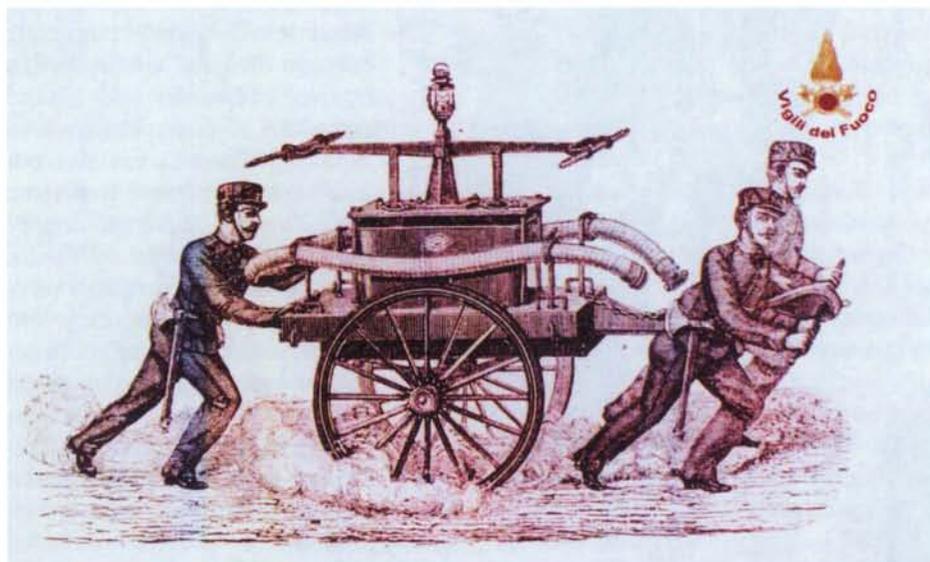
Cap. 203. Di colui che grida “al fuoco, al fuoco”.

Giusta sanzione a carico di coloro che, senza alcun motivo, gridano “al fuoco”: trenta soldi se la violazione si verifica di giorno, tre lire se di notte. Solo i minori di anni 14 sono esenti da punizioni.

Le norme stabilite dalla comunità ovadese si adeguarono, nel tempo, a quelle in vigore nel genovesato o, dal 1815, a quelle del Regno di Sardegna, tuttavia, nella seduta del 20 nov. 1854, il Consiglio Comunale di Ovada approvò un “Regolamento di Polizia Urbana” che, tra l’altro, dettava alcune norme attinenti la prevenzione incendi iniziando con l’obbligo della pulizia annuale dei camini di fucine, forni ed abitazioni private. Seguivano dettagliati divieti per le accensioni di fuochi sulle pubbliche piazze ed il lancio di globi aerostatici alimentati da fiamme.

Inoltre, per talune categorie di lavoratori erano previsti precisi obblighi: “In occasione di incendio, gli abitanti ed ogni persona che si trovi nel luogo in cui il medesimo è scoppiato, devono rendere immediatamente avvertito il Sindaco, o chi per esso, il quale ordinerà di suonare a stormo le campane della Chiesa parrocchiale, secondo la consuetudine locale. I muratori, i falegnami, i fabbri ferrai e i brentatori [uomini impiegati per trasportare contenitori aventi capacità pari ad una “brenta” ossia litri 49,29], al primo segnale di incendio da essi avvertito, devono immediatamente portarsi sul luogo con quegli utensili, o strumenti che possono meglio giovare a portare soccorso.”

Passarono alcuni anni e, nella seduta del 20 maggio 1878, l’Amministrazione comunale ovadese deliberò di munire l’acquedotto urbano di alcune bocche da



Alla pag. prec.: pompa a mano
Ottocentesca

In basso: pompa a vapore di fine
Ottocento

incendio e contestualmente di costituire una *Compagnia di pompieri* opportunamente addestrati per fare funzionare una pompa idonea a "... *lanciare acqua all'altezza dei più alti fabbricati*". La proposta venne accolta favorevolmente ma il provvedimento risultò del seguente tenore:

"Delibera di introdurre in questo Comune il servizio dei pompieri, per quale però il Comune non incontrerà mai spesa alcuna, dovendo gli stessi, in caso di incendio, essere corrisposti dal danneggiato per l'opera da essi prestata."

In realtà, ai primi del Novecento, solo i grandi centri urbani potevano vantare dei Corpi Pompieri dotati di scale aeree, pompe a vapore e di attrezzature idonee ai servizi antincendi per cui il "Corriere delle Valli Stura e Orba" del 18 luglio 1909 evidenziava:

"L'ultimo incendio, che fortunatamente ebbe lievi conseguenze, ha rivelato una deficienza nel servizio di spegnimento incendi cui i nostri amministratori dovranno con sollecitudine pensare a provvedere.

Le deficienze riguardano tanto il materiale, vecchio, scarso e in uno stato poco atto a rispondere allo scopo, quanto il personale addetto all'importantissimo servizio.

Ovada manca di personale *ad hoc*, e certamente, tenuto conto dell'importanza del Comune e del nostro stato finanziario, sarebbe soverchia presunzione quella di volere imitare le nostre consorelle più ricche e più popolose. Ma da ciò al continuare nello stato attuale di cose ci pare vi possa essere qualche via di mezzo.



Perché infatti non si pensa ad imitare l'esempio di tanti altri comuni che hanno istituito un corpo di pompieri volontari i quali godono di una piccola indennità e che si obbligano, non solo a prestare ser-

vizio in caso di incendio, ma a prendere parte di tanto in tanto alle necessarie esercitazioni?

In Ovada abbondano ottimi elementi che volentieri si presterebbero all'uoloo garantendo un servizio, se non perfetto, almeno di gran lunga migliore dell'attuale, che, senza un regolamento e disciplina speciale, è affidato alla buona alle nostre guardie, ai salariati municipali coll'eventuale concorso dei cittadini volenterosi che si trovino presenti in caso d'incendio.



Noi non intendiamo davvero muovere critiche agli attuali addetti allo spegnimento che si dimostrano pieni di buona volontà, ma essi si trovano impotenti contro la mancanza di organizzazione, di materiale, etc. - È tempo che si provveda sul serio se non si vuole che un giorno o l'altro, dato l'agglomerato fittissimo che



abbiamo nel nostro abitato, non abbiamo ad assistere a qualche grave ed irrimediabile catastrofe.

Si veda dunque se non sia il caso di pensare a rifornire il povero materiale esistente e di riorganizzare il servizio, aggregando alla scarso e disorganizzato personale presente un Corpo giovane, allenato che sia spinto all'adempimento del dovere da un tenue compenso."

Purtroppo, stava per aprirsi un lungo periodo di conflitti che avrebbero distolto, per alcuni decenni, fondi preziosi dai bilanci del Ministero dell'Interno a favore del Ministero della Guerra per sostenere: la Campagna di Libia contro la Turchia (1911-12), la Prima Guerra Mondiale (1915-18), la riconquista del territorio libico (colonia dal 1912) sul quale la sovranità italiana si era ridotta alle città più importanti della fascia costiera (1922-1932) e la Campagna d'Etiopia (1935).

Quindi, la soluzione più ovvia per raggiungere il massimo dell'efficienza possibile, contenendo i costi, era la fusione di tutti i Corpi esistenti a livello comunale in un'unica organizzazione

nazionale. A questo si giunse con la fondazione del Corpo Nazionale Pompieri (R.D.L. 10.10.1935 n° 2472) che verrà trasformato in Corpo Nazionale Vigili del Fuoco con Regio Decreto Legge n° 333 nel 1939.

A quest'ultima data in Ovada esisteva già un drappello su base volontaria destinato a divenire un Distaccamento del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Alessandria durante la Seconda Guerra Mondiale (1940-45). Al termine del conflitto, grazie all'interessamento della Civica Amministrazione ovadese ed alla generosa disponibilità di alcuni volenterosi, venne costituito un presidio di "pompieri volontari" come attesta la seguente notizia tratta da un quotidiano che riporta la cronaca dell'incendio sviluppatosi, nel 1946, nello stabilimento del "Mobilificio Scorza" posto in prossimità della stazione ferroviaria di Ovada-Nord:

"In occasione del recente incendio di viale A. Reborà sono per la prima volta intervenuti i Vigili del Fuoco del Corpo Volontari recentemente costituito nella nostra città in sostituzione del Distaccamento regolare rientrato nella sede provinciale.

Nonostante i brevi periodi di istruzione i vigili diedero prova di avere raggiunto un notevole grado di preparazione. Notevole pure il coraggio e l'abnegazione di cui i bravi giovani diedero prova nell'occasione.

Di questo teniamo a rendere edotta la popolazione tutta affinché possa coscientemente tributare ai bravi vigili e dirigenti i sensi della loro riconoscente simpatia."

Questi Vigili del Fuoco volontari costituirono un nucleo avente sede presso l'officina per autoveicoli MELONE, in Corso Italia angolo Corso Libertà, ove era ricoverata e tenuta in perfetta efficienza l'autopompa. Degno di nota il fatto che i Volontari, coordinati da Giuseppe Melone, erano per la maggior parte dipendenti delle Società ORMIG e "Carle & Montanari" le quali, bontà loro, acconsentivano che i pompieri, al primo allarme, accorressero immediatamente sui luoghi degli incendi per prestare la loro opera.

Questa situazione organizzativa, rispecchiante le ristrettezze del dopoguerra, si protrasse - in linea di massima - sino al 1977 quando, parallelamente all'apertura al traffico della nuova autostrada A26, l'Amministrazione della Provincia di Alessandria acquisì un preesistente immobile in via Voltri e lo adibì a caserma del Distaccamento dei Vigili del Fuoco. Pertanto, in questa nuova sede, finalmente adeguata ai servizi antincendi e ad interventi di soccorso pubblico, il Vigile del Fuoco permanente Paolo Sperico vi giunse nel 1992. Egli era nato a Genova il 28 agosto 1966 e quivi aveva conseguito il diploma di Perito Elettronico. Quindi, superato con ottimi risultati il Concorso Nazionale per Vigili del Fuoco e completato il corso di addestramento, era stato trasferito al Comando Provinciale di Alessandria che lo aveva assegnato al Distaccamento di Ovada.

Il giornalista del "Secolo XIX", Bruno Mattana, che lo conosceva perso-

Sotto: la Medaglia d'oro Paolo Sperico.

In basso: Rebecca Sperico, orfana della Madre (perduta tre mesi prima del Padre), riceve la Medaglia d'oro dal Presidente della Repubblica Ciampi e dal Ministro Pisanu.

nalmente, così lo ricordò sul quotidiano genovese del 12 novembre 2006: **“Una caserma ed una piazza intitolate a Paolo Sperico”**. Commozione diffusa, orgoglio di appartenenza, dediche e riconoscimenti per un gesto civico e di umana solidarietà. Era questo il clima che si respirava ieri mattina durante le due cerimonie pubbliche, organizzate perché possa essere ricordato e riconosciuto nel tempo il sacrificio di Paolo Sperico, il Vigile del Fuoco di Ovada che il 2 marzo 2003 perse la vita per salvare quella di altri. A Lui sono state intitolate la caserma del Distaccamento di Ovada e una piazza.

Un comportamento eroico il suo riconosciuto alla memoria con la Medaglia d'Oro al Valore Civile dal Presidente Ciampi. Nel tardo pomeriggio di quel giorno sulla A26, subito dopo la galleria Tagliolo, un'auto era volata fuori strada. Due coniugi erano imprigionati tra le lamiere. Bisognava fare presto anche perché gli incidenti non si moltiplicassero. Sperico con un collega ed un poliziotto si era speso in ogni modo per soccorrere, segnalare, salvare e evitare il peggio. Venne falciato da un'auto che procedeva a forte velocità.

Ad entrambe le cerimonie celebrative erano presenti tanti colleghi di lavoro del giovane milite, autorità e rappresentanti d'Arma, numerosi Sindaci. Soprattutto però è stato “l'abbraccio” della folla e degli alunni delle scuole. Gente anonima che ha partecipato, dimostrando riconoscenza alla vittima, affetto alla sua bambina Rebecca che oggi ha 9 anni rimasta orfana, amicizia e solidarietà a tutti i vigili del fuoco”.

Oggi il Corpo è profondamente cambiato rispetto al secondo dopoguerra poiché il servizio di prevenzione ed estinzione degli incendi, compito primario dell'istituzione, in questi ultimi decenni è stato fortemente ombreggiato dallo sviluppo dal ramo importantissimo



riguardante gli interventi a salvaguardia dell'incolumità delle persone e l'integrità dei beni in occasione di crolli, frane, alluvioni e dalle funzioni di soccorso fondamentali del Servizio di Protezione Civile.

Inoltre, si sono aggiunti ulteriori compiti di Difesa Civile che spaziano dalla garanzia e sicurezza delle istituzioni all'addestramento di unità destinate alla protezione della popolazione civile in caso di malaugurati eventi bellici. Pertanto, la denominazione del Corpo potrebbe essere aggiornata adottando un appellativo omnicomprensivo in cui si possano riconoscere tutte le componenti: per esempio, “Guardia Civile”.

Solamente il motto dovrebbe rimanere ancorato all'invidiabile tradizione di dedizione dei suoi uomini: *Flammis Domamus Donamus Corda* (Domiamo le fiamme, doniamo i cuori).

Bibliografia

Guido Firpo (a cura), *STATUTI di OVADA del 1327*, Edizione Città di Ovada - 1989 -.

Autore ignoto in *Il Corriere delle valli Stura e Orba*, anno XV, n. 757, Ovada 18 Luglio 1909 -.

Paolo Bavazzano, *Il primo nucleo di pompieri nell'Ovada dell'Ottocento*, in “Anteprima Notizie” - Anno VIII - 9 Sett. 2001- pagina 2 -.

Ringraziamenti

Per la cortese collaborazione nel rintracciare cenni biografici ed altre notizie devo i più sentiti ringraziamenti alla Segreteria del Sindaco di Ovada nella persona della Signora Giovanna Barisione.



I pregiati vini di Rocca Grimalda in vendita nelle antiche osterie milanesi

di Paolo Bavazzano

Rocca Grimalda, antico borgo dell'Alto Monferrato Ovadese, presenta almeno tre caratteristiche: il turrato castello, il gruppo folcloristico *La Lachera* e la *Peirbuieira*, specialità gastronomica che, in occasione della festa annuale, richiama sempre tanti amanti della buona cucina. *Il castello* - come informa il web - *appartiene oggi ad una numerosa famiglia di antiche origini liguri e piemontesi che ha restaurato il giardino e l'edificio rendendolo una confortevole residenza per i proprietari e i loro ospiti.*

C'è poi da vedere il «Museo della Maschera» e altro motivo non trascurabile per la località è la produzione d'ottimi vini, che specialmente nell'Ottocento

erano anche venduti in Lombardia.

Vediamo di saperne qualcosa in più.

Il senatore casalese Paolo Desana¹ impegnatosi a lungo in sede parlamentare per ottenere la denominazione d'origine controllata di molti vini italiani, fra i quali, nel 1972, il Dolcetto di Ovada, in un suo intervento nel salone del Castello Pallavicini di Carpeneto, in occasione della prima "Mostra del Dolcetto di Ovada", svoltasi nei giorni 6-7-8 settembre 1969, accennò al *vino di Rocca Grimalda* che, al tempo del poeta Carlo Porta (1776 - 1821)², si vendeva nelle osterie milanesi a *14 boritt*³ al boccale. Il cantore lo consigliava come toccasana alla moglie indisposta, menzionandolo in

dialetto meneghino negli *Olter disgrazzi de Giovannin Bongee*⁴ (1813) continuazione in rima, sullo stesso argomento e personaggio, pubblicati con successo quando la capitale lombarda era sotto il dominio francese. La sestina che a noi interessa è ostica per chi il dialetto lombardo non lo comprende, quindi, la rimandiamo in nota con relativa libera traduzione del Gioanola⁵.

Prendendo spunto da questa curiosa notizia e facendo qualche ricerca si scopre che il vino di Rocca Grimalda, ancor prima che il Porta ne parlasse a stampa, aveva acquistato una certa fama anche in Liguria, tanto che un poeta genovese del Settecento, fra gli arcadi *Almaspe*, lo menziona in una raccolta di poesie in lingua corrente. Si tratta del patrizio Agostino Spinola, il quale dedica i suoi componimenti alla nuora Paoletta Durazzi e al figlio Cristoforo in occasione delle nozze⁶. Un lungo ditirambo è "*In onore del Serenissimo Doge Lorenzo Centurione fra gli Arcadi Almauro*" scomparso nel 1735⁷. L'autore, rendendo omaggio al doge genovese, accenna a vini prelibati quali "*il dolce moscatel dorato di Taggia, il Trebbiano, il Borgogna, l'amabile delle Cinqueterre,*" ed ancora,⁸ rivolgendosi alla servitù l'invita a portare in tavola un vino evidentemente molto apprezzato, come dimostrano i seguenti versi:

*Si rechi almeno
Di quel nero delicato
Dolce vin di Monferrato
Un otre pieno:
Sia di quel della Rocca Grimalda,
Che le vene più ingrossa, e riscalda.
Ma che s'aspetta?*

La composizione poetica risale al 1764 e se fin d'allora il vino di Rocca godeva di un'ottima considerazione in Liguria, era soprattutto grazie ai mulattieri che ve lo trasportavano in pingui otri di pelle di capra, superando l'impervio giogo appenninico, come ricorda il padre Giuseppe Rosa in un opuscolo del 1941, dedicato alla propria terra d'origine dove era viva la devozione verso Santa Limbania⁹:

"...È da sapere che l'attuale strada



Alla pag. prec., Rocca Grimalda:
il giardino del castello

Rocca Grimalda: il castello recentemente
restaurato (foto di Luca Scarsi).

In questa pagina, in basso a sinistra: il
poeta Carlo Porta in una stampa del 1887
tratta da una raccolta delle sue poesie.

che da Ovada conduce al valico del Tur-
chino, e poi a Voltri, non ha più che un
settantennio di vita: ed ormai credo, che
sieno più pochi quelli che ricordano i
tempi in cui il traffico tra la nostra valle
e la riviera di ponente, doveva percorrere
l'ardua mulattiera: Ovada – Campo –
Cappelletta – Cannellona – Voltri. Eb-
bene questi intrepidi mulattieri, col santo
timor di Dio nel cuore, ed i caratteristici
cerchiolini d'oro alle orecchie, tutte le
stagioni e quasi tutte le settimane, coi
loro somieri carichi di grano, ma più
spesso di vino (nei macabri otri in pelle
di capra, coi moncherini tesi e i ventri
panciuti che talora trasudavano il li-
quido di cui eran ripieni) si avventura-
vano per quella impervia mulattiera
spingendosi così fino a Voltri e più rara-
mente fino a Genova. Trasportando poi
al ritorno, olio ed altre mercanzie di cui
i nostri paesi pativano difetto”¹⁰.

Del vino di Rocca Grimalda¹¹ in ven-
dita sulla piazza di Milano non è dato sa-
pere, ma poco importa, a quale bettola od
osteria si riferisse il Porta. Probabilmente
si trovava poco distante da Porta Tici-
nese. Da documenti presso l'Urbense
sappiamo invece che intorno al 1860 i
fratelli Chiappori¹² di Ovada, proprietari
di un buon numero di vigneti e commer-
cianti in vino, erano in relazione con il
conduttore della storica Osteria della
Foppa.¹³ Si trovava in via dei Profumieri,
vicino alla Società d'Industria e Mestieri,



A lato, Milano: illustrazione popolare
delle "Cinque Giornate".

In basso a destra: Pompeo Calvi (1806 –
1884), Milano, L'arco di Porta Ticinese.

ed era condotta da un certo "Perelli Mi-
netti Antonio", forse di origine ligure-
monferrina. Abitava nella Contrada del
Pesco e rilevò l'Osteria della Foppa il 29
settembre 1855.¹⁴

Durante le "Cinque Giornate", anche
le osterie milanesi furon teatro di vere e
proprie carneficine, commesse dai dra-
goni e dai granatieri, verso coloro che vi
si erano rifugiati. Così narra di inaudite
violenze lo storico Felice Venosta:¹⁵.

Nell'Osteria condotta da Domenico
Mazza (in Borgo di Porta Comasina n.
2120, ora Porta Garibaldi); in quella del
Pellegrini alla Foppa: in quella di An-
gelo Mazza, in via di Sant'Antonio, si
erano, più che in altre, ricoverati, degli
individui perseguitati dai dragoni. Questi
lasciavano i cavalli alla porta, e, asse-
condati dai granatieri Freinsunf (unghe-

resi) irruivano colla carabina ingrillata
nella sinistra, lo squadrone snudato nella
destra, e s'avanzavano e menavano colpi
a dritta e a mancina su quanti trovavano
là entro; i quali invano si rifugiavano
sotto le tavole e le panche, e perfino nelle
cantine, ove erano inseguiti; e riparandosi
quegli infelici dietro le botti, erano
raggiunti dalle stoccate de' dragoni in
quell'ultimo rifugio. Per soprassella nel-
l'andarsene i soldati involavano nel-
l'osteria della Foppa il denaro che si
trovava nel banco.

Un tale Antonio Castelli stava in que-
st'ultima osteria, e vi cenava insieme ad
una sua figliuola di anni 4, di nome Te-
resa; per qualche tempo egli riuscì a fare
schermo del proprio corpo alla povera
bimba; alla fine caddero ambedue sotto
le sciabolate...

In un manifesto affisso a Milano nel
1865, il vino di Rocca Grimalda è il più
quotato e si vende "Nella Via della Lupa
al N. 3 dirimpetto a S. Satiro," dove si
trova una "Nuova Trattoria con gran-
dioso Negozio di vino fornito di scelte
qualità specialmente: Rocca Grimalda a
Cent. 80 al litro. Barbera montal Salam-
pio 70. Asti 60, Ghem e Gattinara 60,
Stradella 50, Santa Giulietta 40.

Trasportandolo al minuto Cent. 5 di



Sotto: carta intestata della storica "Osteria della Foppa".

In basso: il manifesto d'epoca citato nel testo.



AVVISO INTERESSANTE

Nella Via della Lupa al N. 3 dirimpetto a S. Satiro, Nuova Trattoria con grandioso Negozio di vino fornito di scelte qualità specialmente

Rocca Grimalda	a Cent. 80	al litro
Barbera montal Salampio »	70	»
Asti	60	»
Ghem e Gattinara	60	»
Stradella	50	»
Santa Giulietta	40	»

Trasportandolo al minuto Cent. 5 di meno al litro, ed a Brente un vantaggio maggiore godranno i committenti.

Milano, 1865.

Tip. Colasgo e G.

meno al litro, ed a Brente un vantaggio maggiore godranno i committenti. Milano, 1865. Tip. Colnago e C.¹⁶

Adamo Fabroni¹⁷ nel 1819 trattando della situazione agraria della Lombardia relativamente alle uve scrive che in pianura il fluido ne' granelli rinchiuso (contenuto negli acini), è sempre debole, alquanto acquoso, e in qualche grado insipido, al paragone di quello delle uve, le quali crescono sulle colline fra le sassose zolle, che offrono un vino, sebbene più abbondante, altrettanto più debole e snervato.

All'opposto, la tipicità dei vini roccesi è data dalla robustezza, dalla pastosità, avendo anche il pregio di conservarsi a lungo, caratteristiche indubbiamente gradite ai veri bevitori milanesi¹⁸. In verità va detto che la maggior parte del vino in vendita nelle infime cantine veniva "battezzato" con acqua ed etanolo, oppure tagliato con vini pugliesi provenienti da Barletta, Brindisi e da Trani, da cui la famosa canzone di Giorgio Gaber: *Trani a gogò*.

Le pregiate uve della nostra Regione sono anche segnalate dal Conte Carlo Verri, il quale trattando del vino *forte e amaro* lo rapporta all'uva detta *barbera* del Piemonte, la quale dà un vino assai colorito e robusto, (ed al) *nebbiolo* che lo dà all'incontro dolce e grazioso¹⁹.

Antonio Balbiani (1838 - 1889) nel 1875 annota invece che i vini di *Rocca Grimalda*, quantunque malfatti, resistono oltre l'anno, perché contengono molto tannino ed anche materie pure ferruginose, come si può scorgere al palato²⁰.

Nel 1883 si scrive che: gli abitanti del circondario vogherese sono testimoni da molti anni dei molteplici trasporti (...) di *dolcetto* che da Novi e Ovada si fanno per Milano per colore, o per tagliarli con altri vini.

Nella relazione sull'esposizione ampelografica di Como nel 1879 ciò è dichiarato esplicitamente: "il *dolcetto* penetrò nella provincia di Como per ottenere vini neri.²¹"

Nella primavera 1863 Giovanni Scarso di Roccagrimalda è a Milano per consegnare un carico di vino. Nella Con-

Sotto: i mulattieri di Rocca Grimalda nel 1932, in una foto di Quaglietti con studio in Ovada.

In basso: Giacomo Ceruti (Milano 1698 - 1767), ritratto di uomo con boccale.



trada del Broletto gli è comminata una contravvenzione per aver posteggiato il suo carro privo di targa. L'ammenda non viene pagata e dopo qualche tempo, tramite comunicazione scritta, ne è informato il sindaco di Rocca Grimalda, notaio Gerolamo Borgatta. L'inadempiante è convocato per rispondere del suo comportamento. All'udienza è presente anche il segretario comunale Giovanni Panizza, il quale certifica:

Personalmente comparso Scarso Giovanni fu Giuseppe di questo Comune nativo ed abitante, dietro avviso dato al medesimo per mezzo di questo servente Comunale Moizo Giovanni, (convocato per) la contravvenzione incorsa sotto il 21 Maggio 1863 alle ore sei e mezza antimeridiane, nella Città di Milano, nella corsia del Broletto, perchè teneva ivi ferma la propria «Barra» (carro carico di botti), senza essere munita della legenda prescritta dall'avviso Municipale di quella Città, del 1 Marzo 1861, come il tutto appare in Verbale di contravvenzione eseguitosi in detto giorno dal sorvegliante Grumi Giuseppe, e da nota di quel Sig. Sindaco del mese 17 / 6 / 1863, e questo Sig. Sindaco trovandosi autorizzato con detta nota, giusta l'Art. della legge Comunale 23 ottobre 1859, a tentare la conciliazione, per l'incorsa ammenda.

Dopo esaminate le diverse circostanze, non che gli articoli indicati dal detto Avviso e le regole prescritte dal Co-

*dice penale, e specialmente l'Art. 63 del medesimo, il detto Scarso offre a scampo di qualunque litigio, ed a titolo di conciliazione, la somma di lire due, state qui in tavola sborsate, atteso che avrebbe riconosciuto, che pel difetto dell'oggetto a cui venne a contravvenire, non arrecò danno veruno a chicchessia. Quale somma verrà trasmessa prontamente al Municipio di Milano...*²²

Chissà in quale cantina il Nostro avrà scaricato il vino di Rocca?



In quegli anni la metropoli lombarda stava crescendo di popolazione, si moltiplicavano le attività industriali e commerciali che favorivano anche il sorgere di alberghi ed altri luoghi di sosta e di ristoro: trattorie, bettole, locande, osterie con vistose insegne dalle denominazioni più disparate, prospettanti su piazze, contrade e vicoli che formavano la rete viaria di collegamento tra i vari sestieri. In tale groviglio di strade, nel frastuono della metropoli, nei primi anni del Novecento in certe contrade di Milano la vita continuava a scorrere come ai tempi del Porta. Il giornalista Achille De Carlo, nel 1908, così descrive una tipica osteria milanese: *...un grande immenso cortile, diviso e battuto per giuochi di bocce ed attraversato in uno dei lati longitudinali, da una volta di verde e di frescura; son viti addossate al muro e costrette ad arco, che formano un tunnel di verzura, attraverso il quale occhieggia il sole: sotto, una fila di rozze tavole aspetta i bevitori: il silenzio è quasi assoluto: una gran pace ed una gran quiete incombono sull'ambiente: qualche rara coppia di popolani s'intrattiene seduta ai tavoli lontani: il mite sole autunnale, che insinuandosi attraverso il fogliame crea un gioco curioso di luci e di ombre e di penombre, vi immette in una certa sonnolenza un po' torpida, che vi aiuta l'illusione, insieme alla assoluta mancanza di rumori, di essere in un cortile di osteria veneziana, lungi dalla febbre e dall'inquietudine della meravigliosa città dell'industria e del commercio*²³.

Spulciando ancora qua e là tra le nostre fonti documentarie si scopre che negli ultimi decenni dell'Ottocento il vino del Monferrato²⁴, e non solo, era venduto a Milano grazie alla intraprendenza dei fratelli Parodi, commercianti anche in olio, bozzoli e seta, mantenendo fitti contatti epistolari con i consanguinei residenti in Ovada. Eccone una breve testimonianza:

*Caris. mo Fratello
Milano, li 16.7.72*

Lunedì è arrivato Bartolomeo, e su-

A lato: il castello di Rocca Grimalda in una china a penna di Giuliano Alloisio.

In basso: il Gruppo Folcloristico "La Lachera" in posa sullo scalone dell'antica chiesa dedicata Santa Limbania.

bito l'ho scaricato secondo la nota che mi hai lasciato, e tutto andò bene. Ieri ho caricato ai Tre Mori²⁵ il vino Gattinara, e questa mattina lo consegnerò, ed anche questo è buonissimo e credo andrà bene. Ho spedito a Novi le otto botti bianche come mi ha scritto il fratello Giovanni. Nei magazzini non si fa niente, sembra che i Milanesi in questa stagione non bevino più.

Fin ora non ho ricevuto nessuna lettera da Barletta, appena arriverà te la spedirò subito a casa.

Io sto bene e di cuore ti saluto
Tuo aff.mo Fratello
Domenico.

Ormai il trasporto del vino avveniva in gran parte per ferrovia. A questo punto varrebbe la pena di approfondire con ricerche che ci porterebbero troppo lontano²⁶.

Del 2 luglio 1929 è invece una bella foto-cartolina che pubblicizza, nella parte retrostante, la *Trattoria Due Cannoni* del *Baciccìa*, ovvero G. Battista Nespolo. Sopra e davanti alle botti l'intera famiglia e qualche avventore, posano per una foto ricordo. Si noti, decorata sul vetro della porta d'ingresso, la scritta "Vini di Rocca Grimalda". La trattoria era in Via Cenisio al numero 72 (Telefono 9-417) e offriva pure il servizio a domicilio.



Testimonianza ultima dell'articolo che mi auguro susciti interesse nel lettore e che sia di stimolo per ulteriori approfondimenti sul tema.

Note

1. Paolo Desana (1918 - 1991) "Nelle file della Democrazia Cristiana è stato dapprima consigliere comunale di Casale, poi consigliere provinciale e assessore provinciale all'agricoltura e, dal 1958 al 1963, senatore. A Palazzo Madama ha fatto parte della commissione agricoltura, essendo primo firmatario e relatore della legge n. 930 del 1963 che ha istituito in Italia la disciplina delle denominazioni d'origine dei vini. Questa iniziativa di tutela, nata sull'esempio francese, lo ha portato a seguire personalmente l'istituzione di oltre 200 vini

a DOC..." tratto da: Roberto Livraghi, *Il Consorzio Agrario Provinciale di Alessandria (1927 - 2003) e la storia dell'agricoltura alessandrina*, Alessandria 2003, pag. 97 R. L. Si veda inoltre: Paolo Desana - Mario Carrieri, *Viti e Vini della Provincia di Alessandria*, Cassa di Risparmio di Alessandria 1976. A perorare la causa del Dolcetto di Ovada, raccogliendo la necessaria documentazione, furono Marie Ighina (1906 - 1982) e il pubblicista Lorenzo Bottero (1931 - 2019), Sindaco di Ovada.

2. *Giovannin Bongee*, è il popolano vittima delle prepotenze dei soldati francesi e della burocrazia. Vorrebbe reagire, affermare la sua onestà di bravo cittadino e la sua esigenza di giustizia; ma la volontà di difendere la propria dignità è annullata da una paura carica di dolorose esperienze e di rassegnata accettazione. Cfr. Mario Lussignoli, *Mondo Aperto, Antologia italiana*, Milano Carlo Porta.

3. 14 soldi al boccale.

4. Altre disgrazie di Giovannino Bongero.

5. *Negher come on sciafatt tal e qual sera foo on spiret de no di alla Barborin, ma infin per cascìa via la scighera, Rèzzipè, dighi, on bon biccer de vin. Ti parcura intrattant in quaj manera de tegnitt sù bagnaa di piumazzin, chè adess tornaroo mi col tocca e salda de quattordes boritt Rocca Grimalda.*

Nero, una rabbia della Madonna,
Resto lì sul da farsi un momentino.
E poi, per farmi forte con la donna,
Prendi, le dico, un buon bicchiere di vino,
Tu procura, al di sotto della gonna.
Di tenerci su un pannolino,
Io adesso tornerò col «tocca e salda»
Di un quartino di Roccagrimalda.

Carlo Porta - Poemetti - Traduzione in versi di Elio Gioanola, 2021, Jaca Book Editore. Pag. 347.

6. *Poesie del Signor Agostino Spinola del fu Felice, patrizio genovese detto fra gli arcadi Almaspe, dedicate alla nobilissima dama la signora Paoletta Durazzi sposa del signor Cristofaro Spinola figlio dell'autore.* Genova, Stamperia Gesiniana. Nella strada di Scorreria.

7. Si tratta del "Serenissimo" Lorenzo Centurione 143° Doge di Genova e Re di Cor-



Sotto: Milano 1929: l'“Osteria dei Due Cannoni” citata nel testo.

sica (Genova 1645 – Genova 1735). Durata del mandato 26 settembre 1715 – 26 settembre 1717. Il ditirambo a lui dedicato fu stampato nel 1764 quindi a circa a trent'anni dalla morte.

8. Il ditirambo si snoda da pag. CLXXXI a pag. CCXIV. Il vino di Rocca è menzionato a pag. CCXIV.

9. Il Sacerdote Giuseppe Rosa, Rocca Grimalda (1869 – 1948), riposa nel Cimitero del paese natio. Ringrazio l'appassionato studioso di storia rocchese e poeta dialettale Aldo Barisione, per le informazioni ricevute.

10. Rosa G, *La fanciulla venuta dal mare ossia S. Limbania Vergine Benedettina che si venera in Rocca Grimalda nella chiesa monumentale di Castelveto*, 1941, pp. 37.

Si veda anche, Gino Borsari, *Mistico faro sul crine del monte...* in «La Provincia di Alessandria», Agosto – Settembre 1982.

Una schietta descrizione dei mulattieri è riportata in un quaderno del trisobbiese Andrea Berretta (1844 – 1935), presso l'Accademia, intitolato *Il progresso del secolo XIX*:

...Le strade erano disagiate e paludose, e i nostri poveri Avi studiarono di transitare il vino nelle pelli di capra, (...) quindi si mettevano in un sacco di tela. Le dette pelli generalmente ne contenevano sei rubbi equivalenti ad un barile e venivano caricate a lass. Questi negozianti erano chiamati i mulattieri e facevano due o tre viaggi la settimana. Le loro bestie erano fornite di bei finimenti secondo il loro potere e la loro ambizione. Il mulo capo della squadra portava al collo un bello e ricco collare di cuoio fornito d'una filza di campanelli detta volgarmente sonaiora o scacavlera. Il suono di detti campanelli si sentiva alla distanza anche di tre chilometri, specialmente di notte tempo...

11. Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore Goffredo Casalis dottore di belle lettere, Vol. XVI – Torino 1847 presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, pp. 507 – 510; Rocca Grimalda, pag. 508: *I vari colli, e rialti che stanno in questo comune si coltivano per la più parte a viti: riescono ottimi i vini di questi paesi, e se*



ne fa lo smercio principalmente in Milano ed in Genova. Popolazione 2150.

12. Famiglia proveniente da Pegli i cui discendenti, tra Otto e Novecento, si sono distinti nell'Ovadese nella professione medica. Le loro cascine concesse a mezzadria e contornate da produttivi vigneti, sorgevano in valle San Bernardo avendo le seguenti denominazioni: *San Bernardo, Bruzzoni, Serravallina, Cascinotto, Bagona e Grillano*.

13. Nel 1818 è menzionata la “Foppa alla Piazza dei Mercanti” di Petracchi Cristoforo, al n. 3206.

Cfr. inoltre *Otto giorni a Milano, ossia Guida pel Forestiere alle cose più rimarchevoli della Città e sui contorni divisa in otto passeggiate*. Milano, presso Santo Bravetta, 1838. (Biblioteca Vittorio Emanuele Roma – Google Libri).

Pag. 43. *Osteria della Foppa*. Dal rozzo portone di fianco alla Gran Guardia si passa nella Contrada de' Profumieri e là ti si offre immediatamente a destra un altro non meno rozzo andito che dà ingresso alle Scuole Elementari già accennate e mette all'Osteria della Foppa (qui il terreno si abbassa notabilmente) osteria antichissima di ragione una volta della Città che la appaltava con l'obbligo di custodire i carcerati, esistendo qui una volta le carceri pretorie...

Cfr pure *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese e sui Sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a*

morte. Studi del dott. Serafino Biffi membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1884, a pag. 34: *Le carceri di Milano devono essere state edificate il 1252, nell'angolo della piazza dove risiedeva la Società dell'incoraggiamento: esse costeggiavano il lato orientale della piazza, lungo la viuzza denominata la Stretta delle Mosche, e si estendevano sul portone della via Profumieri e su quello della Foppa; anzi una camera abitata probabilmente delle donne detenute, doveva trovarsi proprio al disopra della vecchia osteria della Foppa che era collocata nel principio della via omonima, dove questa toccava la piazza dei Mercanti: la predetta osteria doveva un tempo servire ad uso dei carcerati.*

14. «Foglio della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Milano. Movimento delle Società e Ditte Commerciali della Provincia di Milano». 1856, vol. VI, n. 3, Domenica 20 Gennaio 1856, pag. 10: *10 Novembre 1855. Il sig. Gio Batta Cannelta ha notificato di avere, col giorno 29 settembre scorso, ceduto al sig. Antonio Perelli Minetti la di lui osteria denominata della Foppa nel vicolo di detto nome N. 3206.*

15. Felice Venosta, (1828 -1889), scrittore, patriota risorgimentale, prese parte alle Cinque Giornate.

Cfr., *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana. Le cinque giornate di Milano per Fe-*

Sotto: "Giovannin Bongee" con la moglie, illustrazione tratta da una edizione degli "Oter desgrazzi...".

In basso: Rocca Grimalda: l'antica insegna della locanda il "Cavallino Bianco".

lice Venosta, Milano 1864, presso l'editore Carlo Barbini, Via Larga. PP. 160. pag. 29. 16. L'anno 1828, 12 aprile, in occasione della vendita di un edificio si nomina la *Contrada della Lupa o Corsia della Palla*, appartenente al Sestiere di Porta Ticinese. Cfr. *Foglio d'Annunzi della Gazzetta di Milano*, n° 116, mercoledì 14 maggio 1828. Inoltre: Wikipedia – l'Enciclopedia libera. *Vocabolario Milanese – Italiano*, di Francesco Cherubini. Volume quarto. Milano dall'Imp. Regia Stamperia 1843. Pag. 512 – Tra gli innumerevoli vini elencati figurano le seguenti denominazioni: *Vin de la Rocca o La Rocca assol. Vino di Rocca Grimalda. Ona botteglia de la Rocca. Una bottiglia di vino della Rocca.*

17. *Dell'arte di fare il vino per la Lombardia austriaca...* opera di Adamo Fabroni, Milano, presso Giovanni Silvestri 1819, pag. 12.

18. «Pasquinò. Giornale Umoristico, non politico, con caricature», Vol. III, Torino, Domenica, 16 Maggio 1858, num. 121, pag. 154, *Cose di Milano*. Si legge: *Faremo il sacrificio d'un boccale di vino di Rocca Grimalda, all'ara della letteratura e alla memoria d'una bella donna...*

19. Carlo Verri (Milano 1743 – Verona 1823). Prefetto e senatore del Regno d'Italia nel periodo napoleonico. Socio di diverse Accademie tra le quali quella dei Georgofili.

Cfr. *Analisi critica dei quattro discorsi del conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite stampati da Giovanni Silvestri in Milano dopo la morte dell'autore. Opera del dottore Agostino Bassi di Lodi*. Milano, dalla Tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, n° 1177 in angolo a S. Vittore e 40 Martiri, 1824, pag. 24.

20. *Il vero tesoro delle campagne ossia i segreti più preziosi dell'agricoltura, manuale pratico per Antonio Balbiani*, Milano, Tipografia Dante Alighieri di Enrico Politti, 1875, pag. 973.

21. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura. *Bollettino Ampelografico – Fascicolo XVI – anno 1883*. Roma Regia Tipografia D. Ripamonti, 1883. Pag. 266.

22. Archivio Accademia Urbense, *Verbali di Polizia del Comune di Rocca Grimalda*.



23. Achille De Carlo, *Venezia a Milano*, «La Lettura», Rivista mensile del Corriere della Sera, anno VIII, n. 12, Dicembre 1908, da pag. 1045 a pag. 1047.

24. 1876 - *Ad Ovada (Circondario di Novi) si confezionano vini barbera di una forza non comune, e ricchissimi di sostanze coloranti, e così pure dolcetti, acquistatissimi. I proprietari d'Ovada, e ne potremmo citare alcuni, vendono quasi tutta la loro merce a*

Milano; essa è, come dicemmo, di due tipi: barbera e dolcetto. (...). Ivi si fabbricano in media ogni anno non meno di 40 mila ettolitri di vino, e se poi si viene a considerare la zona in cui Ovada trovasi compressa (sic) con Molare, Rocca Grimalda, Belforte e Tagliolo che le fanno corona, si ha a dire che produce ben 100 mila ettolitri di dolcetto giacchè l'unità di vitigno fu quivi, in ogni tempo, inculcata e prediletta. Cfr. Supplemento al RACCOGLITORE N. 20. 1876. «Rivista d'invenzioni, scoperte, notizie commerciali, bibliografiche artistiche e varietà».

25. Antica osteria ricordata dal Manzoni né «La Monaca di Monza».

26. I commercianti in vino di Milano si ha memoria che alloggiassero, per i loro affari, al "Cavallino Bianco" in Rocca Grimalda, chiuso nel 1977. Cfr. *L'antico albergo del "Cavallino Bianco" di Rocca Grimalda*, di Franco Paolo Oliveri in «Urbs silva et flumen», anno IX, n. 2, Ovada Giugno 1996, pagg. 122 – 124.

La maggior parte delle fonti bibliografiche utilizzate si possono agevolmente consultare in rete nel sito [Google Libri](https://www.google.it/books/).



Matrimoni in Monferrato

di Lucia Barba

Fino a quasi metà '800 le immagini di matrimoni comparivano solo attraverso dipinti e disegni e, in ogni caso, erano opera di artisti che dipingevano con la libertà che spetta all'autore. In questo modo le riproduzioni erano piuttosto rare, liberamente interpretate e, per lo più, riservate alle classi nobili e abbienti. A metà '800 e, precisamente nel 1839, veniva inventato il dagherrotipo¹ da cui sarebbe derivata pochi anni dopo la fotografia che, tra le tante conseguenze, avrebbe avuto quella di rivoluzionare il modo di gestire e ricordare il matrimonio come fatto riproducibile e non più solo memoriale.

L'anno dopo, nel Febbraio del 1840 si sposava Vittoria, regina d'Inghilterra con il principe Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha. Vittoria curò personalmente la fattura dell'abito, che diventò un modello paradigmatico per tutte le future spose. La foto del matrimonio di Vittoria venne scattata 14 anni dopo il rito ma bastò per conferire all'avvenimento una risonanza eccezionale. Con il matrimonio di Vittoria l'abito da sposa diventò tassativamente bianco e non più argento come, fino allora, si era preferito. Si parlò di stile vittoriano, che prevedeva un abito da sposa con corpetto attillato, gonna ampia, grande strascico. Il tessuto era in satin di seta, l'abito era decorato con rametti di fiori d'arancio, lungo velo in pizzo, un bouquet di bucaneeve e dodici damigelle. Il protocollo di questo matrimonio fece scuola e ad esso si riferirono per affinità o contrasto, i matrimoni di regine e principesse tra cui la regina Margherita, la regina Elena, la futura regina Maria José.

Con il nuovo secolo la moda femminile cambiò: le gonne si accorciarono e gli abiti si distinsero oltre che per mettere in mostra le gambe, per la libertà di movimento richiesta da donne, che scoprivano lo sport e rivendicavano un inizio di indipendenza dalla sudditanza maschile. Del cambiamento risentì anche l'abito da sposa, che propose alternative moderniste.

Su un territorio relativamente limitato e uniforme come il Monferrato come si



configurava il rito nuziale alle soglie del nuovo secolo? Dal passato riemergevano temi che affondavano le origini nel Medioevo. Della tradizione contadina era rimasta la discutibile irrisione della comunità nei confronti di matrimoni che coinvolgevano vedovi e vecchi. Lo ricorda Giuseppe Ferraro nel suo "Glossario Monferrino" dove annota come, alla sera, si riunissero le persone che dileggiavano gli sposi davanti alle loro finestre con schiamazzi, grida, fragore di pentole e arnesi vari. La tradizione diffusa in vari paesi d'Italia prendeva a Carpeneto il nome di "facirere" e avveniva, ritualmente, l'ultima sera di Carnevale.²

C'era anche un'altra tradizione per cui i giovani dei paesi impedivano ora in modo simbolico ma, un tempo, concreto, le nozze delle fanciulle del luogo con giovani di altri paesi, sicuro retaggio medievale come documentato dagli Statuti comunali trecenteschi di Carpeneto, dove si fa divieto sia alle giovani che ai giovani di sposare abitanti di Alessandria e Castelferro (Alexandria et Castroferri).

L'ordinanza sta nel capitolo 38° degli Statuti di Carpeneto dove si intima "de non contrahendo matrimonium cum aliquo alexandrino", specificando i nomi

delle famiglie di Castelferro con cui non ci si doveva imparentare. Chi avesse osato disobbedire sarebbe incorso nella multa di trecento lire tortonesi.³ In altri Statuti locali compaiono disposizioni che avevano a che fare non con il matrimonio in sé ma con gli aspetti giuridici che l'istituto matrimoniale comportava. Negli Statuti di Lerma del 1547 c'è un capitolo che riguarda De euntibus ad alienas uxores, cioè degli uomini che si recavano presso le donne altrui con cui intrattenevano rapporti amorosi, nella casa del marito. Per i fedifraghi era prevista la poena capitis ma se l'uomo riusciva a fuggire in altro territorio aveva salva la vita e veniva colpito da bando perpetuo. Più blande condizioni prevedono gli Statuti di Silvano del 1308 in cui l'adulterio in realtà era tentato più che consumato e prevedeva una multa di 100 soldi tortonesi più dieci soldi da dare alla donna che aveva subito il tentativo. Interessante la precisazione che la disposizione valeva sia che si fosse trattato di fanciulla, o maritata, o vedova, o dedicata a Dio. Negli Statuti di Ovada del 1327 ci sono alcuni articoli in cui si stabiliscono le regole giuridiche cui deve sottostare una donna sposata alla quale è stata data la dote dalla famiglia di origine. Il titolo dell'articolo (cap. 91) non lascia dubbi in quanto recita "De mulieribus quae debent esse tacite et contente de dotibus suis", senza possibilità di appello né per l'interessata né per eventuali discendenti! Tacite e contente: quasi un ossimoro.

Queste regole molto ingiuntive e severe si erano poi stemperate nel corso di qualche secolo ed erano confluite nelle nuove disposizioni dei signori che erano subentrati alla guida del Marchesato, vale a dire, dopo gli Aleramici, i Paleologhi, i Gonzaga e, infine, i Savoia.

Di pari passo le peculiarità territoriali e le tradizioni locali sfociavano in una scontata omologazione, diretta conseguenza dell'estensione dei confini territoriali che, ai primi del 900, lambivano quasi l'intera penisola. L'istituto del matrimonio e la sua ritualità avevano seguito la corrente della storia e, con il primo Novecento, tutto era pronto per un

rinnovamento nei costumi e nella società.

Proprio con il ventesimo secolo la tecnica fotografica si era fortemente attivata per cui avveniva che gli sposi andassero negli studi fotografici vestiti con l'abito indossato durante il rito matrimoniale e si facessero fare il ritratto che li avrebbe accompagnati per tutta la vita. Questo avveniva soprattutto nei centri cittadini dove si erano installati degli studi fotografici e, assai meno, o per niente, nei paesi circostanti. Molto spesso accadeva che gli sposi, pur abbienti, preferissero abiti eleganti ma non bianchi, cioè abiti da cerimonia ben confezionati ma di colore scuro, calze femminili comprese. Si trattava a volte di giovani ventenni vestiti con abiti, che, secondo la nostra sensibilità, meglio si addicevano a persone mature (**foto 1**).

Erano abiti cuciti con molta accuratezza ma, in nessun modo, evocavano l'idea di matrimonio se non per una decorazione floreale apposta sui capelli della sposa. In Ovada negli anni intercorsi tra fine 800 e seconda guerra mondiale si erano installati numerosi studi fotografici quali gli studi di Maineri, Gaione, Proto, Quaglietti, Delfino, Romagnani, Ighina, Ferrarese, Scorza, Ugo, Vignolo.⁴

Il loro lavoro riguardava foto tessere e documenti di identità diversi. Il ritratto

fotografico matrimoniale era cosa rara, riservata a un ristretto numero di persone ed era considerato un ricordo strettamente familiare. Le cose cambiarono dopo la seconda guerra mondiale anche se i primi anni 50 furono ancora anni di fame, se pur vissuti coraggiosamente e con entusiasmo. Gli abiti da sposa, lunghi e bianchi, solo in poche se li potevano permettere e fotografare. La marchesa Camilla Salvago Raggi nel suo libro di memorie fotografiche ha pubblicato una sua foto in abito da sposa riferito agli ultimi anni '40. L'abito era lungo, bianco, molto decorato e con ampio velo.⁵

Per lo più le spose di campagna vestivano con tailleurs di buona stoffa e di colore grigio che avrebbero potuto venir bene nelle occasioni formali durante gli anni a seguire. In genere ciò che distingueva questi abiti da quelli comuni era che per la cerimonia la sposa aveva appuntata sui capelli una decorazione di fiori e tulle. Scarpe bianche erano un insolito lusso come un bel bouquet confezionato da mani esperte. (**foto 2**)

Se gli anni 50 erano ancora anni di stenti tutto cambiò rapidamente con il decennio successivo, memorabile e mai più ripetuto. Arrivarono gli anni della ricostruzione e il "miracolo economico italiano" toccò un po' tutti. Aumentavano i

posti di lavoro, le fabbriche lavoravano a pieno ritmo e migliorava sensibilmente il reddito familiare anche delle classi fino ad allora più disagiate. A questo punto anche il matrimonio con abito bianco lungo non era più sogno irrealizzabile ma realtà possibile e condivisa dalla famiglia, che considerava la sposa in bianco lungo, e un lauto pranzo di nozze, un vero e proprio accredito sociale. (**foto 3**). Il progresso non solo aveva portato un reddito familiare più sostanzioso ma aveva reso popolari e accessibili dei beni che miglioravano anche le condizioni culturali delle persone. Mi riferisco ai mezzi di trasporto, agli elettrodomestici, all'accesso alla scuola fino a 14 anni al diritto alla sanità pubblica e ai contenuti culturali dei mezzi di comunicazione quali giornali, radio televisione. Una dimostrazione di modernità "governata" da sani principi morali si manifestava, a volte, in modi curiosi e con finalità edificanti come fu la sfilata di abiti da sposa organizzata da una fondazione di stampo cattolico ad Ovada nel 1951.

Bisogna arretrare di qualche anno per contestualizzare i fatti specifici. Già durante gli anni della seconda guerra mondiale la fondazione Turrus Eburnea, fondata a Torino e diretta da don Michele Peyron si adoperava per dare un'impronta nettamente cattolica al rito del matrimonio. Partendo dal concetto di peccato e dal richiamo alla donna tentatrice don Peyron rivolgendosi a una donna in generale declamava "...Anche se ti sembra di essere caduta nel fango e di non valere più niente sappi che sei preziosa agli occhi di Dio e che è sempre possibile rialzarsi e ricominciare...". Con una premessa del genere si potevano immaginare parole ancora più gravi e invece, fortunatamente, tutto si incanalava verso incontri tra giovani in teatri, piazze parchi e...sfilate di moda di 30/35 modelli per promuovere l'eleganza cattolica. Una di queste sfilate venne organizzata ad Ovada il 26 Marzo 1951 al teatro Torrielli. Non si conosce l'esito della manifestazione Si spera che non sia prevalso lo spirito integralista insito nella premessa!⁶





Dal dopoguerra in poi c'era stata una popolarizzazione del mezzo fotografico e così gli sposi non dovevano più andare in uno studio perché era il fotografo ad andare da loro e, soprattutto, potevano permettersi la spesa del fotografo. Gli sposi, quindi, venivano fotografati prima del matrimonio, durante e dopo. Tra i fotografi presenti in Ovada si distingueva Leo Pola che già si era messo in luce per la sua passione per la fotografia prima della guerra ma che ora aveva intensificato quella che non era la sua professione ma era certo la sua grande passione." Leo Pola - scriveva Lorenzo Bottero - non ha mai avuto uno studio, ha sempre operato all'aperto. Anche per una foto tessera bastava un muro bianco che facesse da sfondo.

...Con il suo obiettivo è stato testimone di tanti avvenimenti della storia di Ovada, dalle feste vendemmiali, alla tragedia della diga, dalla riesumazione dei Martiri della Benedicta alle manifestazioni sindacali, dalle lotte contadine, alle foto di cronaca, alle serate danzanti."⁷



Disponibile ad Ovada lo era anche per i paesi circostanti quali Trisobbio, Carpeneto, Montaldo assicurando la sua presenza quando richiesta. Vero cantore delle vicende del territorio ha lasciato un patrimonio di immagini che costituiscono

una preziosa documentazione ben custodita dall'Accademia Urbense e dagli eredi diretti.

Nella confezione degli abiti si seguiva la moda e si vedeva la bravura delle sarte locali che spesso erano molto capaci e di



grande esperienza. Solo molti anni dopo sarebbero nate le fabbriche degli abiti da sposa capaci di offrire un'ampia e costosissima gamma di modelli. Per le sarte c'erano i figurini ma per le candidate le ispirazioni venivano dai rotocalchi oltre che dai giornali di moda. Per anni rotocalchi come "Gente" e "Oggi" fecero pagine di servizi sui matrimoni reali.

Alla Chiesa si arrivava a piedi con un

corteo che vedeva la sposa e il padre della sposa in testa e i parenti al seguito per raggiungere lo sposo che già attendeva ai piedi dell'altare dove era sistemato il banchetto. **(foto 4)**.

A cerimonia terminata c'era l'uscita degli sposi che si fermavano sul sagrato contornati dagli invitati vestiti con gli abiti migliori. In primo piano i bambini, felici per la festa e vestiti con grande gra-

zia e gusto. Il matrimonio era diventato una festa comunitaria e, in qualche caso, addirittura un esagerato affollamento. **(foto 5)**

Per lo più il pubblico costituito da amici e conoscenti aspettava l'uscita degli sposi dalla Chiesa per il lancio del riso a cui seguiva da parte opposta il lancio dei confetti, sempre atteso dai ragazzi del paese che si lanciavano alla raccolta con un abbrivio sportivamente competitivo. **(foto 6)**

Per anni il pranzo nuziale si era fatto in casa o nel salone del paese, tipo scuola di musica, dove c' erano pentole e stoviglie sufficienti per un numero sostenuto di commensali. Il pranzo era compito delle donne di casa coadiuvate dalle brave cuoche del paese che si prestavano con orgoglio e generosità nelle occasioni speciali. Con un accresciuto benessere il pranzo in casa lasciò posto al pranzo al ristorante dove il menù era più ricco e le porzioni più ragionevoli. In alcuni casi per gente contadina non abituata alle lunghe soste inoperose il pranzo al ristorante fu più sosta obbligatoria che reale soddisfazione. **(foto 7)**.

Con l'avvento dell'automobile scomparve il corteo a piedi verso la Chiesa e la sposa incominciò ad arrivare al rito sulla macchina da piazza il cui uso, nel frattempo, si era diffuso anche nei piccoli paesi dove giovani disinvolti e svegli si erano improvvisati autisti a pagamento. Erano automobili grandi tipo 1400 Fiat perfette per ospitare la sposa con velo e strascico. Non passarono molti anni e l'automobile diventò essa stessa un bene da esibire nell'album fotografico **(foto 8)**.

Con l'avvento dei giovani fotografi Benzi, Gastaldo, Cervetti che si aggiungevano ai consolidati Ugo e Pola i servizi fotografici divennero un passaggio obbligato verso l'album fotografico, praticamente un oggetto di culto familiare. Via via che l'economia progrediva non ci si volle accorgere che la mano d'opera impiegata nelle fabbrica proveniva in gran parte dalla campagna lasciata in mano a braccia ormai vecchie e stanche, che non potevano più assicurare la cura delle nostre colline esigenti. Il fatto, di



per sé grave, non toccò minimamente il rito matrimoniale se non in senso sociologico visto che, ai pochi giovani rimasti in agricoltura, furono preferiti quelli con lo stipendio a fine mese. C'erano le fabbriche che stavano conoscendo il loro periodo d'oro pronte a rimpinguare i portafogli familiari. Forse negli anni compresi nel decennio 60/70 l'istituto del matrimonio ebbe uno scossone non provocato tanto dall'esodo dalle campagne quanto dall'avanzare delle idee di contestazione e dall'istituzione del divorzio in Italia.

Da queste istanze di cambiamento discendeva una diversa considerazione della donna anche di fronte al matrimonio, istituto che, in qualche modo, veniva riconsiderato con l'introduzione del divorzio entrato in vigore in Italia il 1° Dicembre 1970 (Legge Fortuna Baslini). Questi cambiamenti epocali influenzarono solo lentamente la società soprattutto in ambito extra cittadino.

Nell'immediato, significò una perdita di sacralità del vincolo matrimoniale e una sistemazione di situazioni che, con il divorzio, trovavano una regolamentazione giuridica. Sul nostro territorio la contestazione e l'emancipazione femminile furono recepite più che vissute anche se la Comune hippy di Lerma, in qualche modo e per qualche verso, aveva proiettato l'Ovadese sulle pagine della rivista mensile di controcultura "Re nudo" dove nel numero 6 (Giugno/Luglio/Agosto 1971) compariva un articolo a firma Piero Verni in cui si presentavano le caratteristiche e le novità sociologiche e comportamentali della Comune hippy di Lerma, prima nel tempo in Italia.

Chi si sposava negli anni '70 sostituiva talvolta l'abito bianco lungo con un soprabito bianco di lana capace di sfidare giudiziosamente il freddo invernale, ma le curiose scarpe bianche, l'elaborata guarnizione del velo e un volenteroso bouquet improvvisato riportavano la sposa dentro i canoni della tradizione giovanilistica (foto 9). Quanti anni sono passati e quante storie si sono avvicendate da quando una foto scattata da un improvvisato e sconosciuto fotografo coglieva



nella sua autenticità un potenziale corteo nuziale, assiepato su una scala e un poggio a bassissimo grado di sicurezza, che faceva corona a due giovani sposi emozionati e ben vestiti? I componenti del corteo si presentavano ora col cappotto ora in pantaloni corti con neonati in braccio e una serie di piccolini inconsapevoli mentre, in primo piano, belle galline razzolavano felici. Dall'abbigliamento dei presenti si potevano riconoscere il "signor padrone" con il figlioletto (foto10).



Negli anni 70/80 si pensava che il benessere diffuso sarebbe ancora cresciuto in una sorta di miglioramento senza fine ritenendo che l'ascensore sociale per cui i figli avevano doppiato il benessere dei padri non sarebbe mai sceso e quindi si marciava sicuri verso "magnifiche sorti e progressive". Così non fu. Curiosamente il rito matrimoniale non ne ha sofferto o, almeno, non come ci si sarebbe attesi. È vero che il numero dei matrimoni è diminuito spesso sostituito dalla convivenza ma quando ci si sposa lo si fa alla grande. Magari non in senso assoluto ma certamente paragonato alla modestia dei riti del dopoguerra. Sfarzo, abiti da sposa preziosi, ricerca di location di prestigio per rito e banchetto, menù ricercato, servizi di catering raffinato, fotografie e video del matrimonio, grande profusione di fiori, viaggi di nozze esotici, ostentazione di automobili di lusso...

Messa in questo modo sembra che si voglia dare un giudizio moralistico. Nulla di tutto ciò in quanto non si tratta che di una relazione sui fatti. Naturalmente la casistica è varia per cui, attualmente, sul nostro territorio si segue la moda dettata dai social ma con la stessa moderazione e senso del limite di quando si guardavano i rotocalchi degli anni '50 per documentarsi sul matrimonio di Grace Kelly o di Paola del Belgio! E a chi, avendo vissuto gli anni della frugalità obbligata, amato gli abiti bianchi delle sarte di paese e le foto ingenuie dei matrimoni d'antan, rimpiange quei riti e rifiuta la post modernità non resta che "Il fil di ragno della memoria"⁸ e la consapevolezza che ogni epoca ha la sua storia e i suoi protagonisti. "E' il progresso bellezza e tu non ci puoi fare niente, niente!"⁹ Nella citazione originale si trattava della stampa e ora, della realtà internetiana.

Note

- 1) Dagherrotipo, primo procedimento fotografico per lo sviluppo di immagini però non riproducibili, come avverrà invece con la macchina fotografica,
- 2) "La scampanata in Liguria. Le nozze fra vedovi descritte da Giovanni Ruffini", a cura di P. Bavazzano, pp. 258/259, Urbs, Anno XXXIV, n°3-4.
- 3) "Statuti e ordinazioni del comune di Carpeneto, Alto Monferrato, circondario d'Acqui, provincia d'Alessandria pubblicati ed annotati dal prof. Giuseppe Ferraro", Mondovì 1874.
- 4) Sergio Novelli, "Un primo contributo per la ricerca sugli studi fotografici in provincia di Alessandria. Leo Pola, fotografo ovadese", pp. 1/48 sta in Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, Quaderno 10, Anno V, 1982.
- 5) "C'ero una volta, (Sfogliando gli album di Camilla)" a cura di Camilla Salvago Raggi e Mario Canepa, Ed. del gennaio 2019.
- 6) Cinzia Robbiano, "Ovada, Primavera anni 50. Sfila l'eleganza cattolica", pp. 252/ 253, URBS, Anno XXIX, n°3/4.
- 7) "Leo Pola fotografo (1911-1992)." Articolo di Lorenzo Bottero su OVADA SPORT 1992.

8) E. Montale, "Piccolo Testamento" da La bufera e altro.

9) Parafrasi di parte di un dialogo da

"L'ultima minaccia", film del 1952 di Richard Brooks con Humprey Bogart.



Cappelle devozionali

di Andrea Lanza e Luciana Repetto

La storia

Le Cappelle devozionali sono una piccola struttura architettonica religiosa denominata anche capitello votivo, edicola votiva o pilone votivo.

Esistevano già in epoca greca e poi romana e, con l'editto di Teodosio I nel 397 dopo Cristo, venne incentivata la costruzione di questi simboli di devozione sostituendo i temi di adorazione pagana con quelli cristiani.

Ebbero una grande diffusione nel Medioevo, e ancor di più con l'avvento del Protestantismo, quale strumento della Chiesa cattolica per contrastare questa nuova branca del cristianesimo che si andava sempre più diffondendo.

Nascono dal culto popolare tramandato nei secoli e come strumento di aggregazione della comunità cristiana per unirsi in preghiera, specie per la recita del rosario e sono costruite in luoghi di confine, agli incroci delle vie di comunicazione o in luoghi dove la tradizione popolare individuava una motivazione religiosa alla costruzione.

Costruzioni sacre che stanno andando gradatamente in rovina per cause ambientali quali umidità ed esposizione ad agenti atmosferici e per l'incuria dell'uomo.

Fino alla metà del secolo scorso sono meta delle celebrazioni delle Rogazioni (1), processione effettuata per chiedere la protezione divina contro i danni dovuti al maltempo.

Le cappelle sono presenti non solo in Italia: i tanti triveneti emigrati soprattutto in Brasile, fondarono città dove vennero erette case, chiese e campanili e cappelle votive, in una sorta di riproposizione della terra d'origine.

La presenza delle edicole nel nostro territorio è consistente e la costruzione o ristrutturazione può farsi risalire al secolo diciannovesimo e inizio ventesimo: sono cappelle campestri per la benedizione delle terre e dei raccolti e cappelle devozionali per la testimonianza di un voto, una devozione, una invocazione di protezione divina e che ci rappresentano la religiosità dei nostri antenati. Sono dedicate alla Madonna, a Gesù e a Santi

quali S. Rocco, S. Innocenzo, S. Antonio e Santa Lucia e contengono affreschi, quasi sempre di pittori ignoti ma espressione della cultura locale. In alcuni casi, come lungo la strada che dalla provinciale per Lerma, definiscono con un Piloncino per ogni stazione, la via Crucis in percorso all'esterno delle Chiese.

Queste testimonianze architettoniche, la cui storia può essere memorizzata nel sito del Comune, si offrono per un percorso turistico ma necessitano di essere restaurate perché non vengano irrimediabilmente deteriorati gli affreschi che contengono. Con il restauro può essere inserito QR code da poter scansionare per avere un rimando al sito per leggere la storia delle stesse.

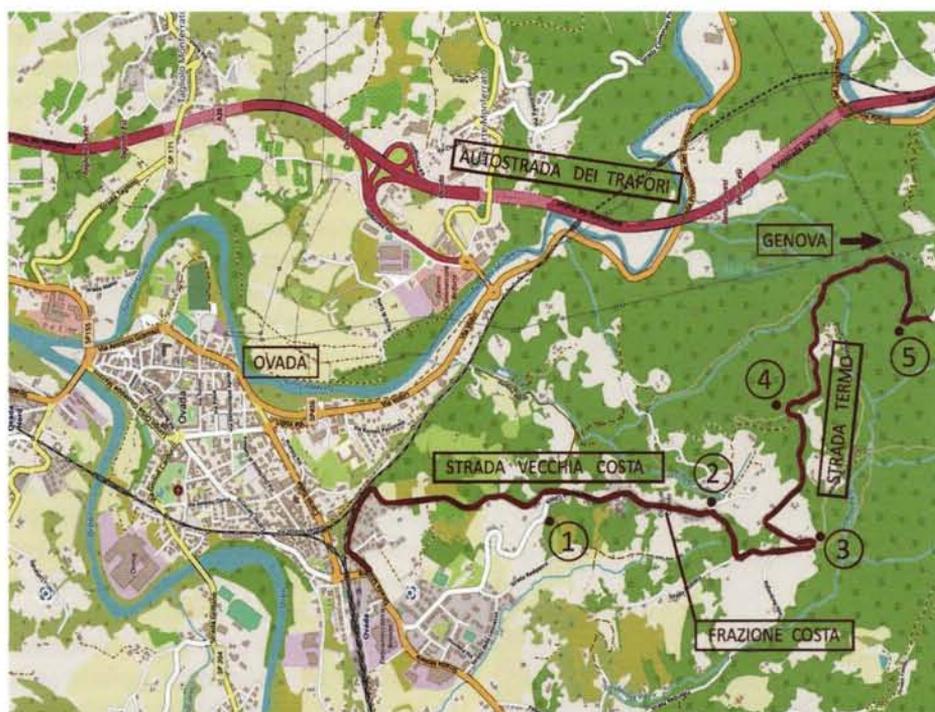
Nota

(1) Le rogazioni sono, nel cattolicesimo, processioni propiziatorie sulla buona riuscita delle seminazioni, arricchite di preghiere e atti di penitenza. Hanno la finalità di attirare la benedizione divina sull'acqua, il lavoro dell'uomo ed i frutti della terra. Si

distinguono in "minori" nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione nel rito romano (otto giorni nel rito ambrosiano) e "maggiori" nella giornata del 25 aprile.

L'usanza delle rogazioni minori ha origini molto antiche e risale ad un evento accaduto nella Gallia Lugdunense nel V secolo. Nell'anno 474 si abbattono nel Delfinato varie calamità naturali e un terremoto. Mamerto, vescovo di Vienne (poi proclamato santo) chiese ai suoi fedeli di avviare un triduo di preghiera e di digiuno e stabilì di celebrare solenni e pubbliche processioni verso alcune chiese della diocesi. I tre giorni di penitenza si conclusero il giorno dell'Ascensione. Questa "proposta" di preghiera, che il vescovo fece alla popolazione, venne chiamata "rogazione" dal latino rogatio, usato nell'antica Roma per indicare una proposta di legge nata dal popolo.

Le processioni delle Rogazioni minori si svolgevano per tre mattine consecutive, nei giorni antecedenti la festa dell'Ascensione: lunedì, martedì e mercoledì (in quanto l'Ascensione cade sempre di giovedì). Il per-



① SALVANESCO - ② POLITI - ③ SIEIZI - ④ SAN DEFENDENTE - ⑤ SALVE

— Antica strada del vino (o del sale)

corso, che prendeva inizio già alle 5-6 del mattino e si poteva snodare per diversi chilometri, era studiato in modo che tutto il territorio della parrocchia potesse, sia pure a distanza, essere visto.

Il punto di partenza era sempre la chiesa parrocchiale, ma ogni giorno veniva seguito un percorso differente, che giungeva fino ad un punto prestabilito, un luogo significativo del territorio della parrocchia (spesso segnalato da una edicola votiva) in mezzo ai terreni coltivati.

In testa al corteo stavano Le Confraternite maschili con le insegne. Seguiva quindi il clero (chierici, seminaristi, diaconi e sacerdoti). Dietro le donne, i bambini e, in fondo, gli uomini. Il sacerdote (che indossava paramenti viola) presiedeva il rito. Non si accendeva il cero pasquale.

Durante il cammino si recitava una preghiera di gruppo: il sacerdote intonava la Litania dei santi; non appena si giungeva nei punti prestabiliti, la processione si fermava, il chierico alzava la croce e, rivolgendosi ai punti cardinali, recitava le invocazioni della litania: *A fulgure et tempestate. A peste, fame et bello, ecc. a cui la popolazione rispondeva Libera nos Domine. Il sacerdote concludeva la celebrazione proclamando gli oremus finali previsti dalle Litanie dei Santi e dalla*

"Messa delle Rogazioni" (nella quale non si recita né il Gloria né il Credo).

Dopo la processione, pure alla fine degli altri Oremus particolari, si celebra la Messa delle Rogazioni come votiva di II classe. Se questa fosse impedita si celebra quella del giorno dopo che la sostituisce e si considera come parte integrante dell'intera celebrazione. Litanie e Messa costituiscono un tutt'uno tanto che può essere celebrata una sola Missa de Rogationibus al giorno. Prima della celebrazione della messa, in questo caso, si omettono le preghiere ai piedi dell'altare.

Il proprio della Missa è così composto: Introito, Alleluia, Offertorio e Comunione.

Le Rogazioni Maggiori si tengono il 25 Aprile ed hanno un'origine ancora più antica. Si rifanno ad una ricorrenza pagana, le Ambarvalia. I riti dell'Ambarvalia comprendevano processioni fatte allo scopo di propiziare il buon esito dell'annata agraria. Nel corso della processione si elevano preghiere alla dea Cerere.

Cappelle devozionali in Frazione Costa di Ovada

Lungo la antica Strada del Vino (o del Sale) che collegava la pianura alessandrina ed il Monferrato con la riviera ligure, percorso di cui si ha notizia già dal

1278, si incontrano alcune cappelle devozionali che sono oggetto della nostra ricerca. Sono cinque cappelle di cui la seconda è incorporata in una casa abitata ed è ben conservata, mentre le altre, che sono in aperta campagna necessitano di manutenzione e restauro. A memoria dei residenti più anziani, altre cappelle non sono più presenti perché andate in rovina.

L'evoluzione sociale e la drastica diminuzione dei lavoratori agricoli (sono quasi scomparsi) che abitavano le campagne, hanno generato l'abbandono da parte dei proprietari privati, ai quali non è seguito il subentro della collettività o l'ente pubblico, di queste strutture architettoniche con la conseguenza che testimonianza storica ed opere d'arte vadano in rovina. Tuttavia sono ancora simbolo di fede testimoniata dalla presenza di ceri devozionali e fiori.

Le prime tre cappelle hanno pressappoco la medesima identità e si può affermare che la loro edificazione è avvenuta contemporaneamente o nel medesimo periodo storico, stante la medesima rappresentazione mistica ed artistica.

La terza e la quarta cappella non hanno correlazione con le prime tre e sono il frutto di diversa interpretazione storica e mistica.



Prima cappella

La prima cappella di sosta e di devozione si trova in località **Salvanesco**, che incontriamo arrivando da Ovada, lungo la Strada Vecchia della Costa, un tempo destinata a mulattieri, cavallari, someri, pellegrini, soldati, viandanti, mercanti e avventurieri.

Oggi è fondata l'ipotesi che l'ultimo intervento di restauro risalga ai primi decenni del '900, ma è probabile che la costruzione risalga al 1600 o addirittura ai secoli precedenti.

All'interno di essa si può ravvisare una scritta parzialmente leggibile nella cimasa inferiore che recita: "Passeggero che vai per questa via...", a tutt'oggi, purtroppo, il resto della frase è andato perduto.

Si tratta di una pittura su lastra d'arde-



sia. Raffigura una sacra conversazione tra la Vergine col Bambino e un devoto. La composizione si presenta a forma piramidale. La linea e i chiaroscuri suggeriscono tridimensionalità al dipinto. I contorni delle figure sono morbidi e dimostrano la maestria dell'artista. Emerge ancora leggibile il pigmento relativo al manto azzurro della Madonna. Lo sfondo color oro ancora esistente ci permette di percepire la luce trascendente che l'opera

emana, aiutando il raccoglimento.

L'atmosfera di meditazione è rafforzata dall'espressività del volto della Madonna e in particolar modo da quel che si può ancora scorgere nello sguardo, nonostante il notevole stato di degrado in cui l'opera versa attualmente.

Al degrado hanno contribuito, come si può facilmente notare, diversi fattori: sia gli agenti atmosferici, sia l'incuria dell'uomo, sia la poca sensibilità di co-

loro che hanno apposto la propria firma su quest'opera.

Da questo particolare si può osservare, come via via, la pellicola cromatica si sia staccata dal supporto in ardesia. Si può notare come le scritte, scalfendo la fragile pellicola del pigmento, diano purtroppo occasione alle successive infiltrazioni di umidità di "gonfiare" e causare il distacco del dipinto dalla lastra.

Seconda cappella

All'estremo sud dell'abitato della Frazione Costa si incontra la seconda cappella denominata "**cappella dei Politi**". Si tratta dell'unico esempio in cui il dipinto è stato restaurato recentemente. Si può notare come i lineamenti dei volti siano semplificati e come gli sguardi siano meno espressivi rispetto a quelli dei soggetti raffigurati nella prima e nella terza cappella. L'intervento di restauro è comunque prova della cura per quest'opera: ciò è probabile perché la cappella è unita ad un edificio di proprietà privata.

Anche in questo caso parliamo di una pittura su lastra di ardesia.

Stavolta è raffigurato un "compianto" su Cristo morto. La Madonna, insieme ai due angeli, osserva addolorata, a braccia aperte, il corpo senza vita di Gesù.

Si può facilmente notare come dopo il restauro la sensazione di plasticità nei panneggi e non solo, è resa ancora meglio.

La luce illumina prevalentemente Cristo, evidenziandolo.

I colori caldi del terreno, della veste di Maria e della croce contrastano con il



blù del manto della Vergine ed il cielo.

Si può percepire, attraverso Maria e il cielo tempestoso, la sensazione di sgomento e di pietà che la madre sta provando.



Mentre prima l'attenzione si concentrava sul pellegrino, in questo caso il centro dell'opera è Gesù Cristo.

Purtroppo l'iniziativa, certamente lodevole, del restauro ha però modificato, a nostro parere, i tratti dipinti dalla mano dell'artista originale.

Terza cappella

La terza cappella di sosta devozionale, situata in località **Siezij** in direzione di Genova, ove la strada assume il nome di "strada comunale del Termo".

In questa cappella i viaggiatori potevano raccogliersi in preghiera prima di partire alla volta della città ligure.

Risale a dieci anni fa questa analisi: "Il soggetto dell'opera è, nuovamente,

una sacra conversazione tra la Vergine col Bambino ed un pellegrino che, data la ricchezza degli abiti, potrebbe essere un mercante.

Ancora una volta si può ammirare ciò che resta dei colori: l'abito azzurro della Madonna, il mantello rosso e la tunica verde del viaggiatore, l'incarnato del Bambino e lo sfondo oro in cui si possono scorgere, osservando attentamente,

diversi angeli. In questo particolare così eloquente si può cogliere la posizione della mano e della gestualità del personaggio, l'atteggiamento profondamente riverente dello stesso.

In questo altro particolare si possono notare meglio l'anatomia di Gesù, in parte della Madonna e la tenerezza con cui il Bambino poggia la sua manina sulla mano della Mamma.



Sventuratamente lo stato di degrado dell'opera è avanzato: anche qui sono state apposte diverse firme, che hanno



generato lo stacco di una notevole parte del pigmento pittorico al centro dell'opera, dove affiora la lastra di ardesia.

Malgrado il degrado e il deturpamento dell'opera è ancora visibile il volto ben delineato del piccolo Gesù. Il suo sguardo è molto intenso e sembra rivolto verso un soggetto ora non più individuabile, secondo una direzione opposta rispetto a quella della Vergine. Anche in questo caso i contorni del corpo sono resi da una linea morbida che, accompagnata dalla stesura del colore e dagli effetti chiaroscurali, dà l'idea di marcata fisicità. Questa cappella dimostra ancora una volta l'abilità e la destrezza dell'artista, di cui sfortunatamente non conosciamo il nome.

A sottolineare l'idea di luce divina, il pittore arricchisce lo sfondo color oro, con la presenza di Cherubini che fanno da corona alla Sacra Conversazione. Quasi a ribadire, in modo ancora più incisivo, la partecipazione del Cielo alle vicende umane."

Ad oggi lo stato di degrado è aumentato ma fortunatamente gli ulteriori danni alla pittura sono contenuti e non pregiudizievole alla sua lettura.



Quarta cappella

Proseguendo verso Genova dalla terza cappella, percorrendo la Strada Comunale del Termo ovvero la strada che conduce al "termo" (confine) tra il Piemonte e la Liguria, dopo circa due chilometri, si accede ad un tratto dell'antico tracciato della strada ove, dopo un centinaio di metri troviamo la cappella di **san Defendente**. Ben conservata accoglie al suo interno una statuetta raffigurante la Madonna incinta.

Rappresentazione insolita di Maria, raffigurata per lo più al momento dell'Annunciazione o dopo la nascita di Gesù.

Fra le pochissime eccezioni la *Madonna del parto*, affresco realizzato da Piero della Francesca

La quarta cappella strutturalmente ha le medesime caratteristiche della prima e della terza ma la rappresentazione interna è completamente diversa per l'interpretazione mistica.

La cappella, di proprietà privata è ben

conservata e l'interno è protetto da cancello in legno.



Quinta cappella

Riprendendo il percorso della Strada Comunale del Termo verso Genova, dopo circa due chilometri dalla quarta, si trova la quinta ed ultima cappella, la cappella di N.S. del Rosario "detta della **Salve**". La tradizione popolare dice che fu costruita per adempiere ad un voto da parte di un emigrato nelle Americhe, per il fatto che riuscì a ritornare a casa sano e salvo.



Rispetto alle precedenti è di dimensioni maggiori e l'aula può ospitare una decina di persone.

All'interno è ricavata una piccola nicchia ove è posizionata una statuetta della Madonna del Rosario. La scritta Madonna del Rosario è incisa anche nel tratto di parete sottostante.

La dimensione fa ritenere che potesse fungere da sosta per i viaggiatori o come luogo, oltre che di preghiera, di incontro tra gli abitanti dei luoghi.

Come la quarta ha le stesse caratteristiche strutturali della prima e della terza, mentre le pareti interne alle quali sono affissi alcuni ex voto, oltre alla statuetta



della Madonna, sono totalmente spoglie.

Parzialmente ristrutturata negli anni '50', ora versa in precarie condizioni causa il distacco della parete posteriore ed è priva di infissi.

Ancora oggi è frequentata con ricorrenza dai residenti nella zona per unirsi in preghiera o recitare il rosario.



Referenze

- Censimento Beni culturali: anno 2013:- Lanza Andrea
- Lorenza Marta - Rocca Cristina docente
- studenti classe 3[^] media - Istituto S. CATERINA Madri Pie



Un grande sacerdote ad Ovada: Don Fiorello Cavanna (1902 - 1983). Memorie della sua opera sociale

di Flavio Ambrosetti

Gli anni giovanili

Nacque a Costa, frazione di Morbello (AL), il 25 marzo 1902. Fin da bambino avvertì la vocazione al sacerdozio ed entrò nel Seminario vescovile di Acqui e percorse lodevolmente il curriculum. Ricevette l'Ordine sacerdotale nel giugno 1925 dal Vescovo Delponte e fu inviato viceparroco della Cattedrale; dai primi tre anni di sacerdozio emerse l'interesse per i problemi sociali, aspetti che si ritroveranno nel suo ministero. Si manifestarono, già, aspetti del "Cattolicesimo sociale piemontese" nell'Ottocento, S. Giovanni Bosco un grande rappresentante. Fu assegnato dal Vescovo a San Marzano Oliveto (AT), la sua prima parrocchia le attività furono volte all'informazione e formazione: una Biblioteca circolante, l'Oratorio festivo, il Bollettino parrocchiale; con l'aiuto della popolazione curò la costruzione di una sala per riunioni dei parrocchiani. Fermo nella difesa del ministero respinse le prepotenze della dittatura fascista, da notare che in loco risiedeva il Segretario del fascio della Provincia di Asti. Negli anni '30, lontani dall'Ecumenismo del Vaticano II, tenne cordiali rapporti con la piccola comunità locale di Cristiani Evangelici, aspetto confermato nel ministero di Parroco. Un fatto nuovo nel 1939.

A giugno il Vescovo Delponte lo inviò, spiacenti gli abitanti di S. Marzano, ad Ovada (AL), parrocchia complessa: oltre ai preti diocesani, era sede di due Comunità religiose maschili, i Padri Scolopi, dediti all'insegnamento e a seguire gli Scouts e i Padri Cappuccini per la predicazione popolare. Varie le Comunità femminili: le Madri Pie, con la Casa generale, per l'educazione e l'istruzione delle giovani; le monache Passioniste di clausura (Ovada città natale del fondatore della Congregazione della Passione, San Paolo della Croce), le Suore di Sant'Anna, nell'Ospedale, nella casa di riposo e nell'orfanotrofio femminile, le Suore della Misericordia nell'asilo infantile. Con equilibrio don Fiorello seppe mantenere rapporti con le Comunità presenti e confermò la capacità di dialogo caratterizzante la sua personalità, discreta e socievole.

Don Fiorello Cavanna e la II guerra mondiale, la Resistenza, il dopoguerra

Il 10 giugno 1940 Mussolini portò l'Italia in guerra con la Germania nazista. Il Parroco mitigò le sofferenze con le Associazioni Caritative parrocchiali e con la Pontificia Commissione di Assistenza voluta da Pio XII e che Egli organizzò e sostenne per anni. Durante il coprifuoco don Fiorello non consentì ad altri, sacerdoti ovadesi, di esporsi ai pericoli e riservò a sé l'assistenza notturna ai malati per conforto e per portare i Sacramenti. Una notte scampò alla raffica di mitra di una ronda tedesca; nei bombardamenti fu tra i primi ad accorrere.

Durante la Resistenza manifestò coraggio nell'affrontare i rischi, mai animoso il suo scopo: intese salvare vite. In contatto con i partigiani e mediatore tra essi e il comando germanico si adoperò per liberare ostaggi e favorire scambi di prigionieri; a Lui si deve se nel territorio di Ovada non vi furono rastrellamenti. Non poche persone ebbero salva la vita per il suo interessamento. Il 23 aprile 1945 una terribile minaccia: i Tedeschi, sul punto di abbandonare Ovada, espressero una feroce intenzione: incendiare la cittadina per rappresaglia in quanto molto

fu l'aiuto della popolazione alla Resistenza, organizzata nella zona. Don Cavanna, per conto dei partigiani, avanzò una proposta di resa. Il 24, per undici ore continue, fu in contatto con due Comandi in dure trattative. Il Foglio Ufficiale del locale Comitato di Liberazione stampò: "L'ingresso del nostro parlamentare, con l'interprete e con il Prevosto fu solenne. Le 19 scoccavano dal campanile dal quale il Don partì per portare la pace". Nella stessa notte le truppe tedesche lasciarono Ovada, il mattino del 25 aprile gli ovadesi si svegliarono liberi e la città incolume. Merito di don Fiorello, difese la città, non da solo, ma cardine della trattativa.

L'educazione della gioventù e la disoccupazione furono aspetti del problema sociale innescato nel dopoguerra. Negli anni Quaranta-Cinquanta la carenza di industrie locali e la mancanza di qualificazione professionale resero precaria la condizione delle famiglie, pochissimi trovavano un lavoro. Don Cavanna, con l'intuito di San Giovanni Bosco, affrontò la situazione. Nel contesto concepì il progetto di un "Oratorio Votivo" che aveva tra le finalità costitutive, l'educazione cristiana e l'addestramento professionale dei giovani. Già nel 1943 don Fiorello scese a patti con Dio, nell'imperversare della II guerra mondiale, tra rischi e privazioni, formulò il voto solenne del 18 ottobre 1943: "Se Ovada uscirà indenne dalla guerra si costruirà l'Oratorio Votivo che potenzierà il Ricreatorio don Salvi". La protezione di Dio sulla città fu: 18 i bombardamenti subiti, nessun danno rilevante in città.

Il prossimo 18 ottobre ricorre un anniversario: gli 80° anni del voto solenne 1943/2023.

La realizzazione sociale, primi atti dell'"Oratorio Votivo" e la formazione professionale giovanile

Prima venne l'acquisto del terreno in centro. Si ricorda un fatto: durante i bombardamenti caddero due bombe ma restarono inesplose, sul limitare dell'area destinata al progettato Oratorio: come indicassero che nel luogo doveva sorgere



Alla pag. prec.: lapide dedicata a Monsignor Cavanna.

Sotto: il Parroco don Fiorello Cavanna e don Wandro Pollarolo, Parroco di Belforte Monferrato.

In basso: l'ingresso del nuovo Parroco nel 1939.



l'Opera promessa col voto del 18 ottobre 1943. Il 19 ottobre fu posta la prima pietra (come tramandato da testimoni) la pietra nottetempo, da ignoti, fu trafugata. Si chiese di forgiarne un'altra allo scultore Emilio Ravera. L'anno 1950 vide l'inaugurazione dei campi sportivi (per circa trent'anni rimasero l'unica struttura sportiva locale). Nel 1953 fu costruito il primo edificio di Arti e Mestieri. L'opera proseguì nel 1954 e il Ministero del Lavoro riconobbe l'Oratorio Votivo "Centro di Addestramento professionale". Il 15 giugno 1958 fu inaugurato, presenti: una delegazione del Governo nazionale Parlamentari e Autorità della Provincia. Ovada poté vantare e vanta ancora (succedette don Valorio che attuò il passaggio all'Ente "Casa di Carità Arti e Mestieri") un centro di formazione professionale attrezzato. La sensibilità sociale di Don Fiorello fu motore della realizzazione per la gioventù nel comprensorio ovadese, fino alla Valle Stura. (GE). Gli allievi nei reparti dei Corsi normali e dei Corsi per apprendisti furono a fine anni '50 del secolo scorso 400 e la

spesa che l'opera richiese superò i 150 milioni di lire. Enti e privati contribuirono, incoraggiati dall'apertura sociale del parroco Cavanna, che la seguì con vigilanza. Doveroso ricordare gli istruttori che collaborarono, Lino Lantero, Ezio Olivieri, Flavio Paggio, Oscar Bornico e

il primo Segretario Bruno Mattana. Testimonianze da Cristiana Tagliafico figlia dell'Ing. Rinaldo: *Per il terreno sul quale costruire il "Centro di Formazione" mio padre fece da mediatore tra la proprietaria signora Moccagatta e don Fiorello, venne stipulato l'atto d'acquisto, da mio padre fu redatto il progetto anche per la "Casa della Famiglia Cristiana"; agì a titolo gratuito: le opere di don Fiorello furono destinate ad uso sociale e scolastico-professionale per gli ovadesi.*

1965 - Ovada Festeggia il Parroco per il XXV° di parrocchia e il 40° di Ordinazione

I festeggiamenti avvennero alla presenza del Vescovo di Acqui, Mons. Giuseppe dell'Omo, inviò l'adesione il Vescovo di Asti Mons. Cannonero, ovadese di nascita, presenti Religiose e Religiosi della città. La circostanza fu preparata dal sac. Prof. Don Ignazio Albenga con un triduo predicato da Monsignor Giovanni Galliano, parroco della Cattedrale di Acqui. La Chiesa dell'Assunta era colma di fedeli con rappresentanze di Morbello e di San Marzano Oliveto. Il sindaco di Ovada Angelo Ferrari descrisse la gratitudine degli ovadesi; il Vescovo Giuseppe dell'Omo ricordò il difficile compito dei Parroci durante la guerra e di don Cavanna evidenziò la par-



Sotto: 1949 le squadre di volontari stanno lavorando alla realizzazione del Campo da Foot-Ball Moccagatta.

In basso: l'inaugurazione di un nuovo fabbricato del Centro di Formazione Professionale.



tecipazione alla Resistenza, il tentativo, riuscito, di salvare vite umane e la città dalla minacciata distruzione nel 1945; elogiò le opere a servizio della società e termina l'omelia comunicando che la S. Sede, per i meriti acquisiti, concedeva a don Fiorello il titolo di "Monsignore".

Mons. Cavanna alle dimissioni festeggiato al suo "Centro"

Sabato 18 ottobre 1976 al Centro di Formazione Professionale il Personale della Scuola consegnò al sacerdote un'attestazione di riconoscenza; una manifestazione semplice, come volle il festeggiato. Nell'oggetto che i dipendenti gli consegnarono, un orologio d'oro da taschino, con dedica, era espressa la riconoscenza degli ovadesi.

L'insegnante Lino Lantero pronunciò a nome di Allievi, Personale e Autorità disse: *"Siamo riuniti, Direttore, Insegnanti, Allievi del Centro intorno a Lei, Monsignore, per esprimere la riconoscenza sincera per l'opera da Lei svolta in favore della gioventù. Non sono io la persona adatta al compito: è una serie di ricordi che commuovono chi ha avuto l'opportunità di vivere accanto a Lei per anni. Monsignor Cavanna, Lei ha avuto come "Arma Segreta" la fiducia nella Provvidenza Divina. Con questa fede poté concepire il progetto e realizzarlo superando difficoltà economiche e incomprensioni. Lei, Monsignore, ha deciso di lasciare ad altri il proseguimento. Certi che non ci abbandonerà, Le auguriamo un meritato riposo ma Le chie-*

diamo di esserci vicino con preziosi consigli. Lei ha speso la vita per Ovada, noi le diciamo un grazie, accompagnato da questo oggetto, per farci ricordare da Lei. È una scelta dettata da una forma di egoismo: quando Lei vedrà il tempo scorrere sul quadrante, non potrà che pensare a noi.

Risponde il Monsignore festeggiato: *Sono commosso per la manifestazione di riconoscenza al di sopra del mio merito. Ringrazio ideatori ed organizzatori e quanti hanno voluto partecipare, il personale di questo Centro e gli allievi.*

Ringrazio Monsignor Vescovo, Giuseppe dell'Omo, che fra le occupazioni ha saputo trovare tempo per presenziare alla manifestazione, confermando la Sua benevolenza. Grazie al sindaco di Ovada Angelo Ferrari che appoggiò questa istituzione di cui è membro nel Comitato Direttivo e con il quale è intercorsa amicizia. Grazie a Vincenzo Genocchio, giovane assessore alla Pubblica Istruzione, che ha appoggiato le iniziative dell'ente. Un grazie a Guido Testore al quale la scuola professionale è legata da riconoscenza da circa vent'anni. Per merito suo il 18 maggio 1957 si costituì un comitato direttivo per l'assistenza tecnica e finan-



A lato: 1959, il personale insegnante nel Centro Professionale d'Arti e Mestieri.

In basso: il Parroco don Cavanna e il Gruppo di Azione Cattolica.

ziaria, di cui fanno parte gli imprenditori delle aziende industriali di Ovada, quali ORMIG, società Carle e Montanari, MORTEO, MECOF, ELETTROMECCANICA BOVONE, FIMP come varie aziende artigianali. A Natale egli visitava la scuola intrattenendosi col personale e con gli allievi ai quali offriva il panettone farcito; egli otteneva dall'Unione Industriali di Alessandria, di cui è vicepresidente, la somma necessaria per le attrezzature nei nuovi reparti di saldatura. Ricordo ai responsabili di questa scuola professionale, che il suo scopo non è solo dare una preparazione tecnica, ma anche una educazione morale. Il sig. Testore ci ha donato una statua di San Giovanni Bosco, maestro degli educatori.

La fine della vita terrena ed il cordoglio di Ovada. Rassegna stampa

Per motivi di salute Mons. Cavanna rinunciò alla Parrocchia nel 1968, continuò a vivere ad Ovada, in un alloggio preso in affitto. Tutti i giorni alle 17 in Parrocchia celebrava la S. Messa accompagnato dalla fedele Balocco Maria, sua perpetua. La salute si aggravò nel 1983 ed il 24 luglio morì. Ne diedero l'annuncio la Parrocchia, il Comune, la Minoranza consiliare e tutti espressero riconoscenza per il Parroco. Servizi giornalistici sui settimanali locali come *L'An-*



cora, articolo di Giuseppe Brunetto che definì don Fiorello Cavanna "Partigiano della vita", nazionali come *La Stampa* di Torino, corrispondente Lorenzo Bottero: *La scomparsa di Monsignor Cavanna, Commendatore della Repubblica, ha suscitato cordoglio essendo Egli un rile-*

vante esponente, non solo come sacerdote, della vita ovadese. Durante l'ultimo conflitto, con antifascisti locali specie con Vincenzo Ravera (primo sindaco della Liberazione) si fece promotore del CLN partecipando al Comitato. Decisivo l'intervento del sacerdote alla vigilia



Sotto: 1957, don Fiorello Cavanna tra gli insegnanti nelle scuole ovadesi.

In basso: il Vescovo di Acqui Monsignor Dell'Omo e Don Cavanna.



della Liberazione nelle trattative coi tedeschi affinché essi lasciassero la città senza alcuna ritorsione. Don Cavanna fu assiduo alle manifestazioni del XXV aprile”.

In seguito, il quotidiano il *Secolo XIX* di Genova, cronista Bruno Mattana, informava della scoperta di una lapide al Centro Professionale di Ovada. Il Vescovo di Acqui Terme Mons. Livio Maritano ricordava che il centro era “uno dei più grandi di tutto il Piemonte”. Una via centrale fu dedicata a “Monsignor Fiorello Cavanna-Parroco”.

Note a Testimonianze e fonti documentali-bibliografiche:

Sull’apostolato sono state raccolte dichiarazioni e fonti concordanti sull’opera di Mons. Fiorello Cavanna; sono aggiunti miei ricordi. Un grazie a Paolo Bavazano dell’Accademia Urbense di Ovada mi ha inviato una serie di Monitori Parrocchiali utili per una ricerca aderente ai fatti. Ringrazio la signora Marisa Mazzarello, per documenti inviati. Fonti documentali sono i Bollettini parrocchiali di San Marzano e di Ovada. Si riportano le seguenti testimonianze:

Giovanna Giraudi figlia di Eraldo, uomo di impegno sociale e politico:

“Don Fiorello disse a mio padre che occorreva fondare in città la C.I.S.L. per i lavoratori, mio padre corrispose al Parroco e fondò i sindacati liberi in città.”

Don Giorgio Santi, a lungo Parroco di Ovada: “Don Cavanna ebbe sensibilità per il mondo del lavoro e dell’apprendistato.” L’attuale Parroco di Ovada don Maurizio Benzi comunica: “Attesto la stima per il suo apostolato di aspetto sociale, radicato nel passato, ma che dà frutti oggi. Il coraggio di don Fiorello mi aiuta ad affrontare il futuro.”

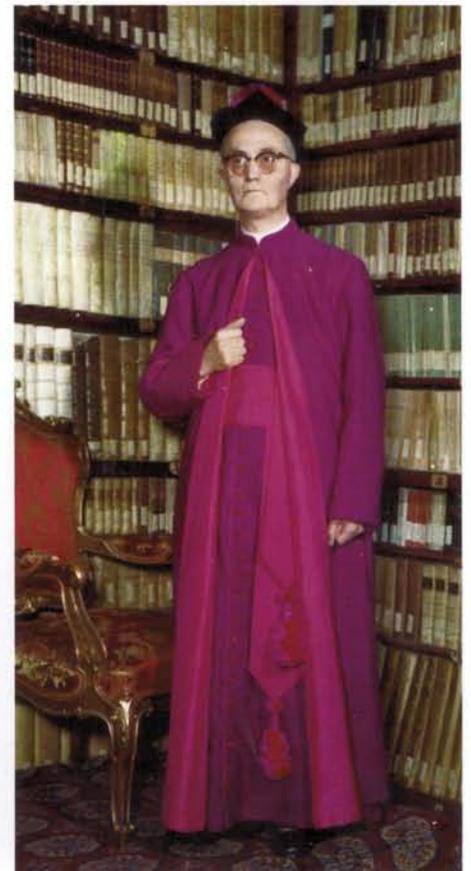
Marisa Mazzarello, segretaria, docente, direttrice del Centro di formazione: “Sono l’ultima assunta da don Fiorello; lavoravo prima con un con-



In basso: Monsignor Fiorello Cavanna nella Biblioteca della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada. (Foto Cesare Ugo)

tratto a termine, fui assunta a tempo indeterminato dal 15 ottobre 1976 e mons. Cavanna lasciò il 16 ottobre 1976. Sono una laica impegnata a sostegno di iniziative ecclesiali nel campo sociale indirizzate ai giovani”.

Bruno Mattana, primo segretario ricorda: “Al Centro di formazione agli alunni si elargivano compensi giornalieri, e assegni di famiglia. Una cifra modesta ma riusciva a risolvere il problema della “zuppa” giornaliera per varie famiglie. I corsi erano finanziati dal Ministero del Lavoro. Le strutture edilizie si ampliarono molto. Il complesso, funzionante con reparti di meccanica, elettromeccanica, disegno tecnico, segretariato, sorge in un’area di circa 15.000 metri quadrati, con annessi campi sportivi. Don Cavanna non mancò alla sua formazione continua, si recò negli Stati Uniti per partecipare ad iniziative di aggiornamento riguardanti l’Addestramento Professionale. Fu definito il “Don Giovanni Bosco” del Monferrato”.



I “Mongoli” nelle Valli Ovadesi

Le *Osttruppen* (truppe orientali) impiegate nelle operazioni contro i Partigiani dal Terzo Reich e dalla Repubblica Sociale Italiana

di Pier Giorgio Fassino

Nel 1914, il Comune di Ovada, per sopperire alle esigenze di una popolazione scolastica che aumentava in modo costante, decise di costruire un edificio scolastico in grado di far fronte alle carenze di aule per le Scuole Elementari. Ma, l'anno successivo, i buoni propositi della saggia Amministrazione vennero vanificati dall'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero asburgico che distolse i contributi statali destinati all'edilizia scolastica. Tuttavia, concluso il conflitto ed un lungo iter burocratico, l'ingegnere dirigente l'ufficio tecnico del comune ovadese, Pietro Carlevaro, il 31.3.1927, consegnò l'area in piazza Bettina Franzoni all'impresa appaltatrice “Peruzzi” che completò la costruzione della nuova struttura scolastica, progettata dallo stesso ingegnere, il 15 ottobre dell'anno seguente. Nessuno poteva immaginare che quest'opera, un giorno nefasto del 1944, sarebbe stata coattivamente adibita a **caserma dei “Mongoli”**, inviati a supporto delle truppe di occupazione tedesche e della Repubblica Sociale Italiana impegnate nelle repressioni delle formazioni resistenziali nelle valli ovadesi.

Le origini di tali unità trovano le motivazioni nel fatto che le forze armate tedesche, in particolare l'HEER (Esercito), erano carenti di risorse umane dopo le pesanti perdite subite sul fronte orientale (invasione dell'Unione Sovietica) e sul fronte nordafricano (Libia e Tunisia), no-

nostante il consistente apporto demografico fornito dalle annessioni dell'Austria, dell'Alsazia e Lorena e di una parte della Cecoslovacchia.

Inoltre, la resa italiana, siglata dall'armistizio dell'8 settembre 1943, aveva costretto il Terzo Reich a sostituire con la Wehrmacht le truppe di occupazione italiane in Corsica, Provenza, Balcani, Grecia ed Isole dell'Egeo. Quindi, un'ulteriore dispersione di uomini ed armamenti già largamente dispiegati, dal settembre 1939, in Polonia, Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, Francia, Jugoslavia, Grecia, URSS e Nordafrica.

Lo Stato Maggiore dell'HEER corse ai ripari iniziando a reclutare uomini tra le etnie che potevano vantare un'antica origine germanica: i così detti *volksdeutschen*, per poi attingere abbondantemente tra le popolazioni dell'Europa orientale (appartenenti a territori conquistati) o addirittura di origini caucasiche o mongole. Un valido apporto venne dalle minoranze antisovietiche che costituiscono le *Osttruppen* (Truppe orientali): cosacchi, ucraini, georgiani, azerbaigiani, turkmeni e mongoli spesso forzatamente arruolati nei campi di prigionia tedeschi o prospettando migliori condizioni di vita.

In realtà, le origini di questi reclutamenti tra i popoli orientali risalgono già al 1941 quando, in previsione di amministrare i territori strappati all'Unione Sovietica, i nazisti avevano creato il Ministero dei Territori Orientali Occu-

pati. Però, queste truppe ausiliarie, inizialmente costituite sul fronte russo, vennero spostate verso occidente per essere prevalentemente impiegate nella lotta contro i partigiani poiché le forze resistenziali erano divenute un difficile problema parallelo alle operazioni belliche contro gli Alleati.

Anzi, durante il secondo conflitto mondiale, anche il Regio Esercito arruolò unità composte da personale di altre nazionalità di cui si ricordano: la “Legione croata” ed il Raggruppamento “Frecce Rosse” (1), composto da italo-tunisini e reclute arabe, impiegato prevalentemente in Tunisia da fine gennaio 1943 contro le truppe americane sbarcate in Algeria e Marocco (Operazione Torch - 7/9 Novembre 1942).

Inoltre, nel corso della Campagna contro l'Unione Sovietica, il Regio Esercito costituì, in Russia, il Gruppo Squadroni Cosacchi “Savoia”. Tale unità, poi giunta in Italia al seguito dell'ARMIR - dopo la nota e disastrosa ritirata - venne destinata ad operare in Albania ma, in conseguenza dell'Armistizio di Cassibile, confluì in analoghe unità tedesche destinate ad operare in Carnia. Erano i *Kosaken Kavallerie Korps* inquadrati nelle *Waffen SS* [SS combattenti] (2) costituiti da prigionieri cosacchi che, ostili alla dittatura stalinista, avevano accettato di arruolarsi nelle forze armate tedesche.

Parte delle *Osttruppen* (volgarmente denominate “mongole”), operarono in



Alla pag. prec.: le Scuole elementari appena inaugurate.

Sotto: distintivo rilasciato ai militari tedeschi che avevano sostenuto combattimenti ravvicinati.



Italia settentrionale inquadrata nella tristemente famosa 162^a *Turkistan Infanterie Division* [Divisione di Fanteria turcomanna] (3), nel Pavese e nell'Alessandrino lungo le valli: Staffora, Curone, Borbera, Scrivia, Lemme, Stura ed Orba in periodi posteriori al tragico rastrellamento che portò all'eccidio della *Benedicta* (6 aprile 1944). Infatti, tra i reparti impiegati dai tedeschi e dai repubblicani per accerchiare le formazioni partigiane, aventi come punto di riferimento l'antico monastero benedettino, non compaiono unità appartenenti alle *Osttruppen*.

Cronologia confermata in un promemoria del medico Eraldo Ighina, rinvenuto nel 2005 nel Fondo "Ighina", conservato presso la Biblioteca civica di Ovada, nel quale si legge:

"Avvenuto il rastrellamento della *Benedicta*, dietro le reiterate insistenze dell'ambiente fascista locale, che - riferendo ai Tedeschi notizie esagerate sul movimento partigiano - provocò un'azione di grandi proporzioni da parte dei Tedeschi coadiuvati da forze della Repubblica fascista con tante e funeste conseguenze.

[...] In seguito, quando fu inviato ad Ovada un Reparto di Truppe così dette "Mongole", tale azione avvenne contro il parere del comandante del Presidio Tedesco, maggiore von Grote, ma per insistenze partite dall'ambiente della zona; come lo stesso Comandante ebbe a far sapere. A questo Comandante di Presidio pervenivano segnalazioni e denunce su elementi sospetti locali, ma risultando che lo stesso non vi dava corso, l'elemento fascista del posto ricorse al Comando Tedesco di Alessandria [*Sicherung - Militärkommandantur 1014 - Alessandria* ossia *Comando Militare*

delle *Truppe di Sicurezza* (per il mantenimento dell'Ordine) - ndr] che provvide direttamente ad arrestare ovadesi, tra i quali il Ravera (4) che fu poi salvato dal Von Grote.

Avendo compreso che il maggiore Von Grote - al quale si deve anche se Ovada ed i ponti non furono minati - non era disposto ad aderire alle pressioni fasciste ed anzi cercava con ogni mezzo di evitare attriti ed incidenti, fu sporta dai fascisti una denuncia circostanziata che portò ad una inchiesta contro il Von Grote da parte delle SS con conseguente trasferimento del Maggiore in altra sede, dove pare finì poi male ad opera degli stessi tedeschi."

In realtà, secondo fonti particolarmente documentate, il primo convoglio ferroviario - partito dalla Polonia - carico all'inverosimile di cosacchi con bagagli, carriaggi, cavalli e persino alcuni cammelli e dromedari, giunse in Carnia il 20 luglio 1944. Il numero di questi combattenti ammontava a circa ventimila seguiti da donne, bambini e vecchi che speravano di trovare una nuova patria in quel territorio che le autorità germaniche avevano battezzato *Kosakenland in Nord Ita-*



lien. Comprensorio ritagliato dall'entità territoriale denominata *Operationszone Adriatisches Kustenland* [OZAK], comprendente le province italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e della slovena Lubiana che, essendo situate nella "Zona di operazioni del Litorale Adriatico", furono sottratte al controllo della Repubblica Sociale Italiana ed assegnate direttamente all'amministrazione militare tedesca.

A questa prima ondata di arrivi seguirono i "Mongoli" che, inquadrati da ufficiali tedeschi, verso settembre del 1944 vennero dispiegati anche nell'Italia nord-occidentale.

Questi soldati, in uniforme germanica, ma dai tratti marcatamente orientali, crearono una certa apprensione in quanto preceduti da una triste fama sintetizzata in una cronistoria del cardinale di Milano, Mons. Alfredo Ildefonso Schuster:

"Nel giugno-luglio 1944, in una vasta zona dell'Oltrepò pavese, [...] reparti tedeschi, formati da truppe mongole, rioccupavano la zona, e si abbandonavano ad ogni sorta di saccheggi e violenze indiscriminate contro privati. [...] Qui le truppe, su indicazioni di elementi repubblicani locali, oltre a ruberie in tutte le case si diedero a stuprare e violentare anche in pubblica piazza tutte le donne,..."

Quindi, i "Mongoli" impiegati nella lotta antipartigiana, affluirono in Ovada verso la fine dell'estate del 1944 e vennero accasermati nel confortevole edificio delle Scuole Elementari che, negli ultimi anni del Novecento, verrà intitolato allo scolio Padre Andrea Damilano, essendone stato il direttore didattico per molti anni.

Anche nell'Ovadese, secondo radicate voci popolari, si verificarono alcuni stupri, innumerevoli razzie di bestiame e saccheggi di generi alimentari, furti ed umilianti maltrattamenti da parte di soldati di etnia mongola. Un caso eclatante è quello rimasto indelebile nei ricordi dell'ovadese Angelo Bavazzano (classe 1905) che spesso lo raccontava ai propri figli.

A novembre del 1944, il Bavazzano



A lato: figurino di soldato appartenente alle "Osttruppen".

lavorava come panettiere nel forno destinato ad approntare le razioni di pane per tutta la cittadinanza. Egli abitava con la propria famiglia in un alloggio nel quartiere Aie mentre il panificio si trovava in un locale della Congregazione delle Madri Pie al quale si accedeva dal Palazzo Maineri in Piazza Cereseto, sede del Comando locale tedesco.

Il tratto di strada tra il suo domicilio ed il posto di lavoro era breve ed egli lo percorreva tranquillamente anche in ore notturne poiché era conosciuto dai soldati tedeschi che avevano posizionato la garitta per la sentinella in piazza Cereseto contro la facciata della chiesa che fa angolo con via Bisagno. Sicché, verso le quattro di un mattino freddo e nebbioso, il nostro lavoratore, percorsa tale via, si immise in piazza Cereseto. Ma, invece di essere accolto dal benevolo cenno di una

sentinella, si trovò davanti un soldato con l'inconfondibile elmetto tedesco che gli puntò al petto la baionetta innestata e ingiunse con un tono che non ammetteva repliche: "ALT !!!".

Il Bavazzano, sebbene intimorito, pronunciò ripetutamente, ad alta voce, le consuete parole in lingua tedesca: *Bäcker* (panettiere) e *Arbeiter* (lavoratore). Ma, con stupore e con crescente timore comprese che la sentinella non coglieva il significato di quei vocaboli mentre la baionetta veniva spinta con sempre maggiore insistenza contro il pastrano costringendolo a retrocedere. Anzi, il tentativo di estrarre da una tasca il documento, rilasciato dal Presidio germanico per circolare durante il coprifuoco, ottenne il risultato di insospettire maggiormente questo mongolo che non esitò a puntargli la baionetta alla gola. A questo punto la situazione era veramente drammatica ma, fortunatamente, l'*obergefreiter* (caporale) capoposto, accortosi dal timbro delle voci che stava accadendo qualcosa, uscì dal locale di guardia e, avvicinandosi con circospezione, riconobbe il Bavazzano e lo salvò da quella incresciosa situazione.

Però, non tutte le congiunture si potevano superare così agevolmente: nel corso dei rastrellamenti contro i partigiani gli scontri, iniziati con numerosi scambi di fucilate a distanza, talvolta si concludevano con sanguinosi "corpo a corpo" testimoniati, secondo i rigidi regolamenti germanici, da decorazioni concesse per "combattimenti ravvicinati" [*nahkampfspange*].

Ora, grazie ad una copia del "Diario storico" del Comando resistenziale ovadese - inviato poco dopo la Liberazione ad un organo superiore del C.L.N. - possiamo avere un quadro delle principali operazioni che videro coinvolte le truppe mongole contro i Partigiani in un'area compresa tra l'Acquese, le zone collinari tra Carpeneto, Rocca Grimalda, Capriata d'Orba e l'Appennino Ligure dal Sassello sino alla Val Lemme.

- 3 dicembre 1944 - Soldati mongoli, nelle località ovadesi Cappelletto e S.

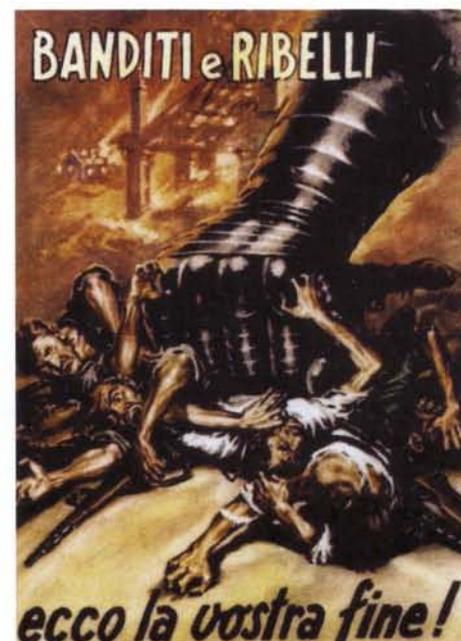
Evasio, aprono il fuoco contro una formazione partigiana comandata da Mario Gea (Nino) e sostenuta dal Battaglione "TRE VALLI". Dopo mezz'ora di combattimento i partigiani riescono a sganciarsi senza subire perdite.

- 27 gennaio 1945 - Capriata d'Orba continua ad essere sede di un distaccamento normalmente composto da circa cinquecento mongoli impiegati esclusivamente nelle lotte contro le formazioni resistenziali.

- 29 gennaio 1945 - Il trasferimento dei mongoli accasermati in Ovada (comandati da un certo capitano Poll) è imminente e verranno sostituiti da altrettanti della medesima etnia. Tra l'altro, tutti gli appartenenti alle Forze Germaniche sono diffidati dall'arrendersi senza combattere poiché, in caso contrario, i loro famigliari verranno fucilati.

- 8 febbraio 1945 - I mongoli assegnati a sostegno del Presidio di Ovada sono novantasei, giunti in sostituzione di altrettanti partiti il 6 febbraio.

- 12 febbraio 1945 - Truppe mongole, che stanno eseguendo un rastrellamento a Rocca Grimalda, aprono il fuoco contro una pattuglia di partigiani al comando di Orlando Scarsi (Sasso). Dopo un prolungato combattimento i "ribelli" riescono a ritirarsi senza riportare perdite.



Der 1^o Ottobre 1944

Name und Vorname
Nome e cognome ROSO Oscar

Geb. in Merano am 19/11/1914
nato a il

Wohnung Ovada
residenza

ist Arbeiter - Angestellter Operario
è operaio - impiegato Mobilificio

bei der Firma G. B. SCORZA
presso la Ditta OVADELEITUNG

Mobilificio G.B. SCORZA

Schutzbetrieb des Reichministers für
Dritte protetto del Ministro del Reich
Rüstung und Kriegsproduktion Nr. 25073/H.V.
per la produzione bellica

Der Rüstungskommandeur

Unterschrift
Firma *Roso Oscar*

Datum
Date 28 SET 1944

Gültig bis 30 Ottobre 1944.




A lato: documento di identità rilasciato dal Comando Tedesco in Ovada.

- 16 febbraio 1945 - A Campo Ligure, soldati mongoli fucilano due giovani partigiani, catturati durante un rastrellamento nell'Ovadese.

- 28 febbraio 1945 - Truppe mongole in cooperazione con le Brigate Nere effettuano un rastrellamento nella zona compresa tra Prasco, Cremolino, Morbello e Morsasco. I Partigiani al comando di Renzo Marchelli (Andrej), favoriti dalla nebbia, dopo avere contrastato validamente le preponderanti forze nemiche, riescono a sottrarsi alla cattura.

- 1^o marzo 1945 - Una squadra al comando di Natale Paci (Colombo) è sorpresa a Castelletto d'Orba da truppe tedesche, mongole e Brigate Nere che stanno effettuando un rastrellamento. Nasce uno scontro nel quale i mongoli, pur perdendo due uomini, riescono a catturare 17 partigiani poi rinchiusi nel carcere di Ovada. Cinque di questi prigionieri verranno successivamente trasferiti alle carceri di Marassi ed alla Casa dello Studente di Genova per essere sottoposti ad approfonditi interrogatori. Fortunatamente, il 10 aprile, alle prime avvisaglie di un imminente ingresso delle formazioni partigiane in città, saranno rilasciati.

- 4 marzo 1945 - In seguito ad una delazione, truppe tedesche e mongole - probabilmente coordinate dalla *Feldgendarmarie* (Gendarmeria militare) - circondano il quartiere ovadese "Cernaia" e arrestano Vincenzo Ravera (Ubaldo), addetto militare e logistico in ambito CLN, sebbene le perquisizioni, effettuate nell'abitazione e nell'officina con feroce accanimento, abbiano dato esito negativo.

Questo protagonista della Resistenza ovadese verrà rilasciato alcuni giorni dopo grazie all'intervento di Mons. Fiorenzo Cavanna, Parroco di Ovada, anch'egli esponente clandestino del CLN.

Sempre il 4 marzo 1945, il Ministro degli Interni della Repubblica Sociale Italiana, Paolo Zerbino (1905 - 1945), emana la circolare n° 810-T-3/33 diretta alle autorità ministeriali, prefetture, amministrative, militari e di polizia affinché provvedano a segnalare i diffusi atti di violenza gratuita commessi dalle truppe di occupazione tedesche a danno di cittadini inermi.

- 12 marzo 1945 - Tre squadre, rispettivamente comandate da Orlando Scarsi (Sasso), Teresio Delfino e Pietro Lanzavecchia, attaccano a Predosa, in un tratto di strada compreso tra il ponte sull'Orba ed il cimitero, una **colonna tedesca ippotrainata**, diretta verso Alessandria. Reparto verosimilmente composto dai mongoli che si stanno ritirando da Ovada in quanto i carriaggi, trainati da cavalli e carichi di viveri, bagagli e munizioni, in genere accompagnavano le truppe ausiliarie appiedate.

- 14 marzo 1945 - Il Comando della VI Zona Ligure (denominazione dovuta all'accordo del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) provinciale di Alessandria e del CLN ligure per costituire formazioni miste liguri-alessandrine) segnala che a Piacenza vi è un forte concentramento di truppe mongole, dipendenti dal "generale russo di cui parlano sovente i giornali e la radio che ha organizzato tale Corpo". Si trattava del *Rouskaya Osvoboditel'naya Armia o*

ROA [Esercito di Liberazione Russo], formazione militare organizzata dal generale Vlassov (5) con volontari russi, reclutati tra i prigionieri di guerra sovietici ai quali si erano aggiunti i reduci della guerra civile russa e gli *Ostarbeiter* (lavoratori dell'Est).

Siamo negli ultimi giorni di guerra ed il cronista del CLN annota testualmente: **i Mongoli che hanno recentemente lasciato Ovada si sono diretti a piedi verso Piacenza e Bologna** per essere impiegati al fronte a supporto delle truppe tedesche [l'annotazione coincide con l'ipotesi che i mongoli costituissero la **colonna tedesca ippotrainata** che, partita da Ovada e giunta a Predosa, era stata attaccata dai Partigiani il giorno 12 marzo - ndr].

In sostituzione dei mongoli sono giunti in Ovada circa cento austriaci quasi tutti anziani di età, quindi soldati lungi dall'ergersi a protagonisti di assalti alla baionetta. Questi nuovi occupanti sono stati sistemati nell'edificio delle Scuole Elementari "Padre Damilano", rimasto vuoto.

- 29 marzo 1945 - Il comandante del Presidio di Ovada, maggiore von Grote, è stato trasferito al Comando tedesco di Serravalle Libarna; rimozione (probabilmente) dovuta a sentimenti non allineati con i dettami nazisti e fascisti di un ufficiale dell'HEER che cercava di accordarsi con la Resistenza per evitare cruenti combattimenti ormai del tutto inutili visto l'andamento del conflitto palesemente a favore degli Alleati.

- 7 aprile 1945 - Il rapporto al C.L.N. riporta testualmente:

"Da Ovada in questi giorni sono partiti dei militari tedeschi destinati a rinforzare altre città. Rimane in Ovada un presidio di soli cinquanta uomini con altri pochi addetti al servizio di stazione.

Il Maggiore [von Grote], partito per Serravalle [Scrvia], dimostrò rincrescimento nel lasciare questi posti dove si trovò sempre bene. Egli cercò sempre di rendere meno pesante possibile il suo compito, contrario ad azioni di rappresaglia e saccheggio; fu anche avverso - e lo dimostrò ai Comandi superiori con vivaci

In basso: Giovani Partigiani ovadesi fotografati in Piazza Castello al termine delle ostilità (Aprile 1945).

proteste - alla permanenza dei Mongoli in Ovada. Nel periodo in cui rimasero accasermati fu sempre ostile e tentò in ogni modo di farli trasferire. I suoi rapporti con il famigerato capitano Poll, comandante dei Mongoli, furono pessimi ed ostili.

A sostituire il Maggiore è giunto un capitano che già per due volte risiedette in Ovada. Dicono sia una brava persona; però risulta di fede nazista, seppure non molto convinto."

- 9 aprile 1945 - L'ultima annotazione riportata sui documenti esaminati conferma che il presidio militare tedesco in Ovada è ridotto a circa quaranta uomini quindi a meno della metà del suo normale organico.

- 25 aprile 1945 - La sera precedente il comandante partigiano Vincenzo Ravera, accompagnato da Mons. Cavanna (6) in funzione di intermediario, incontra il capitano del presidio tedesco. La discussione è animata ma infine le parti, per evitare ulteriori spargimenti di sangue, convengono di attenersi ai patti secondo i quali i garibaldini demordono dall'assalto finale e contestualmente consentono l'uscita dalla città - ormai circondata dalle forze "ribelli"- dei soldati tedeschi diretti (col favore della notte) verso Alessandria senza essere attaccati lungo il percorso.

All'alba, Ovada è finalmente libera ed i Partigiani prendono possesso del Palazzo del Comune tra l'euforia popolare.

Come abbiamo dedotto dal "Diario", le truppe mongole appiedate lasciarono Ovada il **12 marzo 1945** dirette verso Piacenza. Quivi finirono per aggregarsi ai reparti della medesima etnia ed ai cosacchi che si stavano ritirando sperando di stabilirsi nella *Kosakenland* a loro promessa dalla propaganda nazista. (7)

Come i cosacchi, i mongoli in ripiegamento verso il Friuli ignoravano che, nel corso della Conferenza di Jalta (4/11 febbraio 1945), Roosevelt, Churchill e Stalin avevano sottoscritto un accordo che prevedeva la consegna ai sovietici di tutte le persone di etnie originarie dai territori dell'URSS trovati a qualsiasi titolo

in territori controllati da tedeschi o dai loro alleati.

Pertanto, questi appartenenti alle *Osttruppen* che avevano sognato un prospero futuro nelle terre friulane finirono miseramente i loro giorni nei *gulag* siberiani.

Annotazioni

(1) *Frecce Rosse*: denominazione mai ufficializzata dallo Stato Maggiore del Regio Esercito ma oggi comunemente accettata dagli storici. Il reparto era costituito non solo da italiani nati o viventi in Libia o Tunisia ma anche da volontari arabi ed indiani che avevano accettato l'incorporazione nell'Esercito nella speranza di contribuire alla liberazione delle loro patrie dai francesi e dagli inglesi.

Le *Frecce Rosse*, impiegate molto limitatamente nel teatro nordafricano come avanguardie esploranti od operazioni di sabotaggio, vennero costituite in Roma il 27 luglio 1942 e terminarono la loro vita operativa a Saida (Tunisia), il 27 luglio 1944, per ordine del Comando della Divisione "Superga", a causa delle gravi perdite subite.

(2) *Waffen SS*: letteralmente SS Combattenti è il termine utilizzato, da aprile 1940, per indicare il ramo militare delle SS [*Schutzstaffel* ossia "squadre di protezione"], organizzazione paramilitare del Partito Nazionale Socialista Tedesco del Lavoro (NSDAP). Il primo nucleo delle SS nacque il 4 aprile 1925 a Monaco come servizio di sicurezza durante le riunioni di partito per poi divenire la principale organizzazione per il controllo della Germania e dei territori occupati. Nel corso degli anni tale organizzazione si sviluppò in diversi rami di cui si ricordano i più importanti: *Allgemeine SS* (SS generiche), *Waffen SS* (SS Combattenti), *SS Totenkopf* (SS addette alla gestione dei campi di sterminio), *Gestapo* (branca poliziesca), *SD (Sicherheitsdienst - ordine pubblico)*. In particolare le *WaffenSS*, a partire da aprile 1940, si ampliarono sino a divenire un esercito di circa un milione di uomini suddivisi in divisioni e legioni reclutate in quasi tutti i paesi invasi dalle truppe germaniche.

(3) La *162^a Turkistan Infanterie Division* era stata costituita nell'ambito dell'HEER il 21.5.1943 sulle ceneri della *162^a Infanterie Division* sciolta a gennaio 1942 a causa



Cosacchi inquadrati nell'Esercito tedesco (HEER).

delle pesanti perdite subite sul fronte orientale. La nuova 162^a, composta da prigionieri di guerra e disertori di origine caucasica e turkmena ceduti da *Armenische Legion, Azerbaidzansche Legion, Nordkaukasische Legion, Turkestanische Legion, Wolgatarische Legion*, venne impiegata prevalentemente in operazioni di rastrellamento antipartigiani in Italia settentrionale.

Queste le altre unità tedesche (più importanti) presenti - in periodi diversi - nell'Alessandrino dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945:

"Armee Ligurien"; 1 SS Panzer Division "Leibstandarte Adolf Hitler"; 34 Infanterie Division; 65 Infanterie Division; 76 Infanterie Division; 94 Infanterie Division; 232 Infanterie Division; 356 Infanterie Division; Sturmgeschütz Brigade 914; Landeschützen Bataillon 1019 -.

(4) Ravera: Si tratta di Vincenzo Ravera (Ovada, 18.7.1907 - 12.2.2004) antifascista e capo partigiano noto per essere stato il "Sindaco della Liberazione" ossia il Primo Sindaco eletto in concomitanza col 25 Aprile 1945 -.

(5) Vlassov: verosimilmente trattasi del generale Andrej Andreevic Vlassov (Novgorod, 14.9.1901 - Mosca, 1.8.1946) che - pur essendo conosciuto come uno dei più dotati e fedeli generali dell'Armata Rossa - caduto prigioniero delle truppe tedesche il 12.7.1942, disertò e col sostegno germanico fondò l'Esercito Russo di Liberazione; un'armata di prigionieri che, unitamente alla Wehrmacht combatté contro l'Unione Sovietica con la denominazione di "Forze Armate del Comitato per la Liberazione dei Popoli Russi". Caduto in mani sovietiche il Vlassov venne condannato a morte con altri 11 alti ufficiali del suo esercito.

(6) Mons. Fiorello Cavanna (Costa di Morbello (AL), 25.03.1902 - Ovada, 24.07.1983), Parroco di Ovada dal 1939 al 1968, viene spesso ricordato per il suo intervento affinché le truppe di occupazione tedesche lasciassero la città senza ritorsioni. Tuttavia, non deve essere trascurato l'aspetto sociale del suo apostolato che



portò alla realizzazione - tra l'altro - del Centro di addestramento professionale, importante tassello per la formazione dei giovani lavoratori della zona di Ovada.

(7) *Kusakenland*: nel 1944 il Comando tedesco del Litorale Adriatico aveva assegnato l'Alto Friuli ai caucasici mentre la Carnia meridionale era stata assegnata ai cosacchi. Tali entità territoriali erano state suddivise in 44 *stanitse* (presidi a costituzione civile e militare) simili a quelle esistenti nelle loro terre di origine.

Bibliografia

Dattiloscritto, composto da 3 fogli rispecchianti LA COSTITUZIONE ORGANICA DEL COMANDO DELLA III^a BRIGATA GARIBALDI "ALDO ROMEO" facente parte della 3^a DIVISIONE GARIBALDINA "OTTONELLO" -. Documento conservato presso l'Archivio Storico dell'A.N.P.I. - Sezione di Ovada -.

Dattiloscritto, composto da 10 fogli dal titolo "ATTIVITA' OPERATIVA E DIFENSIVA DELLA BRIGATA" dal mese di Ottobre 1944 al 26 Aprile 1945. Ripорта dati riguardanti le attività delle Brigate Garibaldine operanti nell'Ovadese - Docu-

mento conservato presso l'Archivio Storico dell'A.N.P.I. - Sezione di Ovada -.

Dattiloscritto, composto da 20 fogli dal titolo "ATTIVITA' INFORMATIVA" dal mese di Ottobre 1943 sino al 9 Aprile 1945. riguardanti le Brigate Garibaldine operanti nell'Ovadese - Documento conservato presso l'Archivio Storico dell'A.N.P.I. - Sezione di Ovada -. Alfredo Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Edizioni La Via - Milano - 1946 -.

Daniele Borioli e Roberto Botta, *L'insurrezione in provincia di Alessandria*, in Quaderni di Storia Contemporanea - 1985/1986 - numero 16 - pagine 7/16 -.

Brunello Mantelli, *Il Terzo Reich in Provincia di Alessandria- Wehrmacht, SS, Polizia ed Amministrazione tedesche nel periodo di Salò*, in "Alessandria dal Fascismo alla Repubblica" - Edizione de "La

Storia contemporanea fra ricerca e didattica" - volume secondo - ISRAL - 1995 -.

Paolo Bavazzano, *La scuola elementare Padre Damilano*, in "Anteprima Notizie" - anno VII - n. 5 - 3.3.2000 - pagine 8 -9 -.

Fabrizio Carloni, *Cosacchi in Italia*, in Storia Militare - anno XI - n. 122 - novembre 2003 -.

Pier Paolo Poggio, *Vincenzo Ravera: un profilo*, in "Vincenzo Ravera Sindaco della Liberazione" - volume edito dal COMUNE di Ovada col concorso di: ISRAL - ACCADEMIA URBENSE - ANPI Sezione di Ovada - Stampa a cura della Tipografia Pesce - 2003 -.

Romain H. Rainero, *I reparti arabi e indiani dell'Esercito Italiano nella Seconda Guerra Mondiale (Le Frece Rosse)*, Edizioni Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Roma 2007 -.

Ringraziamenti

Devo sentiti ringraziamenti all'A.N.P.I. di Ovada che ha concesso di consultare la documentazione, conservata nell'Archivio Storico di tale Sezione, ed al ricercatore Ivo Gaggero per la cortese collaborazione.

Non solo Dolcetto: vigne e vitigni d'altri tempi

di Giampiero Pesce

La Denominazione d'Origine Controllata, comunemente indicata con l'acronimo DOC, è un marchio, ideato già negli anni '50 del secolo scorso per la tutela del vino e della sua origine. Un vino, per essere messo in commercio con un determinato nome, deve superare un esame organolettico e rispettare un "disciplinare di produzione" che garantisce le varietà del vitigno, l'area di produzione delle uve e alcune caratteristiche chimico-fisiche.

Anche se l'istituzione della DOC risale al 1963, i primi vini locali ad avere questo riconoscimento sono stati la Barbera nel 1970 e il Dolcetto d'Ovada e di Acqui nel '72. Di conseguenza, dagli anni '70, la necessità di rispettare le norme in termini di purezza e quantità delle uve prodotte, unita alla sempre maggiore meccanizzazione, ha rivoluzionato profondamente le tecniche di impianto dei vigneti, ma ha anche contribuito alla scomparsa di alcune varietà di vitigni dalle nostre colline.

Occorre fare un passo indietro nel tempo e ricordare che, nei primi decenni del '900, la devastazione causata dalla fillossera aveva reso necessario il reimpianto della totalità dei vigneti. La viticoltura nell'ovadese era l'attività agricola principale e la malattia della vite portò come conseguenza, nei primi decenni del secolo scorso, povertà ed emigrazione. Per contrastare questa calamità, le istituzioni, dagli anni '20, si occuparono della formazione dei viticoltori sulla nuova tecnica di innesto dei vitigni autoctoni sui portainnesti americani, organizzando numerosi corsi di formazione, in modo tale che ogni agricoltore avesse la possibilità di realizzare in proprio le barbatelle necessarie all'impianto.

Era sufficiente avere i tralci di una vite particolare per poter innestare decine di barbatelle di quel vitigno e questo ha favorito la presenza nelle vigne di un numero considerevole di varietà diverse di uve per soddisfare esigenze localizzate, rispondere a bisogni particolari o semplicemente sperimentare nuove coltivazioni. Ancora oggi, quando in autunno le foglie si colorano delle tonalità del giallo e del

rosso, vedere un antico vigneto è un'esperienza cromatica unica, un vero caleidoscopio di colori caldi che contraddistinguono le diverse varietà di viti.

Per spiegare questa ricchezza di biotipi occorre fare riferimento alle esigenze dei piccoli viticoltori del passato. Oltre a produrre "vino da vendere" e quello ottenuto con la torchiatura delle vinacce, il contadino desiderava soddisfare anche le esigenze della famiglia che richiedeva uva da tavola non solo per il consumo immediato, ma anche per l'appassimento e la conservazione invernale. Inoltre le ricorrenze religiose e gli eventi famigliari gioiosi, come matrimoni e battesimi, esigevano sempre qualche bottiglia di vino speciale, amabile e profumato per accompagnare i dolci delle feste.

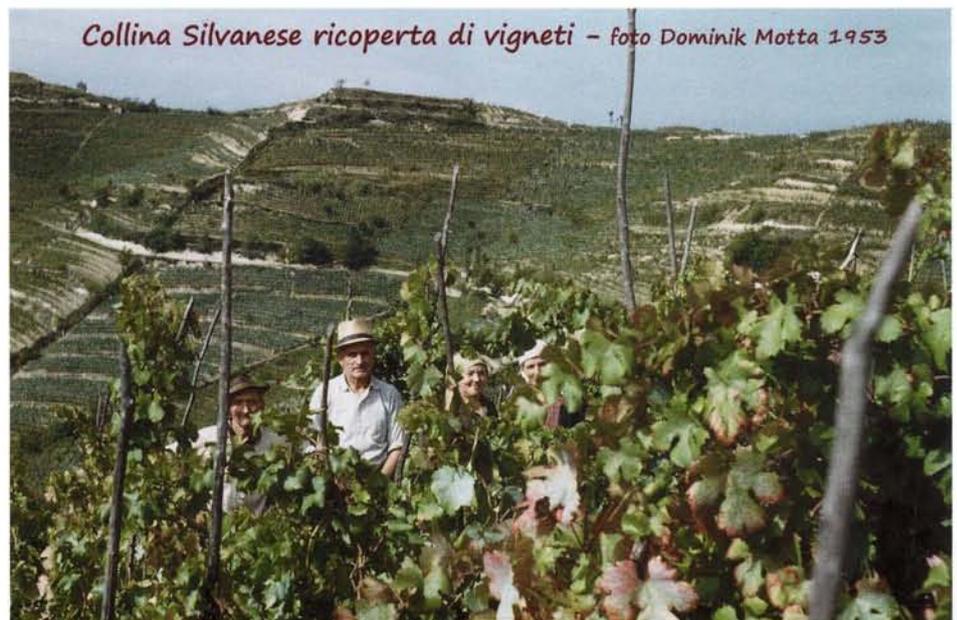
Infine, era l'esperienza e la conoscenza minuziosa di ogni angolo della propria vigna che consigliava al viticoltore l'impianto di varietà diverse a seconda del microclima, dell'esposizione o del posizionamento dei filari.

Tutte queste motivazioni contribuivano alla presenza di molteplici varietà di *Vitis Vinifera*, tante che in una piccola vigna di un tempo era possibile trovarne più che in una intera regione vitivinicola attuale.

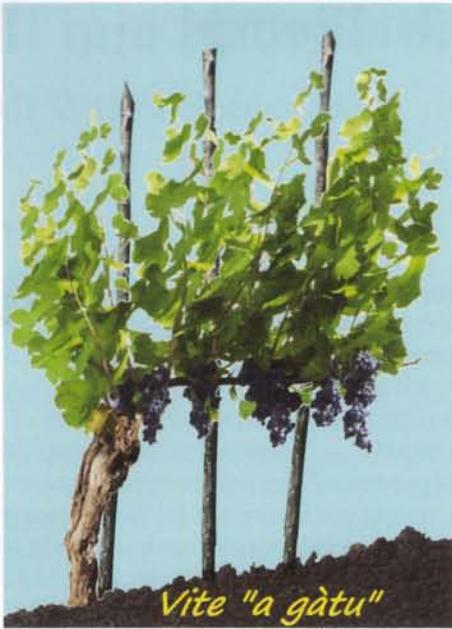
Un tempo le vigne in collina erano coltivate con un sistema diverso di allinea-

mento che veniva definito come "*firàgni a gātu*". Il perché di questo nome si è perso nel tempo, ma se ne ricorda bene il significato. Ogni vite era sostenuta da tre, a volte quattro, pali tutori di modeste dimensioni che orientavano i tralci secondo la pendenza del terreno, senza alcun collegamento con le altre viti del filare. Questo sistema permetteva così la cura della vigna utilizzando paletti di facile reperibilità senza investimenti in filo di ferro o pali robusti, prima di castagno, poi di cemento e infine di ferro, come per i filari attuali. Il lavoro manuale per la cura della vigna era enorme, però con quel sistema le viti potevano essere piantate anche su terreni sconosciuti, quasi verticali. Quei vigneti "eroici" sono stati sostituiti, poco a poco, con altri che permettessero la lavorazione della terra con il bue e l'aratro, mentre quelli troppo ripidi sono stati abbandonati e il tempo ne ha cancellato le tracce.

Nelle pagine che seguono vogliamo ricordare alcuni vitigni quasi dimenticati, senza alcuna presunzione di completezza, ma con il desiderio di riportare alla memoria nomi e caratteristiche ormai dimenticati. Oltre alle denominazioni ufficiali, riportate sul Catalogo Nazionale, saranno indicati anche i termini dialettali (in *silvanese*, la lingua dell'autore), perché un tempo erano quelli utilizzati dai contadini.



Collina Silvanese ricoperta di vigneti - foto Dominik Motta 1953



UVE PER VINI ROSSI

ANCELOTTA (*Ansalòta*) – origine Emilia: dagli acini piccoli dolcissimi e il succo rosso che conferiva al vino un profumo particolare. Vitigno parco nella produzione veniva coltivato per le ottime qualità dell'uva che conferivano al vino speciale "passito" dolcezza e colore; oppure, vinificata con la Barbera, ne equilibrava l'acidità con la sua morbidezza.

LAMBRUSCA DI ALESSANDRIA o **NERETTO** (*Anrè*) – origine Piemonte: tra le tante varianti del vitigno Lambrusco anche la nostra zona ha avuto la sua. Nel *Catalogo Nazionale delle Varietà di Vite* viene definito "vitigno rusticissimo" per la vigoria e l'ottima resistenza alle avversità atmosferiche, soprattutto gelate primaverili e umidità, che lo rendevano la scelta obbligata nelle vigne in pianura. Occorre ricordare che ancora negli anni '50 del secolo scorso i filari, a volte distanziati per la semina di cereali e legumi, le "firagnòje", coprivano ancora parte delle terre di fondovalle. Questo con la produzione abbondante e l'esube-

Vendémia

Anu Milunöusèintunusduntanöse

Ra Sc-iapa

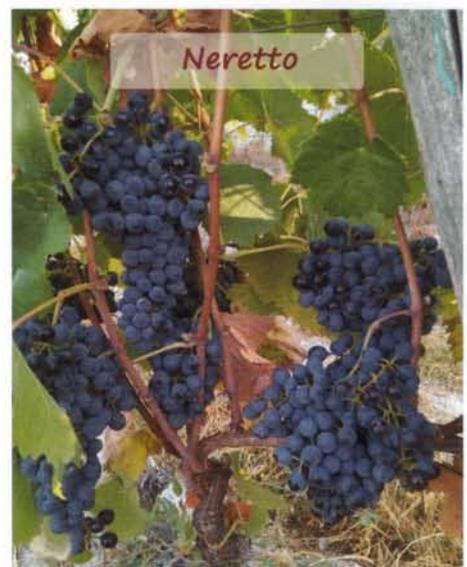
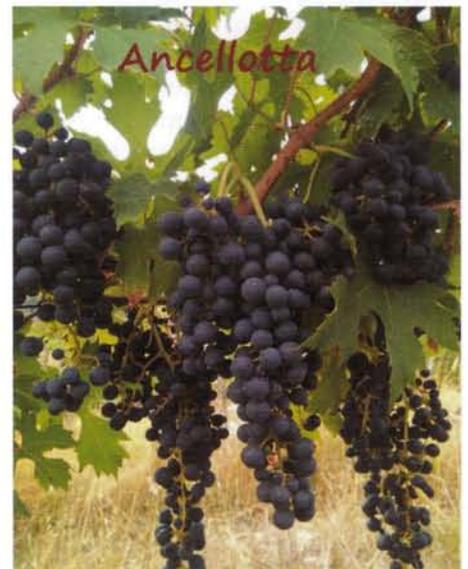
Facia ancu j öue:

Ansalòta, Barbèra, Dusètu, Frèiza,
Muscaté d'Ambürqu, Tintirèi e Verdèa

dra signa d' Bruno Arcella,
ch'a s' tröua a Sirdü, an regiöu Buju,
tacò ara strò ch'a mèina
a San Pancrasi



Gr vèi u fa 12,5° (duze gròdi e mèzu)
E l'è staciu ambulirid antl' anu
Döu-mila



ranza del colore del vino ne aveva favorito la diffusione nonostante la qualità modesta. Nelle nostre zone non è mai stato vinificato in purezza, ma sempre con il Dolcetto e la Barbera.

CROATINA (*Cruatëina*) – *origine Emilia*: anche quest’uva veniva spesso utilizzata per le vinificazioni speciali per apportare al vino colore, profumo e morbidezza. La sua produttività elevata era comunque una caratteristica apprezzata anche per il suo utilizzo come “uva da taglio” di Barbera e Dolcetto.

FREISA (*Frèifa*) – *origine Piemonte*: vitigno coltivato nelle nostre zone in tempi abbastanza recenti (anni 70-80) per la sua buona produttività e resistenza alle muffe; veniva spesso vinificato con la Barbera per un guizzo di vivacità.

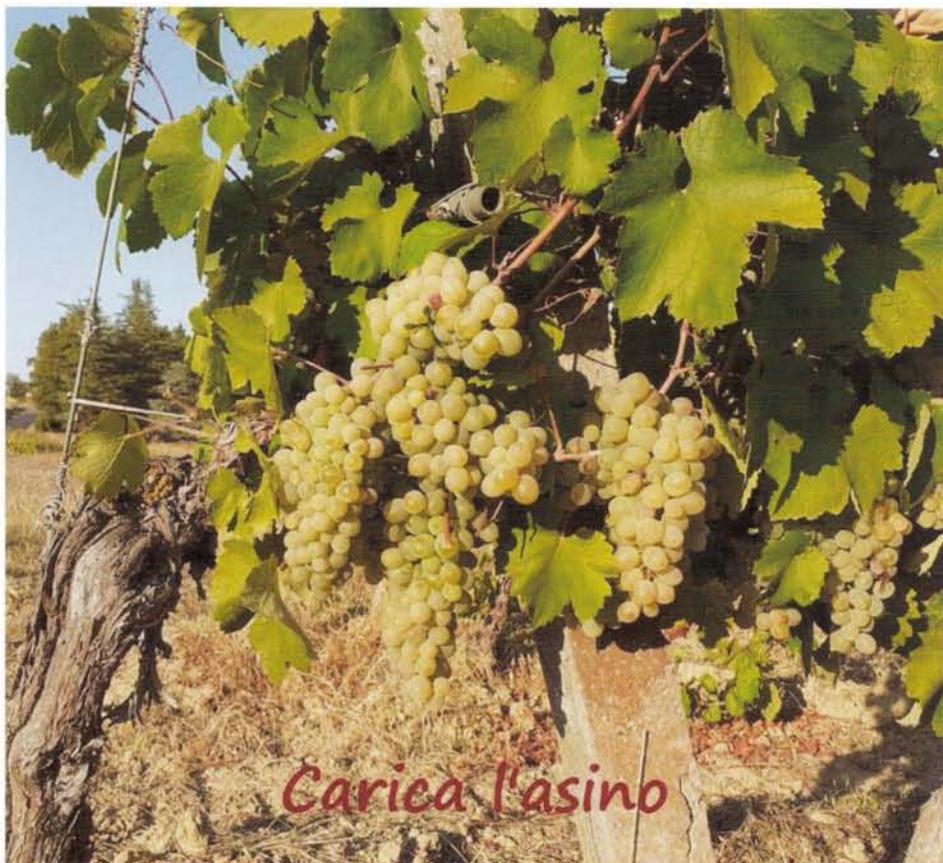
TINTÖRIA (*Tintirëi*) – *origine nord Italia*: il nome del vitigno è dovuto al succo coloratissimo dell’uva. Proprio questa peculiarità, nonostante la scarsa resa, ne ha favorito una certa diffusione per conferire, a Barbera e Dolcetto, una maggiore colorazione, molto apprezzata un tempo nei vini rossi.

UVE PER VINI BIANCHI

La viticoltura nella zona ovadese è da sempre caratterizzata dai vini rossi, ma erano anche diffusi due vitigni a bacca bianca molto conosciuti: il Cortese per la produzione di vino secco e il Moscato per un filtrato dolce di ottima qualità. Accanto a queste due varietà compariva solo un altro vitigno a bacca bianca per la vinificazione, il *Carica l’asino*.

CARICA L’ASINO (*Carëija l’òfa*) – *origine Liguria*: simile al Pigato e al Vermentino, deriva il suo nome probabilmente dalla produzione abbondante del vitigno, ricordando che un tempo le uve sui terrazzamenti liguri venivano trasportate a dorso d’asino.

La produzione elevata è alla base di un nome simile, “Susumaniello” o “Susumariello”, usato nel Salento per identi-



ficare un vitigno a bacca rossa, ma anche quello di “Paga debiti” che indica il “Bombino Bianco”, una varietà coltivata in Puglia e in altre regioni.

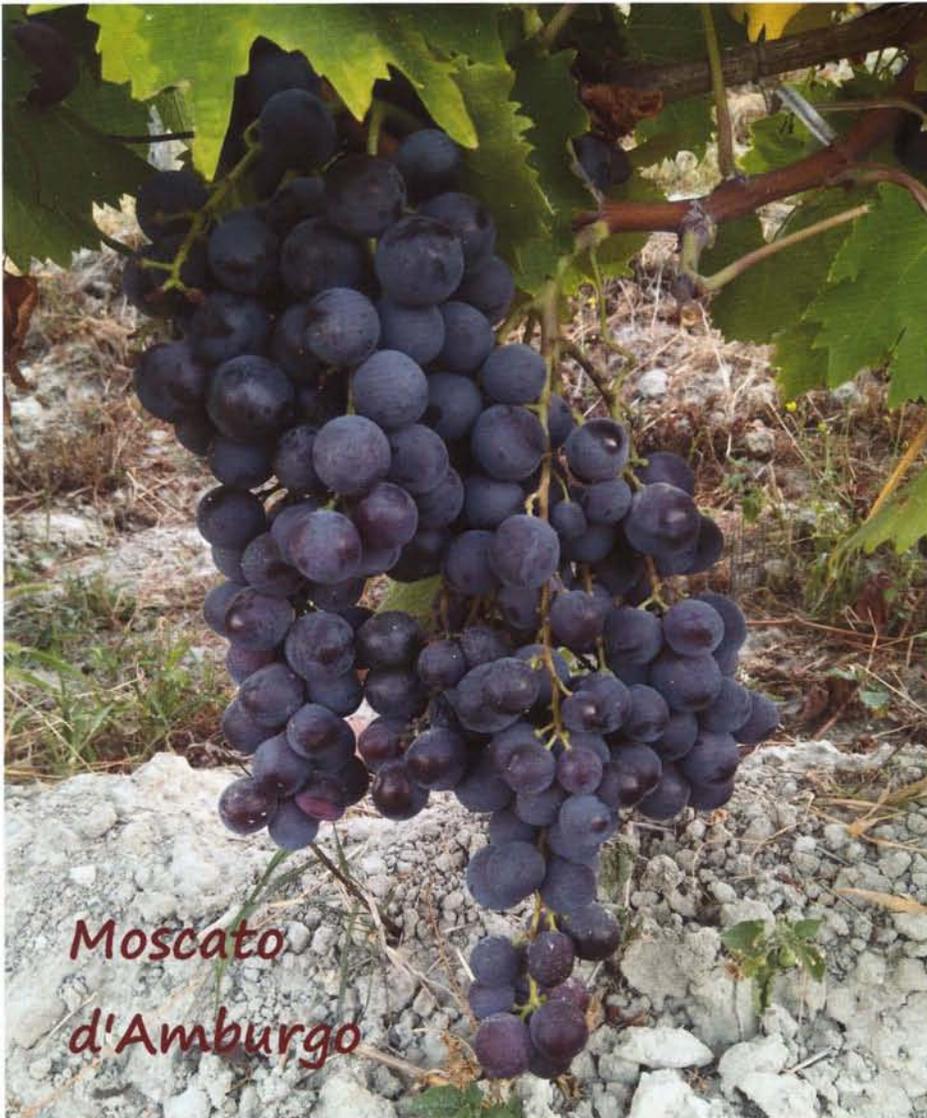
Nelle nostre zone, la coltivazione del *Carica l’asino* è sempre stata limitata e l’uva, non consumata direttamente, veniva vinificata con il Cortese ed il Moscato.

Fa eccezione un’azienda agricola di San Giacomo (Rocca Grimalda) che coltiva ancora questo vitigno, vinifica le uve in purezza producendo e commercializzando un vino bianco caratteristico.

UVE DA TAVOLA PER IL CONSUMO DIRETTO

SANT’ANNA di Lipsia o LU-GLIENGA (*Ariëinga*) – *antica varietà diffusa già nel medioevo in tutta Europa*: vitigno di notevole vigoria, deriva il suo nome dalla maturazione precoce (Sant’Anna cade il 26 luglio). L’uva è a bacca bianca, dolce e gradevole al palato, ma





**Moscato
d'Amburgo**

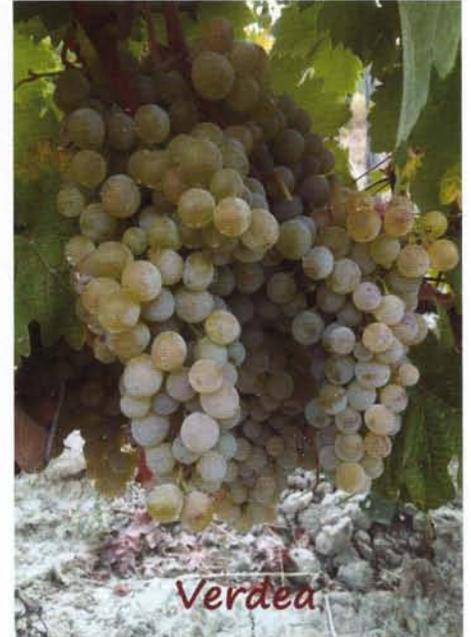
apprezzata soprattutto perché già ai primi d'agosto è matura. Un tempo ogni contadino ne aveva qualche vite nelle vigne, ma soprattutto presso casa, sotto forma di pergolati rigogliosi che, nei brucianti pomeriggi agostani, regalavano il conforto dell'ombra e un dolce ristoro alle gole riarse. Per queste caratteristiche i pergolati di Luglienga erano apprezzati anche nei giardini delle ville signorili.

MOSCATO D'AMBURGO (*Muscate d'Ambürgu*) – *origine Inghilterra*: uva da tavola molto apprezzata per il succo generoso dall'intenso sapore di moscato. L'uva un tempo era a volte utilizzata anche per i vini dolci.

Attualmente sul mercato frutticolo è stata sostituita da altre varietà a bacca nera o rossa più resistenti al trasporto e alla manipolazione.

UVA REGINA (*Ōu-ua Regëina*) – *antica varietà di provenienza orientale*: è l'uva da tavola per eccellenza, diffusa per le sue qualità organolettiche, la grandezza e la resistenza degli acini e l'abbondante produzione. Come l'Uva di Sant'Anna si presta alla coltivazione in pergolato.

VERDEA (*Verdëa*) – *origine nord Italia*: uva bianca da tavola di maturazione tardiva. Era coltivata un tempo per



Verdea

l'appassimento in fruttaiolo che ne consentiva la conservazione e il consumo fino alle feste natalizie. Si può affermare che iniziando con l'Uva di Sant'Anna e terminando con la Verdea, sulle tavole di un tempo si potevano gustare dolci grappoli d'uva dai primi di agosto fino alla fine dell'anno, anche senza i sistemi di conservazione attuali.

La viticoltura negli ultimi decenni è cambiata. La meccanizzazione, la ricerca, le normative e il mercato hanno imposto tante e tali trasformazioni che hanno ridotto drasticamente il numero dei viticoltori della nostra zona.

Però la superficie delle singole aziende si è estesa, la produzione è migliorata in qualità e quantità per ettaro coltivato, permettendo una redditività adeguata. E così un buon numero di giovani agricoltori continua a tener viva la tradizione dell'eccellente vino di Ovada.

*Circolo Culturale Silvanese
"Ir Bagiu"*

Sitografia:

<http://catalogoviti.politicheagricole.it/catalogo.php>

<https://www.quattroclichi.it/regione/piemonte/>

<https://www.vivairauscedo.com/>

<https://www.vitifera.it/it/>

Da Mele un prete scomodo: don Andrea Gaggero (1916-1988).

Note biografiche su uno dei leader del movimento pacifista italiano

(Terza parte)

di Ivo Gaggero

Prete Partigiano torturato dai nazisti e sopravvissuto a Mauthausen. Medaglia d'argento al valor militare. Nei primissimi anni del secondo dopoguerra è membro del comitato mondiale dei Partigiani della Pace. Per questo è messo sotto processo dal Santo Uffizio. Accusato di "grave disobbedienza" verrà ridotto, nel 1955, allo stato laicale (sospeso a divinis). Con Aldo Capitini, all'interno della Consulta della Pace, organizza nel 1962 la prima Marcia per la pace Perugia-Assisi.

Anche in questa terza parte, come nelle precedenti, lasceremo, dove è possibile, che a raccontare sia direttamente Andrea attraverso la sua testimonianza edita postuma in *Vestìo da Omo*.

Rientrato a Genova di sera, il giorno dopo è subito ricoverato al San Martino. Ad Andrea la denutrizione nel campo di concentramento ha provocato l'edema della fame:

«[...] che è una reazione dell'organismo che fa trattenere tutti i liquidi, per cui ero gonfio gonfio, come ho già detto, soprattutto le gambe. Mia cognata, quando mi aveva visto mi aveva detto: «Ma come stai bene! Come sei bello grasso! Allora non era vero che non vi davano da mangiare!». Invece ero tutto gonfio: se si premeva con un dito un punto restava un buco, per un bel po'. Il prof. Balduzzi mi fece seguire una dieta speciale, perché potessi riprendermi a poco a poco.[...] Il prof. Balduzzi, primario dell'ospedale, mi aveva fatto sistemare in una bella stanza tutta per me, e mi ha curato poi con ogni attenzione possibile, finché non è riuscito a rimettermi in sesto. Lui sapeva bene di che si trattava, essendo stato deportato anche lui, [...]»¹.

Come ci ricorda Andrea, Ottorino Balduzzi (*Otto*) (1896 - 1964) è medico primario di neuropsichiatria dell'ospedale San Martino di Genova, dimenticandosi però, involontariamente, di raccontarci qualcosa in più della sua figura politica di antifascista.

Nel settembre 1943, da membro del

Comitato cittadino del Partito comunista, crea l'*Organizzazione Otto* allo scopo di aiutare i prigionieri alleati a passare le linee nemiche, organizzare gli aviolanci con i rifornimenti per le bande partigiane e svolgere un servizio di intelligence in favore degli angloamericani. *Otto*, oltre al nome di battesimo abbreviato del Balduzzi, è l'acronimo di Organizzazione Territori Temporaneamente Occupati.

Grazie all'aiuto prestato ad alcuni prigionieri angloamericani, fuggiti dopo l'8 settembre e provvidenzialmente nascosti, ma soprattutto al trasbordo in Corsica, all'inizio di novembre su un barcone salpato nottetempo dall'estrema delegazione genovese di Voltri, del colonnello inglese Thomas Gordon Gore e di altri commilitoni, Balduzzi riesce a instaurare un positivo rapporto con gli Alleati. Gli aviolanci iniziano quasi subito e nei mesi successivi l'attività della *Otto* si intensifica: a dicembre sbarca infatti a Moneglia, nella riviera di levante, una missione alleata, con un apparecchio ricetrasmittente e un operatore, e da quel momento viene stabilito un collegamento costante con gli Alleati. Esteso il proprio raggio d'azione a tutta l'Italia settentrionale, in virtù del prestigio guadagnato sul campo la *Otto* ottiene sia dal *Clnai* che dal Comando alleato una particolare autonomia. Oltre a Balduzzi e ad altri comunisti, collaborano con l'organizzazione anche antifascisti di diversa provenienza ideologica, come il monarchico Edgardo



Sogno; frequenti sono inoltre i contatti con Ferruccio Parri, che si avvale della *Otto* per ottenere i rifornimenti per le bande partigiane. Nei mesi di febbraio e marzo 1944 l'organizzazione di Balduzzi arriva a fornire il suo appoggio a ventisette formazioni operanti in Liguria e in Piemonte, e a trasmettere richieste di aviolanci per conto di innumerevoli bande attive in Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana. Un'attività così intensa da non poter certo passare inosservata al nemico, soprattutto se associata a comportamenti un po' troppo disinvolti da parte di alcuni suoi membri. A fine marzo 1944 l'intera organizzazione viene smantellata: Balduzzi è arrestato e successivamente deportato a Mauthausen, mentre Sogno, rinchiuso dalle Ss nella Casa dello studente ma riuscito ad evadere, continuerà l'attività clandestina nell'organizzazione *Franchi*, strettamente legata al *Soe* britannico e al Servizio informazioni militari dello Stato maggiore italiano.

Ottorino Balduzzi nel dopoguerra ricoprirà numerose cariche nell'amministrazione locale. Medaglia d'argento al Valor militare e intitolazione dei giardini dell'ospedale San Martino.

Ma torniamo al Nostro che, dalla sua stanza d'ospedale, prende coscienza che





da parte della gente:

«ero considerato da tutti come un eroe nazionale, perché oltre le sofferenze che avevo patito e a cui avevo reagito, soprattutto durante il processo di Genova e poi quello di Bolzano, avevo resistito a tutti i possibili tentativi che c'erano stati di farmi tradire, di farmi parlare, eppoi, in campo mi ero comportato in modo decente.»³

Se ne accorge anche la Politica: la Sinistra della Democrazia Cristiana tenta di appropriarsi della sua figura:

«Io ricordo che sono venuti da me quando ero ancora in ospedale, praticamente in condizioni di estrema debolezza, in una camera ancora nella semioscurità, abbandonato su una serie di cuscini. Era un gruppo di persone della DC e della sinistra della DC, cioè dei *migliori*. Son venuti da me così, proprio a farmi, come si potrebbe

dire, la relazione di quello che era successo nel frattempo, durante la mia prigionia e malattia, quasi a dar le consegne a un capo naturale. Si sono messi d'impegno a illustrarmi le cose, e li ho fatti parlare, ad uno ad uno. Hanno espresso l'idea populistica in genere, senza nessuna scelta sul piano istituzionale di repubblica o monarchia [...]. Io ero tornato con l'assoluta decisione di servire la verità, di servire l'uomo, di non servire un partito e soprattutto di non servire un partito come si presentava la Democrazia Cristiana allora. Ero tornato con l'idea di una Chiesa che finalmente fosse libera da partigianerie politiche e che avesse la capacità di mediare tra Est e Ovest. Soprattutto ero tornato con l'idea di una Chiesa che avrebbe dovuto servire la pace degli uomini. Avevo com-

Nella pag. prec., in alto: un'immagine di Andrea nel 1956.

In basso: Genova, piazza Sturla 15r, la targa dedicata all'Organizzazione Otto di Ottorino Balduzzi.

In questa pag., a lato: Giuseppe Siri (1906 - 1989), Vescovo dal 1944, Cardinale dal 1953, fu Arcivescovo di Genova dal primissimo Dopoguerra al 1986.

In basso: Genova, Natale 1950, Don Gaggero, membro del consiglio mondiale della Pace, parla agli operai dell'Ilva. Accanto a lui si riconoscono il comunista Adamoli Sindaco di Genova e il socialista De Franceschi segretario della Camera del Lavoro del capoluogo ligure.

battuto la Chiesa fascista. Avevo combattuto la Chiesa che si era adagiata, adattata alla guerra, e speravo che questa esperienza sarebbe servita a liberarla da soggezioni, non perché dovesse scegliere in qualche modo di accettare un'ideologia particolare, ma perché volevo che la Chiesa fosse la grande mediatrice fra gli uomini, e in particolare tra Est e Ovest, nella frattura che si era verificata subito dopo la guerra.»⁴

Gaggero ritorna a Genova con l'intenzione di continuare a fare il prete ma con una coscienza nuova e un desiderio di cambiamento che pensava fosse condiviso dai più. Il nucleo fondante del suo pensiero teorico era la difesa della pace sempre e comunque, altre guerre non sarebbero state più possibili e ogni uomo avrebbe dovuto lottare con tutte le sue forze contro l'eventualità di un nuovo conflitto⁵.

Sono pensieri e idee nate probabilmente nei mesi della Resistenza e poi da quelli della prigionia. Idee di fratellanza e di pace che facevano parte del bagaglio culturale e propagandistico della Sinistra. Gaggero e l'amico collega Don Acchiappati, da convinti sostenitori, aderiscono alla Sinistra Cristiana, movimento politico che si propone di conciliare i valori cattolici con l'ideologia marxista. Un'illusione che doveva presto svanire sotto gli attacchi dell'ortodossia vaticana⁶. Inoltre Genova è la città di Monsignor

Siri, che rappresenta il tipo di Chiesa che Gaggero detesta:

«[...] io ero l'opposto in assoluto di quello che è stato Siri a Genova, l'opposto in tutti i sensi: nella concezione cristiana, nella definizione umana, nella scelta d'impegno, nel superamento dell'egoismo, della presunzione, dell'orgoglio. E lui era veramente un residuo di principe sopravvissuto al tramonto di tutte le autorità, che tentava ancora di continuare.»⁷

Un giudizio senza appello. Nessuna possibilità di dialogo costruttivo tra il Nostro e Giuseppe Siri (Genova, 1906 - 1989), vescovo ausiliare a 38 anni, arcivescovo di Genova a 40 e cardinale a 47, che pur essendo di umili origini (il padre era scaricatore di porto), a detta delle testimonianze aveva «*il portamento e il tratto di un principe*». Nel Dopoguerra fu alto patrono spirituale dell'associazione degli imprenditori cattolici e amico del presidente della Confindustria Angelo Costa⁸. Insieme ad altri vescovi, il Siri, si fece promotore di un documento in cui si affermava che si sarebbe macchiato di peccato mortale chi avesse votato *per le liste e per i candidati che non danno sufficiente affidamento di rispettare sufficientemente i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini* e sottoponendo Gaggero, prete sovversivo, a una *discreta sorveglianza* fin dal 1945⁹.

«Fino al 1948 la Chiesa, non soltanto mi aveva tollerato, ma era stata in qualche modo obbligata ad avere un atteggiamento di un certo rispetto... Fino al 1948, cioè fino alla vittoria della Democrazia Cristiana, la Chiesa era in qualche modo condizionata nel rapporto con me dal fatto che io costituivo una delle figure più note, più limpide, più precise dell'antifascismo religioso, cattolico; rappresentavo una figura considerata certamente straordinaria ed eroica in quanto avevo resistito a due terribili processi e a giorni e giorni e settimane di torture tremende. Non avevo tradito, non avevo parlato. Rappresentavo un sopravvissuto di Mauthausen, che tornava con le carte in regola e con la testimonianza di una realtà assolutamente assurda e una vitalità e una forza di



In questa pag., in alto e in basso:
propaganda elettorale 1948.

tutto rispetto. Eppoi avevo una naturale simpatia da parte della gente del mio quartiere: mi amavano profondamente, perché io ero la voce delle loro esigenze, delle loro speranze... Ero adorato nel mio quartiere... E chi poteva toccarmi in quelle condizioni?

Finché non hanno ottenuto la vittoria elettorale del 1948 nessuno ha osato toccarmi o colpirmi. Ma probabilmente in quegli anni '46, '47, '48 si era accumulato un terribile rancore nei miei riguardi. Mi si considerava uno che invece di suffragare l'atteggiamento della Chiesa, di appoggiare il movimento cattolico, di diventare addirittura bandiera di questa movimentazione che voleva contrapporsi al comunismo e al mostro dell'Unione Sovietica, era invece un uomo che rompeva gli schemi, non accettava le contrapposizioni, rifiutava decisamente tutta la divisione manichea del "tutto bene, tutto male" e si rivolgeva agli uomini rovesciando totalmente la condizione di rapporto contrapposto che si era tentato di creare tra Est e Ovest.»¹⁰

Il *terribile rancore* di cui racconta il Nostro sfocerà anche nell'episodio della consegna della medaglia al valore. Gaggero, appena dopo il ritorno da Mauthausen, era stato proposto per ricevere l'onorificenza. Ricompensa che viene decretata il 3 ottobre 1952 in medaglia d'argento al valor militare:

Patriota di pura fede, partecipava, con decisione e generoso ardimento, alla lotta di liberazione particolarmente distinguendosi come incoraggiatore ed animatore e fornendo anche servizi vivamente apprezzati nel campo organizzativo. Tratto in arresto dai tedeschi e molto duramente interrogato, nulla rivelava a carico dei partigiani addossando generosamente a sé ogni responsabilità. Dapprima condanna to a morte, internato, poi, nei campi di concentramento tedeschi, manteneva sempre, con fermo cuore, patriottico ed esemplare contegno»¹¹.

«Subito dopo il ritorno dal campo c'era stata la proposta da parte del Comitato Regionale di darmi la medaglia d'oro, ma la proposta era naufragata ap-



punto perché era a favore di un personaggio che non dava nessuna garanzia di essere anche un buon democristiano. Allora sono passati alla medaglia d'argento. E alla medaglia d'argento ci sono arrivati dopo diversi anni nell'ottobre del 1952, e quando è stato deciso di darmela, mi hanno chiamato alla cerimonia che doveva svolgersi in una grande caserma di Roma, al Macao, dove il Ministro Taviani avrebbe dovuto distribuire queste meda-



glie, il 23 maggio 1954. Arrivo e, appena mi vedono entrare, un colonnello mi dice: «Lei è il prof. Gaggero?». «Sì. . «Venga con me. C'è un errore di trascrizione, andiamo subito a correggere le cose. Mi porta al *Comiliter*, apre la stanza e mi abbandona lì. Passa un quarto d'ora, passa mezz'ora, intanto va avanti la cerimonia. Io ho capito perfettamente e allora a un certo punto ho aperto la porta e ho detto: «Sapete chi è il vostro comandante? Un vigliacco! Siete comandati da un vigliacco! Siamo comandati da vigliacchi. Questo è un miserabile che si presta...». E ho raccontato come si erano svolte le cose agli ufficiali presenti. Allora qualcuno mi ha rinchiuso nell'ufficio e mi hanno liberato quando la cerimonia era terminata, senza che avessi potuto ritirare la medaglia. Alla fine Ambrogio Donini ha fatto l'interrogazione al Senato accusando Taviani: «Tu Taviani, che sei stato portato al movimento antifascista da Andrea Gaggero, tu che sei stato immesso nel Comitato di Liberazione da Andrea, tu hai aderito a questo giuoco e ti sei adattato per vigliaccheria!». La medaglia mi è stata consegnata finalmente durante una cerimonia del 25 aprile, nel 1955!»¹².

Fra la documentazione digitale del Senato, presente in *rete*, abbiamo recuperato l'interrogazione parlamentare (oltre al professore universitario Ambrogio Donini per i comunisti anche lo scrittore Emilio Lussu per il gruppo socialista chiese chiarimenti) e tutta la discussione intercorsa con il sottogretario alla Difesa, il democristiano Giacinto Bosco. A capo del Ministero c'è il professor Paolo Emilio Taviani, su di cui Donini poi si scaglierà nella replica. La risposta del sottosegretario ci risulta quantomeno "imbarazzante" e la riportiamo (Donini e Lussu, in replica, dichiareranno la propria indignazione: un'insulto alla verità):

«Onorevoli senatori, come è detto nell'interrogazione dell'onorevole Donini, la medaglia d'argento al valor militare era stata concessa al cappellano partigiano don Andrea Gaggero, onde l'invito a presenziare alla cerimonia del 13 maggio era stata rivolta al sacerdote di tale nome. [...] Poco tempo prima della



solenne manifestazione si constatò che a Roma non esisteva un sacerdote di nome Gaggero Andrea, onde furono disposti accertamenti, che non poterono essere portati a termine in tempo utile. Chiarito successivamente l'equivoco, che fu determinato dal fatto che il Gaggero è sospeso *a divinis*, nulla si oppone a che in altra occasione si effettui la consegna della decorazione.»¹².

Replica di Donini:

«La risposta che ella mi ha dato, signor Sottosegretario, mi lascia, più che indignato, sgomento, per questo cumulo di ipocrisie e di menzogne con cui ella ha voluto giustificare un atto non giustificabile.

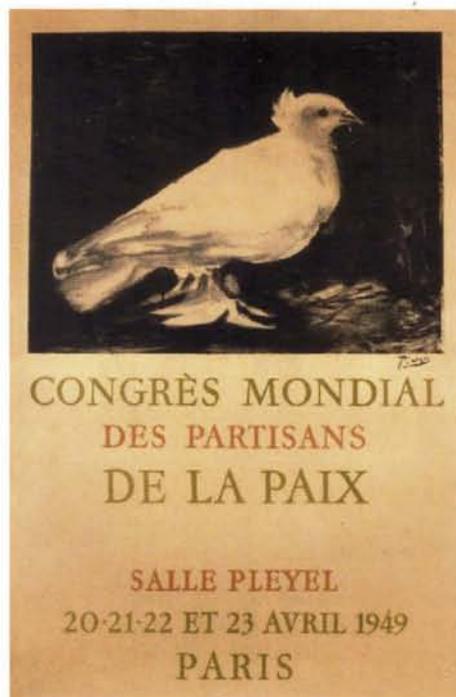
Prima di tutto, noi siamo nel Senato della Repubblica italiana, non siamo in un'aula di un Tribunale della Città del Vaticano. Il Concordato non contempla affatto il caso cui ella ha voluto riferirsi. Il Concordato contempla esclusivamente il caso di sacerdoti colpiti da censure ecclesiastiche, che non possono essere assunti o restare in un impiego o in un ufficio dello Stato italiano. La decorazione al valore che è stata data al cappellano partigiano don Andrea Gaggero, non si può confondere con un ufficio o un impiego.

La sera prima, del resto, alla vigilia della cerimonia, il colonnello Reatto, del *Comiliter*, aveva consegnato all'A.N.P.I. un elenco in cui figurava il nome di don Andrea Gaggero; ma la notte portò mal consiglio al Ministro della difesa. Si tratta di un abuso veramente inqualificabile anche dal punto di vista giuridico.

Don Andrea Gaggero è tuttora sacerdote, non è affatto sospeso *a divinis*; è

solo ridotto allo stato laicale, perché membro del Consiglio mondiale della pace. Si informi, onorevole Sottosegretario, presso le sue autorità, che non sono evidentemente quelle della Repubblica italiana, ma di un'altro Stato, uno Stato estero, che vi è prodigo di direttive. [...]

Don Andrea Gaggero può tuttora ricevere i sacramenti, è in piena comunione con la Chiesa, non è soggetto a nessuna misura disciplinare che possa far rientrare il suo caso, sia pure lontanamente, negli articoli 1, 5 o 13 del Concordato. Si tratta di un gesto di incompatibilità personale del Ministro della difesa, braccio secolare di una faziosa politica clericale. Eppure proprio l'attuale Ministro della difesa era stato presentato da don Andrea Gaggero,



In questa pag., a lato: militanti italiani del movimento dei Partigiani della Pace. In basso: manifesto di Pablo Picasso del primo congresso mondiale dei Partigiani della Pace, aprile 1949 a Parigi.

eroico sacerdote partigiano, al Comitato di liberazione della Liguria, nel lontano autunno del 1943, quando il signor Taviani aveva ancora molte cose da farsi perdonare, per i suoi peccatucci giovanili fascisti. È stato proprio don Andrea Gaggero il primo che lo ha messo di nuovo in circolazione, con una faccia da persona perbene, tra gli antifascisti liguri, che lo hanno accolto e con i quali collaborò in quei mesi.

Bella riconoscenza verso il sacerdote che si era fatto garante di lui di fronte ai socialisti, ai comunisti, ai democratici del suo paese, che aveva raccomandato questo giovane che tanta strada, a quanto pare, ha poi fatto! Impedirgli l'accesso al luogo dove doveva ricevere la decorazione! Farlo trattenere per più di due ore al Comando territoriale con meschine manovre! Ecco qui la testimonianza del sottufficiale dei Carabinieri, il quale gli diceva: « Non mi accusi, reverendo, perché io eseguisco solo degli ordini: il colonnello deve darmi una risposta, la risposta non è ancora giunta». In questo modo si volle evitare che don Andrea tornasse alla caserma *Macao*, dove si svolgeva la cerimonia per la consegna delle decorazioni [...]»^{12bis}.

Dall'intervento di Emilio Lussu:

«[...] Qui si pone un altro problema che riguarda tutto il Senato, il Presidente del Senato e tutti noi, che riguarda la dignità del Senato. È una questione di principio: è lecito al Governo, chiamato per suo obbligo a rispondere ad una interrogazione di uno dei senatori, rispondere insultando così sfacciatamente la verità? Sono abbastanza sereno per riconoscere che la lealtà, l'onestà e la dignità del Sottosegretario non c'entrano. Egli per dovere di ufficio ci legge un foglio, ma noi non possiamo accontentarci di questo burocratico lavoro di ufficio. Quando il Senato fa una domanda al Governo su un fatto importante, è consentito al Governo di rispondere così? [...]

Per il fatto poi della medaglia a don Gaggero, grande patriota, grande figura francescana ... Onorevole Sottosegretario, dica al suo Ministro di leggere il libro di Piero Caleffi, uscito in questi giorni,

In questa pag., a lato: 2015, Riproduzione dell'Appello di Stoccolma. Il testo da far firmare recitata così: Chiediamo la messa al bando delle armi atomiche come strumenti di intimidazione e sterminio di massa dei popoli. Chiediamo un rigoroso controllo internazionale per far rispettare questa misura. Crediamo che qualsiasi governo che per primo utilizzi armi atomiche contro qualsiasi altro paese commetterà un crimine contro l'umanità e dovrebbe essere trattato come un criminale di guerra. Chiediamo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà nel mondo di firmare questo appello.

In basso: 1950, don Andrea Gaggero delegato al Congresso di Varsavia.

sugli arresti a Genova e sulle deportazioni in Germania [Si fa presto a dire fame, n.d.a.]. Di ottomila italiani, ne sono tornati 350; e uno di questi è don Gaggero, l'angelo del campo (vivissimi applausi dalla sinistra) che come san Francesco girava di campo in campo e parlava anche con i lupi.^{12bis}.

Ma torniamo al 1945/46: Gaggero, malgrado il sospetto di Chiesa e Democrazia Cristiana, continua per la sua strada convinto che non ci sia contraddizione fra l'essere comunista e l'essere cattolico e sacerdote. Ma è certamente il periodo della nascita della cortina di ferro e del clima della guerra fredda tra Est ed Ovest ad avvicinare Andrea al movimento dei Partigiani della Pace.

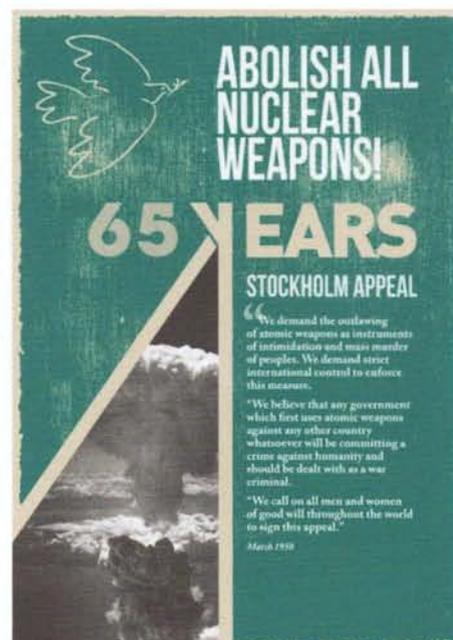
«Ero tornato da Mauthausen con il rifiuto totale, direi radicato dentro di me fin nel profondo delle viscere, della violenza e della guerra. E naturalmente con l'idea fissa, certo forse un po' esaltata, se si vuole, romantica, di un futuro di pace, che finalmente cambiasse la strada del mondo. Fin dall'inizio, subito, tutte le mie parole, i miei incontri erano improntati a dire "Basta!". Ci siamo compromessi col fascismo e l'abbiamo superato, ci siamo compromessi ancora una volta come Chiesa, come cattolici, come uomini, con tutti i settarismi, i fanatismi di ogni specie, adesso basta!»¹³.

Andrea non accetta il "tanto peggio, tanto meglio" ed è convinto che la Chiesa possa e debba mediare tra Est ed Ovest al fine di evitare un altro conflitto; questa volta nucleare e quindi, probabilmente, senza nessun vincitore.

Oggi sappiamo che il movimento a cui Andrea si avvicina è stato creato ed è controllato dall'Unione Sovietica e Stalin lo usa per la sua politica antiamericana. Un'abile azione organizzativa, fortemente gerarchizzata, rigidamente guidata da un forte centro che aveva un nome e cognome. Mi sembra interessante riportare qui le riflessioni della storica Sondra Cerrai pubblicate nel suo saggio *I Partigiani della Pace in Italia tra utopia e sogno egemonico*:

«Vedevo sfilare davanti a me migliaia di persone dall'Europa all'Asia, dal-

l'Africa all'America con le bandiere della pace in mano, intente a raccogliere firme contro l'uso della bomba atomica; ne vedevo altre finire in galera per aver scritto sui muri "viva la pace" e contemporaneamente sentivo fortemente che qualcosa non quadrava in questa immagine vera eppure inautentica. Vero era il sentimento per la pace che animava una massa di uomini e di donne all'indomani di una guerra che aveva lasciato cicatrici ancora non rimarginate, ma non autentico era il burattinaio che questa massa muoveva. Chi era riuscito a sollevare così bene le coscienze mondiali tanto da farne un movimento internazionale dalle dimensioni inusitate, organizzato e attivo? Chi c'era dietro la nascita del pacifismo di massa, questo fenomeno nuovo nella storia dell'uomo? Si trattava di un pacifismo diverso che aveva soppiantato il vecchio sentimento pacifista intellettuale ed elitario che esisteva da secoli. Stalin era il vero artefice di tutto questo: Stalin il terribile, l'odioso tiranno, il massacratore per antonomasia, quanto di più lontano possiamo immaginarci da un eroe del pacifismo. A lui, primo Partigiano della Pace per sua stessa auto acclamazione, si deve la nascita di questo movimento. Ecco dunque spiegata l'origine di quel senso di non autenticità, di quell'imbarazzo latente che i miei testimoni provavano nel parlare di quegli accadimenti. Un mero calcolo politico, una forte stra-



tegia antiamericana era alla base di un risveglio delle coscienze che non aveva pari nella storia. Il mio ruolo di storica mi imponeva di dire che un forte disegno politico, in un mondo rigidamente bipolare, aveva strumentalizzato e guidato in modo assai abile le "masse pacifiste", accodandomi a quella storiografia più recente che dedica questo evento parole sprezzanti, proprio in virtù dell'evidente manipolazione che ne era alla base? Mi appariva già chiaro allora il reticente silenzio, una sorta di omertà, su questo argomento che il PCI, da un certo punto della sua storia in poi, aveva eretto per nascondere un passato considerato ingombrante. Ma questa non poteva essere la mia unica visione interpretativa: se non potevo tacere circa l'abile azione organizzativa, fortemente gerarchizzata, rigidamente guidata da un forte centro che aveva un nome e un cognome, se i documenti che andavo progressivamente visionando e le fotoco-





In questa pag., a lato: 1950, Don Andrea Gaggero all'incontro dei membri del comitato nazionale dei Partigiani della Pace. Con Pietro Nenni. Si riconosce, a sinistra, Emilio Sereni.

pie che ingombravano la mia scrivania testimoniavano tutto questo con un'evidenza cristallina, c'era anche altro che non potevo tacere. In primo luogo non potevo tacere il fatto che la maggior parte di coloro che inalberarono il vessillo della pace e si impegnarono in questo senso non sapevano di essere manipolati. La genuinità dell'agire di coloro che poi hanno "fatto" concretamente il movimento, mi autorizzava a non sottovalutare ciò che era avvenuto buttando via in un sol colpo il bambino con l'acqua sporca.

La mia opinione è che la storia è fatta soprattutto di avvenimenti che prendono piede "a prescindere", che si dipanano con vita propria e che spesso sfuggono di mano ai propri burattinai diventando altro da ciò che era stato deciso. Se le mie indagini d'archivio stavano dimostrando che l'attuale e onorata bandiera della pace è nata con il movimento dei Partigiani della Pace e non con il successivo pacifismo d.o.c. di Aldo Capitini, come tutti si ostinano a sostenere, perché tacerlo? L'iconografia che ancora rappresenta i movimenti genuinamente pacifisti è quella a suo tempo elaborata dai Partigiani della Pace. Se così è, vuoi dire che quel movimento qualcosa ha rappresentato aldilà del vizio d'origine. Se molti dei giovani Partigiani della Pace sono diventati poi attivisti pacifisti anche nei decenni successivi dando vita a movimenti ecologisti perché non dirlo? Se da quel movimento è nata un'idea di pace nuova rispetto a quella elitaria dei secoli precedenti perché non segnalarlo? Se nuovi soggetti sociali sono stati spinti verso la politica attiva attraverso l'iniziazione delle battaglie per la pace, in primo luogo le donne e i giovani, perché accantonare frettolosamente tutto ciò considerandolo

solo il frutto avvelenato della politica staliniana?»¹⁵.

Diamo anche un'occhiata alle riflessioni del Nostro:

«Dopo il mio ritorno a Genova, si è constatato che non mi prestavo a etichettare il mio impegno in una forma cattolica o addirittura partitica DC, allora si è scatenata l'accusa che io ero comunista, che ero un cripto-comunista, para-comunista, succube del Partito Comunista e via dicendo, le cose che si dicevano allora di chiunque non fosse stato allineato. In quella spaccatura profonda che si è determinata subito dopo la guerra, tra Est e Ovest, chi era in qualche modo legato o simpatizzante dell'Est diventava praticamente classificato comunista, chiunque fosse. Quindi una massa enorme di uomini di cultura, di grande cultura e di grande prestigio, di uomini di religione, di fedi diverse, sono stati così liquidati ufficialmente per questa loro appartenenza reale o pseudoappartenenza»¹⁶.

«Quando nel 1948 il segretario del Partito Comunista della mia zona è ve-

nuto a domandarmi di fare una conferenza sulla pace, io non ho avuto nessuna esitazione [...]. Dai campi di sterminio alla bomba atomica. Ed è stata organizzata da un comitato per la pace del quartiere, perché nel frattempo, senza che io vi partecipassi direttamente, si era articolato in tutte le zone e in tutti i quartieri, in tutta Italia, quello che sarebbe diventato il Movimento Italiano dei Partigiani della Pace.

È stato il mio primo discorso sulla pace, nel 1948. E di lì è cominciato il cammino che mi avrebbe portato a Varsavia. Era il 1948, poi c'è stato nel '49 alla Sala Pleyel a Parigi l'incontro internazionale dei Partigiani della Pace e il Primo Congresso, a cui non mi sono sentito ancora di partecipare, mentre invece quando nel '50 si è organizzato il grande Congresso dei Partigiani della Pace a Varsavia, il Secondo Congresso Mondiale, sono stato invitato. [...] Inizialmente però ho chiesto di poter un po' riflettere [...], per me era un momento particolarmente impegnativo e, in un certo senso, drammatico, quello di scegliere di andare al Congresso di Varsavia. Perché bisogna guardare le cose con l'occhio di allora, non di adesso [1988, n.d.a.]. Adesso ci son tanti sacerdoti, fortunatamente, tante organizzazioni religiose che sono disponibili. Allora non c'era nessuno. C'era una chiusura totale, assoluta, anche se, naturalmente, c'erano

Nel giorno della Repubblica tutti stasera a S. Giovanni al comizio di Tagliatti!

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA Via IV Novembre, 108 - Tel. 06/52101-52102-52103 ABBONAMENTI: un anno L. 2.500 sei mesi L. 1.500 tre mesi L. 800	<h1 style="font-size: 2em;">L'Unità</h1> <p>ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO</p>	Viva la Repubblica! Viva la pace!
---	---	--

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 130 VENERDÌ 6 GIUGNO 1980 Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

ANNUNCIO DEL COMITATO MONDIALE DEI PARTIGIANI DELLA PACE

Più di cento milioni di firme già raccolte contro l'atomica

Appoggio all'appello della Croce Rossa e salute alle iniziative delle personalità politiche ed ecclesiastiche contro la minaccia atomica - Il prossimo Congresso dei Partigiani della Pace avrà luogo a Genova in ottobre - Il grande comizio di ieri a Londra

Il Vesuvio di Pacifico contro la bomba atomica

Una delusione di molti, una delusione di tutti, è stata quella di non aver visto il Vesuvio di Pacifico, il grande comizio di ieri a Londra, che ha raccolto più di cento milioni di firme contro l'atomica.

Il Vesuvio di Pacifico, il grande comizio di ieri a Londra, ha raccolto più di cento milioni di firme contro l'atomica. È un risultato che testimonia il grande interesse del popolo per la pace e per la lotta all'atomica.

Il Vesuvio di Pacifico, il grande comizio di ieri a Londra, ha raccolto più di cento milioni di firme contro l'atomica. È un risultato che testimonia il grande interesse del popolo per la pace e per la lotta all'atomica.

Il Vesuvio di Pacifico, il grande comizio di ieri a Londra, ha raccolto più di cento milioni di firme contro l'atomica. È un risultato che testimonia il grande interesse del popolo per la pace e per la lotta all'atomica.

Il Convegno di Milano

Oggi, sabato della C.E.I.A., sarà il giorno dell'atomica. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare.

Oggi, sabato della C.E.I.A., sarà il giorno dell'atomica. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare.

Oggi, sabato della C.E.I.A., sarà il giorno dell'atomica. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare.

Oggi, sabato della C.E.I.A., sarà il giorno dell'atomica. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare. È un giorno che tutti noi dobbiamo ricordare.

IL POPOLO CHE FONDO LA REPUBBLICA ESALTA LE SUE VITTORIE

Nella pag. prec., in basso: 1950, la campagna per la firma dell'Appello di Stoccolma è in prima pagina su l'Unità. Dalla stessa pagina apprendiamo che Genova sarà la sede del secondo congresso dei Partigiani della Pace (ci fu però il rifiuto del governo italiano).

In questa pag.: 1949, il primo luglio è decretata dal Santo Uffizio la scomunica dei comunisti.

stati preti antifascisti e c'erano preti sensibili a tutta la problematica della pace.

È vero che il Comitato per la Pace è stato creato da una iniziativa sovietica. Questa politica propagandistica sulla tematica della pace l'ha addirittura immaginata Stalin. Credo che ci fosse l'intuizione politica che l'unico modo di contenere la ripresa anticomunista, antisovietica, l'attacco indiscriminato da parte dell'Occidente, fosse di bloccare in qualche modo questa ripresa di violenza, di attacco negativo, di esaltazione quindi anche di possibili nuove prospettive di guerra, per contenere il bestione sovietico. [...] Però il Movimento nel suo insieme, ha sconfinato subito larghissimamente dal quadro strettamente comunista. Ed è logico, perché coglieva il bisogno del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Gli uomini non volevano più sentir parlare di guerra. E si è scatenato quello che forse è stato il più grande movimento di opinione pubblica della storia. Non era mai successo prima, non è più successo dopo, non so se potrà mai più succedere. Nel primo incontro preparatorio al Movimento per la Pace, che era l'incontro degli intellettuali di Vroclav, c'era tutta l'intellettualità mondiale del momento. L'Italia è stato il paese che ha risposto meglio a questo richiamo. Ebbene in Italia il Movimento si allargava ben al di là dei comunisti: è riuscito a mettere in moto democristiani a qualsiasi livello, comuni, province, regioni. Io credo che nell'insieme il Movimento della Pace di quegli anni abbia trovato in Italia la rispondenza più caratteristica e più importante. Ci sono dati incredibili: quindici milioni di firme sotto l'appello di Stoccolma [per la precisione 16.680.669, n.d.a.]. E non è vero che fossero delle cifre forzate perché io ho partecipato alla raccolta dei dati che affluivano da

tutte le province, da tutti i comuni, da tutti i posti più sperduti d'Italia. Non c'era soltanto la voce di La Pira, la voce di personaggi particolari. C'era proprio un'infinità di consiglieri comunali, di consiglieri provinciali, di personaggi più vari e più diversi, dal nord al sud d'Italia, in qualsiasi zona, in qualsiasi settore. È stata un'esplosione provocata, sì, ma è stata l'esplosione della speranza, che ha centrato l'attesa più profonda dell'umanità in quel momento particolare. Questo avveniva nel 1950-1951, cioè nel pieno della guerra fredda: il Movimento ha sconfitto la guerra fredda. Sostanzial-

mente il dato più importante di quel Movimento è stato questo: si è fermata la politica della guerra, che per tradizione era sempre ripresa dopo l'ultima guerra. Per cui si finiva dicendo "Mai più!" e poi si ripartiva per opporsi gli uni agli altri e riarmarsi, attendendo ancora il futuro tragico che la storia ha sempre confermato. Per la prima volta si è bloccato questo processo e per la prima volta la propaganda di pace non era più una prerogativa di un gruppo spirituale, di religiosi o di uomini avveduti, di saggi, ma era una massa di popoli che dicevano no.»¹⁷.

L'accettazione dell'invito e la partecipazione al Congresso di Varsavia rappresentano un punto di non ritorno per Don Gaggero.

L'abate Jean Boulier, professore di diritto all'Università Cattolica di Parigi, che era diventato Partigiano della Pace, sfidando le ire della curia francese, era stato allontanato dall'insegnamento.

Soprattutto non va dimenticato il decreto del Sant'Uffizio del 1949 contro tutti coloro che accettavano, divulgavano e sostenevano le idee comuniste (la celebre *scomunica ai comunisti*).

In quel congresso, che secondo gli organizzatori doveva presentarsi come maggiormente aperto alle istanze della società civile, fecero bella mostra vari esponenti del mondo religioso che rappresentarono un po' il fiore all'occhiello della manifestazione. Oltre a Gaggero e al già noto abate Boulier, parteciparono anche il decano di Canterbury Hewlett Johnson e il vescovo cattolico ungherese Bresztoczy e molti esponenti cattolici di tutti i paesi aderenti. Gaggero parlò il 17 gennaio, subito dopo Joliot-Curie, il suo discorso fu molto applaudito, partiva dal presupposto che il pensiero di Gesù era un grande no alla guerra, che compito della chiesa era quello di portare avanti questo insegnamento, che nessun prete (lui per

DECRETO DELLA SUPREMA CONGREGAZIONE DEL S. UFFIZIO

A questa Suprema Congregazione sono stati fatti i seguenti quesiti:

- 1) se sia lecito iscriversi a Partiti Comunisti o dare ad essi appoggio;
- 2) se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti;
- 3) se i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente atti di cui ai nn. 1 e 2, possano essere ammessi ai Sacramenti;
- 4) se i fedeli che professano la dottrina del Comunismo, materialista e anticristiano, ed anzitutto coloro che la difendono o se ne fanno propagandisti, incorrono « ipso facto », come apostati dalla fede cattolica, nella scomunica in modo speciale riservata alla Sede Apostolica.

Gli Em.mi e Rev.mi Padri, preposti alla tutela della fede e dei costumi, tenuto presente il parere dei Rev.mi Consultori, nell'adunanza plenaria di Feria III (al posto della IV), del giorno 28 giugno 1949, hanno decretato che si rispondesse:

- al 1° - *Negativamente*: il Comunismo, infatti, è materialista e anticristiano; i dirigenti, poi, del Comunismo, benchè a parole dichiarino qualche volta di non combattere la Religione, di fatto, con la teoria e con l'azione, si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo;
- al 2° - *Negativamente*: perchè proibiti dallo stesso diritto canonico (can. 1399);
- al 3° - *Negativamente*: secondo i principi riguardanti il rifiuto dei Sacramenti a coloro che non hanno le necessarie disposizioni;
- al 4° - *Affermativamente*.

Nella seguente Feria V, 30 dello stesso mese ed anno, SUA SANTITÀ' PIO PAPA XII, nella consueta Udienza concessa a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Assessore del S. Offizio, ha approvato tale deliberazione degli Em.mi Padri ed ha ordinato che ver'ra promulgata sugli « Acta Apostolicae Sedis ».

Roma, 1 luglio 1949.

PIETRO VIGORITA
Notaro della Suprema S. Congregazione del S. Offizio.

Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace
Unione Donne Italiane

**SOLENNI PREMIAZIONE
DELLE "MESSAGGERE DELLA PACE"**

alla presenza del Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace, del Comitato Direttivo dell'Unione Donne Italiane e del delegato del Comitato Mondiale dei Partigiani della Pace

GUY DE CHAMBRUN

**DOMENICA 17 SETTEMBRE 1950
AL TEATRO ADRIANO ALLE ORE 9,30**

Prenderanno la parola:
**il Prof. Sen. UGO DELLA SETA
l'On. GIULIANA NENNI
il Sen. EMILIO SERENI
l'On. TOMASO SMITH**

Presiederà la cerimonia:
l'On. MARIA MADDALENA ROSSI

Durante la manifestazione lo corale di Modena eseguirà un programma di canti popolari - A chiusura verrà proiettato un documentario

primo) intendeva mancare di rispetto alla disciplina religiosa, ma aggiunse «nessuno di noi vuol prestarsi a equivoci politici e nessuno di noi vuol più benedire delle armi». Gaggero venne nominato membro del consiglio mondiale dei Partigiani della Pace e, rientrato in Italia, iniziò a partecipare a tutte le riunioni del movimento.

Tutto questo destò una grande eco, furono molti i quotidiani che decisero di intervistarlo, ormai la sua presenza stava diventando davvero troppo pesante per la chiesa di Roma che a più riprese tentò di convincere il prete ribelle a tenere un comportamento più adatto al ruolo rivestito¹⁸.

Dal diretto interessato:

«Ero partito per Varsavia senza dire a nessuno per dove, e per quanto sarei stato assente.

Al mio rientro dopo il Congresso ho trovato a Genova una situazione particolarmente difficile.

Naturalmente non solo tutti sapevano dove ero andato e cosa avevo fatto, ma intorno alla mia persona si era fatta una enorme pubblicità e c'era un largo dibattito tra gente che condivideva entusiasticamente il mio atto e gente che lo criticava profondamente. Ma la cosa più grave è che al rientro di quella notte mi aspettava padre Acchiappati, che si sentiva un po' tradito dalla mia partenza improvvisa, dal mio non averlo coinvolto e informato di una cosa che lui poteva benissimo comprendere e che aveva capito. Ma soprattutto si sentiva amareggiato dal fatto che era piombato a Genova l'ordine di trasferirmi immediatamente a Roma e

A lato: una delle iniziative organizzate dal comitato nazionale dei Partigiani della Pace.

In basso: 1950, un'intervento di Don Gaggero apparso sul periodico comunista Vie Nuove.

di presentarmi il più presto possibile al Santo Uffizio»¹⁹.

(Continua)

Bibliografia

ANDREA GAGGERO, *Vestito da Omo*, Giunti editore, Firenze 1991.
SONDRA CERRAI, *I Partigiani della pace in Italia - tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011.
ISA BARTALINI, *I fatti veri - vicende di una famiglia toscana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

Note

1. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 151.
2. Vedi ANTONIO MARTINO, *L'attività di intelligence dell'Organizzazione OTTO nella relazione del prof. Balduzzi*, in *Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'età contemporanea dell'Istituto storico della Provincia di Savona*, n. 24, Savona 2011.
3. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 153.
4. *Ivi*, p. 154.

5. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 80.

6. *Ivi*, p. 81.

7. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 154-155.

8. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, nota 174, p. 81.

9. *Ivi*, p. 81 e nota 175.

10. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 172-173.

11. Decreto 3 ottobre 1952, registrato alla Corte dei conti il 28 marzo 1953, Presidenza registro 75, foglio 227.

12 e 12bis. SENATO DELLA REPUBBLICA, *II Legislatura, CXXXVI seduta, Discussioni del 3 giugno 1954*, Interrogazioni n. 323 (Donini) e 324 (Lussu), pp. 5053-5054; risposta del sottosegretario alla Difesa (Bosco), p. 5118. Replica di Donnini e Lussu, p. 5119.

13. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 173-174.

14. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 163.

15. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, *Conclusioni*, pp. 257-258.

16. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 157.

17. *Ivi*, pp. 163-167.

18. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, pp. 82-83.

19. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 157.

LA PACE SI CONQUISTA

dice Don GAGGERO

DOPO il congresso di Varsavia ho molto riflettuto su quella esperienza e sugli impegni assunti. Ero partito di mia iniziativa accettando con fiducia l'invito rivoltomì. Non ho avuto disillusioni in quell'incontro che si è rivelato veramente libero ed aperto. Naturalmente non avevo preteso di trovare là uomini che avessero i miei stessi principi, mi bastava che vi fossero uomini pronti ad iniziare il colloquio sul problema importantissimo ed urgente della pace.

Prova evidente che ho trovato là questi uomini, sono la partecipazione di larghe rappresentanze di ogni tendenza e i documenti che hanno redatto insieme e poi proposto all'attenzione del mondo. Se infatti su questa o quella proposta ci possono essere delle riserve, non vi è dubbio che i temi di un dibattito e di una azione per la pace sono in quei documenti esattamente identificati.

E' chiaro che non possiamo aspettare e gridar pace, quando tuonano i cannoni, quando uomini e cose verranno atomizzati dalle nostre armi modernissime; come non possiamo attendere a trattare la pace in un mondo nuovamente distrutto, col solito bagaglio di vittorie, di sconfitte e di vendette rimandate.

E deve essere anche chiaro che per uomini di buona volontà la pace oggi è possibile. Siamo tutti in colpa di fronte alla pace, ma abbiamo tutti così sofferto che rifuggiamo istintivamente da nuove amare esperienze. E non solo: non vedete che gli uomini si destano? Essi non si lasciano più abbagliare da ideali di ripiego, limitati e spesso ingannevoli, ma vogliono veramente giungere ad una collaborazione fraterna.

Il nostro proposito di pace sembra nelle ore più difficili un sogno infantile, e veramente c'è qualcosa nel nostro movimento che ci richiama alla nostra giovinezza senza calcoli e con tanta fiducia. Ma se si pensa che l'altra parte del dilemma è la guerra, allora il sogno semplicistico per molti, diventa obiettivo essenziale e necessario per tutti e richiede il nostro impegno e tutto il nostro sacrificio. Bisogna conquistare la pace ad ogni costo.

Alla Loggia S. Sebastiano: Poeti e Dialetti delle Valli Stura e Orba

di Franco Pesce

Splendido pomeriggio di ricordi, di nostalgia grazie ai nostri dialetti, non solo dell'Alto Monferrato ovadese, ma anche della Valle Stura e Montechiaro d'Acqui, pomeriggio che si è svolto presso la Loggia di San Sebastiano, organizzato dalla Accademia Urbense il 20 maggio dal titolo *Poeti & Dialetti dell'Alto Monferrato Ovadese*. Il successo riscontrato ci ricorda un lontano martedì, il 21 gennaio 1992 quando, sempre alla Loggia rappresentò con altrettanta presenza di pubblico la poesia ovadese interpretata da Natale Bersi, Dino Crocco, Franco Resecco, Aurelio Sangiorgio con interventi musicali di Angiolino Bolfi e Sergio Morchio da *Taquein 1992* di Urbs, la rivista dall'Accademia Urbense.

Se allora i poeti e i dicitori in vernacolo erano in prevalenza ovadesi, oggi la presenza si è allargata con la rappresentanza dei linguaggi di Cassinelle, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Capriata d'Orba con il complesso folkloristico di Rossiglione "Quei de Rsciugni", e i poeti di Masone e di Montechiaro. Certo che l'intitolazione lascia un poco a desiderare per l'intervento di poeti e musicisti di altre zone, ma il titolo, che ripropone quello dell'inserito pubblicato su Urbs, nel numero natalizio del 2022 e che ha dato l'idea della rappresentazione alla Loggia, si è tenuto per... scaramanzia e perchè i nuovi inviti furono decisi mentre si preparava lo spettacolo.

Il termine dialetto non ha significato univoco. Sulla difficoltà di definizione di "dialetto" si confronti il *Dizionario di linguistica* (pag. 229, a cura di Gian Luigi Beccaria, alla voce *dialetto*), dove è detto che "non esiste un valore semantico univoco ed assolutamente non ambiguo [di questo termine], né a livello di uso comune, né a livello vocabolaristico, né a livello di impiego scientifico." In generale, al termine si riconoscono due diverse accezioni: varietà di una lingua e lingua contrapposta ad un'altra. Secondo Massimo Cerutti il dialetto è soggetto inoltre all'influenza della lingua di prestigio con cui è stato per secoli in contatto. Il processo di italianizzazione, di lunga durata, ha iniziato a intaccare la fo-

netica e la morfosintassi dei dialetti italiani già nel Seicento, per poi arrivare a toccare più vistosamente il lessico. Nell'ultimo cinquantennio, l'influsso dell'italiano sul dialetto pare non avanzare più nelle strutture del sistema linguistico (specie nella morfosintassi), ma progredire più rapidamente e cospicuamente nel lessico. L'apporto lessicale massiccio è certamente da ricondursi al moltiplicarsi di sfere semantiche (quelle della società, tecnica ed economia moderne) per le quali i dialetti mancavano di risorse lessicali proprie (e l'italiano stesso è spesso

debitore dell'inglese; v. ad es. per "sito (internet)" il piemontese e lombardo *sit*, il genovese *scitu*, il siciliano *situ*; o i calchi semantici con valore di "cliccare": *sgnaché*, lett. "schiacciare", in piemontese; *schiscia*, lett. "premere", in lombardo; *piché*, lett. "battere, picchiare", in genovese; ecc.).

Il lessico ovadese si differenzia dai dialetti monferrini meridionali, e presenta somiglianze con i dialetti della Liguria centrale: c'è in esso una simbiosi di parlate liguri e piemontesi, per cui discernere i componenti tali da omologarlo ad



Alla pag. prec. il gruppo musicale *Quei de' Rsciugni*.

In questa pagina in alto da sinistra: il poeta dialettale Aldo Barisione di Rocca Grimalda e il dicitore Alessio Olivieri di Ovada.

In basso: il dicitore Giovanni Calderone di Silvano d'Orba e il numeroso pubblico.

coop

Liguria

**AZIONI
PER LA
SOCIETÀ**



un dialetto più che all'altro è cosa che può riuscire soltanto arbitraria. Non si può quindi tener conto della tradizione ligure, né di quella subalpina, perché le differenze sono sostanziali

La riproduzione grafica del dialetto ovadese presenta difficoltà notevolissime, soprattutto per certi caratteristici fonemi. Non è possibile (al almeno sarebbe del tutto arbitrario) omologare il

nostro ai dialetti piemontesi o liguri, o comunque monferrino-meridionali. La parlata ovadese ha recepito influenze diverse, anche per la particolare situazione topografica della nostra città, che si trova a cavallo tra il Piemonte e la Liguria. Non esistono studi attendibili nel campo dialettologico che interessino la nostra zona, per cui, chi scrive in ovadese, anche per l'inconsistenza di una tradizione letteraria scritta, non trova esempi validi di scrittura.

Ritornando al pomeriggio alla Loggia la presenza piuttosto variegata di poeti del Monferrato e della Valle Stura ha portato una varietà di voci, di argomenti un confronto di qualità che ha mostrato quanto è ancora vivo il dialetto con la sua vernacolo maniera di presentare, leggende, fatti, e storie tramandate oralmente.

Raccontare in dialetto è un modo diverso che farlo in lingua, pure gli argomenti hanno un valore differente. Per questo il pubblico ha seguito con interesse queste letture anche quelle da linguaggi ostici, poiché si tratta del nostro mondo, che sta purtroppo scomparendo. Il pubblico era composto da persone di una certa età, i giovani hanno altri linguaggi. L'interesse per il dialetto per i giovani e quasi nullo, va ricordato a tale proposito quanto ha detto un professore di un noto istituto acquese: *Macchè latino, dialetto, il futuro sono la lingua in-*



In questa pagina in alto a sinistra: il poeta dialettale Giampiero Nani di Montechiaro d'Acqui. A destra: il responsabile della manifestazione Andrea Lanza. In basso da sinistra: il poeta dialettale Arturo Vercellino di Cassinelle e il poeta dialettale Giacomo Pastorino di Masone.

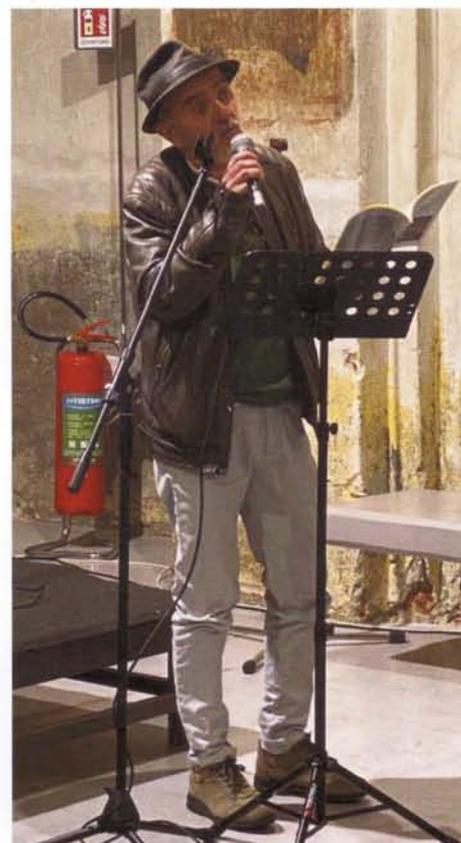


glese e l'informatica! D'accordo saranno il futuro, ma lasciamo perdere il latino, che non è di nostra competenza, ma il dialetto è anche storia. Per secoli abbiamo parlato nei vari dialetti: ogni regione, provincia, città o paese hanno ancora il proprio, con cambiamenti inevitabili, come è cambiata la vita. Il dialetto è un 'linguaggio' vario, assorbe contenuti e accenti, sviluppa una propria grammatica, ha spesso variazioni. Un esempio: il dialetto ovadese dalla Cernaia alla Voltegnina già cambia, mentre differenze si riscontrano anche alla Trapesa.

Per non parlare dei dialetti che abbiamo ascoltato nel *matinée*, spesso molto diversi tra paese e paese: emblema del luogo dove sono nati e parlati a suo tempo più dell'italiano.

Il brillante complesso dialettale-folk "Quei de' Rsciugni" con la voce di Milva Sobrero ha aperto, intermezzato e chiuso la manifestazione quindi si sono succeduti i poeti dell'Alto Monferrato Ovadese iniziando da Alessio Olivieri per Ovada che ha letto poesie di Gajone, Arturo Vercellino per Cassinelle, Aldo Barisione di Rocca Grimalda, Giovanni Calderone che ha proposto due poeti di Silvano, purtroppo prematuramente scomparsi: Sergio Basso ed Elio Robbiano. Poi è stata la volta di Giacomo Pastorino di Masone. Non è potuto intervenire per vari motivi Mario Tambussa di Capriata d'Orba. Ot-

timo l'esordio dell'elegante e spigliata Chiara Esposito che ha presentato con lo scrivente. L'introduzione l'ha fatta Paolo Bavazzano, presidente dell'Accademia Urbense che ha illustrato i motivi della manifestazione, quindi il saluto del Sindaco Paolo Lantero e dell'Assessore alla



A lato: i presentatori Franco Pesce e Chiara Esposito.

Franco Pesce intervista Milva Sobrero. In basso: due foto ricordo della manifestazione.

Le foto a corredo dell'articolo sono di Daniela Gastaldo.

Cultura Roberta Pareto, seguiti dall'intervento del Presidente dell'Enoteca Regionale di Ovada e dell'Alto Monferrato Mario Arosio.

L'arch. Andrea Lanza, responsabile della manifestazione, ha argomentato "come l'Accademia Urbense, nell'ambito delle ricerche storiche sul nostro territorio, presta particolare attenzione alle radici della nostra cultura rappresentata dal dialetto e ne assume posizione di difesa anche se potrebbe apparire paradossale e antistorico nel mondo globalizzato in cui viviamo che vede continuamente espandersi la possibilità di comunicazione.

Molti temono, altri ne sono convinti, che si debba sacrificare irreversibilmente il dialetto, patrimonio tramandato dai nostri padri. Questo incombente pericolo di estinzione ci stimola a rivalutare gli



idiomi locali e ci impone di superare tutti i pregiudizi che la cultura globalizzata va sovrapponendo.

Sono in molti oggi a credere che i nostri dialetti siano inevitabilmente destinati a morire ma noi cerchiamo di non disperdere quell'enorme ricchezza che le passate generazioni ci hanno tramandato nella speranza che la loro fine non sia così certa ed immediata.



La nostra ricerca, oltre alle persone che sono cresciute parlando in dialetto, è indirizzata particolarmente ai giovani perché recepiscano quanto è importante salvaguardare il dialetto, vero tesoro di un patrimonio culturale "a rischio", vuoi per la contaminazione, vuoi per il silenzio delle ultime generazioni. Abbiamo un progetto, magari utopistico, ma ci proviamo a coinvolgere le scuole superiori, perché il dialetto non deve disperdersi. I poeti dialettali, testimoni della nostra cultura, con i loro versi testimoniano come il vernacolo si differenzi in modo più o meno marcato tra i diversi paesi. Con il ricordo del passato sfidano il presente attraverso immagini ironiche e surreali che innescano il gioco della battuta, dell'arguzia e del distacco."

Da segnalare la sponsorizzazione da parte di un commerciante ovadese che desidera mantenere l'anomato e della Coop Liguria - Azioni per la Società. L'Enoteca a fatto omaggio dei vini delle prestigiose cantine monferrine *La Pira*, *Gaggino* e *Cà Bensi*, molto graditi. Allestimenti e organizzazione a cura di Andrea Lanza e Giacomo Gastaldo.

Erano presenti il direttore responsabile della rivista *Urbs* Luisa Russo, il sindaco di Silvano d'Orba Coco e di Lerma Alloisio.

La consegna degli attestati di partecipazione ha chiuso la manifestazione che è stata premiata dalla presenza di un folto pubblico che ha seguito con partecipazione il complesso e i poeti.



L'organo Serassi – Bianchi dell'Oratorio della SS. ma Annunziata di Ovada

di Francesco Caneva

Nei primi decenni dell'Ottocento il Consiglio della Confraternita della SS.ma Annunziata decideva di arricchire il proprio oratorio mediante l'acquisizione di un organo. Fino ad allora, infatti, l'unica "fonte musicale" era stata costituita da un coro di voci virili, formato dai confratelli "deputati al coro", tra i quali alcuni, più qualificati, fungevano da "maestri", mentre altri talora aggiungevano la voce singola di un loro strumento, violino o "basso" (probabilmente violone o viola da gamba) od oboe.

Nel 1823 avvenne la svolta decisiva grazie al contratto, stipulato il 26 agosto, con la fabbrica d'organi dei "Fratelli Serassi" di Bergamo, per la costruzione di uno strumento all'avanguardia. I Serassi potevano infatti vantare una tradizione organaria secolare (dal 1720) ed erano effettivamente in quel periodo altamente qualificati.

Il prezzo era stato convenuto in lire 4000 nuove di Piemonte, da pagarsi al momento della messa in opera, previo collaudo da parte di un perito scelto dalla Confraternita; ma anche le spese per l'alloggio dei Serassi e dei loro collaboratori erano a carico della Confraternita, come quelle per il trasporto ed i dazi di dogana, per cui la somma da sborsare saliva non poco. Niente paura però, perché già il 30 giugno precedente ben 40 confratelli si erano obbligati al prestito di lire 100 ciascuno, rimborsabili senza interessi con l'estrazione di due contribuenti all'anno.

I fratelli Serassi si erano obbligati a "costruire e collocare nell'Oratorio della Santissima Annunziata, nel Borgo di Ovada, come alle misure prese, un organo del tutto nuovo", che avrebbe dovuto avere "la medesima fittissima qualità, sia nei stagni quanto nei piombi, nonché tutto il componente la machina, come quello che hanno fatto li sudetti fabbricatori nell'Oratorio della Santissima Trinità di Serravalle". Il nuovo organo progettato dagli organari bergamaschi risultava composto da una tastiera di 50 tasti con prima ottava corta o scavezza, nonché da una pedaliera a leggìo di 17 pedali e 20 registri. La disposizione fo-



nica, che appare allegata al contratto del 26 agosto, era la seguente:

Colonna di sinistra Colonna di destra
Cornetto primo (nei soprani) Contrabassi ed ottave
Cornetto secondo (idem) Principale bassi
Cornetto terzo (idem) Principale soprani
Fagotto bassi Ottava bassi
Trombe soprani Ottava soprani
Viola bassi (4') Quinta decima
Flauto traversiere (nei soprani) Decima nona
Flauto in ottava (completo) Vigesima seconda
Voce umana (nei soprani) Vigesima sesta
Vigesima nona

Per ogni registro i costruttori specificavano inoltre i materiali utilizzati: contrabbassi in legno, principali in finissimo stagno, ottave e registri di ripieno in piombo misto a stagno, caratteristica propria anche dei registri ad ancia (fagotto, trombe e violoncello) e del flauto traversiere. In facciata erano previste alcune canne del principale.

Nel 1825 l'organo era completato con l'aggiunta di due registri (arponi e flagiolletto), consigliati da uno dei fratelli Serassi, Carlo. Contemporaneamente venivano inseriti il registro violoncello 16' (soprani) ed una ulteriore fila di

canne di "ripieno" (trigesima terza), nonché il registro timballi al pedale. Naturalmente era compreso il registro meccanico terza mano (soprani).

La cassa nella quale venne inserito lo strumento, una volta assemblato sulla tribuna ad esso destinata, era opera di Carlo Gastoldi, genovese di nascita ma ovadese di adozione, il quale vi aggiunse la scultura di un angioletto.

Lo strumento pesava complessivamente q. 10,50, informazione ben poco interessante per la stima del valore musicale dello stesso, ma non per il pagamento dei dazi di dogana, visto che Bergamo si trovava nel Milanese austriaco ed Ovada era sotto i Savoia; in aprile perciò i confratelli chiedevano al Re l'esenzione dai dazi, trattandosi di oggetto di uso religioso e culturale, esenzione concessa il 23 maggio 1825.

Poco dopo essi pagavano ai Serassi la somma di 3859 lire nuove di Piemonte, che non copriva l'intero importo, tanto è vero che il 12 giugno dell'anno successivo i costruttori chiedevano il pagamento del residuo della somma pattuita, quello del dazio d'uscita dallo Stato di Milano e il costo del trasporto da Bergamo a Vogherà, e minacciavano le vie legali. Essi però venivano tosto rassicurati ed un poco alla volta pagati.

La presenza dell'organo richiedeva ora l'assunzione di un organista e di un tiramantici, i cui contratti nei primi tempi furono molto elastici, ma che presto divennero una delle voci fisse dei conti dell'oratorio.

Per più di mezzo secolo l'organo non subì interventi, ma nel 1880 la Confraternita decise di effettuare un ampliamento dello stesso. Vennero così richiesti due progetti, con relativi preventivi, dagli organari: don Tommaso Piacentini di Modena, che due anni dopo realizzerà l'organo dell'Oratorio di S. Giovanni Battista e SS. Trinità di Ovada, e il cav. Camillo Guglielmo Bianchi di Novi Ligure, già allievo dei Serassi, che aveva realizzato l'organo della Cattedrale di Acqui Terme nel 1874 e quello della parrocchiale di Molare l'anno precedente,

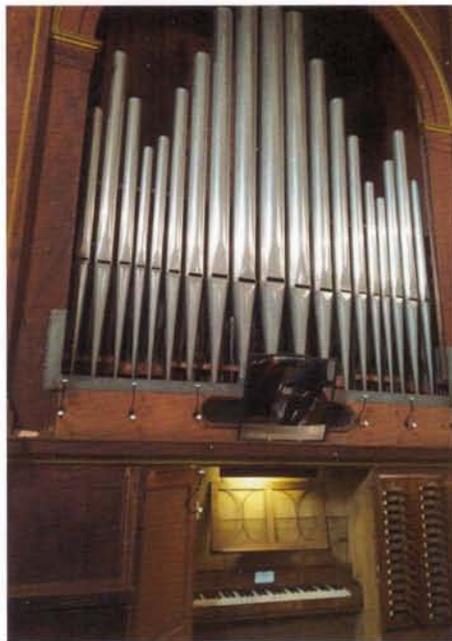
Alla pag. prec.: stampa del 1822 di Carlo Serassi (1777 – 1849). A tergo si legge il "Celeberrimo Edificatore d'Organi".

Sotto: l'organo Serassi in una foto di Giacomo Gastaldo.

ampliati rispettivamente nel 1885 e nel 1887.

Il Consiglio della Confraternita scelse il progetto del Bianchi, perché ritenuto migliore e per dare continuità all'opera dei Serassi.

Il cav. Bianchi, "ultimo organaro classico italiano", sostituì i tre vecchi mantici con tre nuovi, impellati doppiamente, uno dei quali "a macchina pneumatica" (sistema Bianchi), che doveva essere azionata tramite il semplice movimento di un "manubrio". Tale macchina avrebbe somministrato all'organo vento "abbondante e della massima regolarità". Bianchi sostituì inoltre la vecchia tastiera, con prima ottava scavezza, con una nuova, tutta semitonata o cromatica, di 58 tasti, nonché la pedaliera con una nuova di 21 pedali (gli ultimi due azionanti rispettivamente i registri terza mano e rollante), i pedaletti per il richiamo dei registri "di concerto", il pedale per l'azionamento della banda turca, due nuove stanghe per combinazione alla lombarda e ripieno, la registriera. La parte più rilevante dell'intervento riguardava però l'ampliamento della fonica dello strumento. L'organaro procedette inserendo un nuovo registro di corno inglese nei soprani, al posto del violoncello, trasferito, insieme ad un ulteriore registro di oboe (soprani), su un nuovo somiere in cassa espressiva. A questi due registri venne anche applicata una macchina per il tremolo. Come ulteriore intervento venne rinforzato nell'intonazione il registro "asponi" serassiano ottenendo un clarone di 4 piedi. Stessa



sorte toccava al flagioletto diventato ottavino.

Dagli atti risulta che l'11 novembre 1883 il Priore della Confraternita proponeva l'aggiunta di una seconda tastiera e di una "batteria grande" (banda turca), ma il 2 dicembre il Consiglio approvava solo di fornire l'organo della batteria grande (grancassa, piatto di Smirne, rollo e sistro), applicata da Bianchi per la somma di 200 lire aggiuntive. Con ogni probabilità in questa occasione l'organaro novese inserì anche i registri percussivi: campanelli (soprani) e triangolo, quest'ultimo azionabile tramite pedaletto metallico posto tra Mi2 e Fa2.

Non basta, nel 1884 il maestro Pietro

Peloso, organista della parrocchiale di Nostra Signora Assunta di Ovada, consigliava di aggiungere un nuovo registro al pedale: i tromboni di 8 piedi. L'intervento veniva prontamente eseguito collocando gli stessi, ad estensione reale da Dol a Fa#2, all'esterno della cassa su apposito somiere. Neanche a dire, anche in questo caso la Confraternita rimase in ritardo con i pagamenti e ci furono delle lamentele, presto rientrate.

A questo punto comunque l'organo dell'Oratorio della SS. Annunziata era il più moderno della città, in quanto quello della parrocchiale verrà ricostruito da Carlo Vegezzi Bossi solo nel 1897 e quello dell'Oratorio di S. Giovanni Battista non era stato ancora "riformato". Esso meritava quindi di essere inaugurato con tutti gli onori del caso.

I Confratelli chiesero consiglio al maestro Pietro Peloso per trovare un organista di valore per il collaudo e vennero loro indicati Padre Giletti e il maestro Giuseppe Perosi di Tortona. A collaudare lo strumento fu infine quest'ultimo, padre del più celebre Lorenzo, scelto dal Consiglio il 20 aprile 1884. La Confraternita organizzò anche un "gran pranzo" con il Perosi, il Bianchi e le autorità dell'Oratorio e della Parrocchia.

Possiamo ora riportare la disposizione fonica adottata dal Bianchi e rimasta tale fino ad oggi: Colonna di sinistra C o - lonna di destra

Campanelli soprani Principale bassi 8'
Fagotto bassi 8' Principale soprani 8'
Tromba soprani 8' Ottava bassi
Clarone bassi 4' Ottava soprani
Corno inglese soprani 16' XV
Viola bassi 4' XIX
Flauto traversiere soprani 8' XXII
Flauto in ottava (completo) 4' XXVI
Ottavino soprani 2' XXIX e XXXIII
Cornetto primo (2' e 2/3) Contrabbassi con rinforzi 16'-8'
Cornetto secondo (1'è 3/5) Timballi in tutti i toni
Violoncello soprani 16' Voce umana 8'
Oboe soprani 8' Tromboni 8'
Terza mano

Otto pedaletti sopra la pedaliera per: distacco tasto pedale, campanelli, fa-



gotto, trombe, ottavino, corno inglese, tremolo dolce all'oboe (e violoncello), cassa espressiva (oboe, violoncello).

Un pedaione e due stanghe a destra della pedaliera per: banda turca, combinazione libera alla lombarda, tiratutti del ripieno.

Nel 1904 si sentì nuovamente la necessità di riparazioni e ci si rivolse nuovamente alla ditta Bianchi o, meglio, alla ditta "Successori Bianchi", composta da D. Tagliafico (capofabbrica), E. Gamba-rotta, P. Percivalle, F. Bagnasco, E. Negri, che eseguirono puntualmente e rapidamente i lavori, ma, al solito, con lamentele per la poca puntualità nei pagamenti. Certo non era cattiva volontà, ma la Confraternita era composta di volontari e navigava sempre in cattive acque, però alla fine pagava tutto.

Nel 1908, il 14 marzo si incaricava un confratello di procurare un motore per l'organo ed egli non tardò a provvedere. Diverse accordature vennero poi fatte in quegli anni anche dal signor Antonio Kraffen di Silvano.

L'organista ormai era un personaggio importante, pagato lire 200 all'anno per le funzioni normali, che erano una cinquantina circa, con l'aggiunta di lire 5 per ogni messa funebre. Le attività di culto erano intense e vi era un cappellano a tempo pieno.

Nel 1937 venne ancora "riconosciuta da tutti la necessità di addivenire alla riparazione dell'organo" e questa volta ci si rivolse al signor Zampone di Genova, che si impegnò a fare tutto il lavoro necessario per la somma di lire 1500, sottostando a qualsiasi collaudo. Approvato il contratto il 3 luglio, già il 6 ottobre si versava un acconto di lire 1050.

Nei registri della Confraternita si legge che il collaudatore era stato il maestro Terragni di Carpeneto, il quale, figlio del suo tempo, aveva giudicato esservi "dei registri antiquati e non corrispondenti alla fonica moderna".

La fonica dell'organo, infatti, era rimasta pressoché inalterata dal 1884, se non per la soppressione di campanelli, banda turca e triangolo, e questo probabilmente anche grazie agli organisti sus-

seguitisi in quel periodo, ovvero il signor Carlini e il sig. Emilio Peloso, nominato organista titolare il 27 dicembre 1927. Per curiosità ricordiamo che il figlio di Emilio, Paolo Peloso, è stato eminente organista e direttore d'orchestra nei più famosi teatri italiani ed esteri.

Arriviamo così alla storia contemporanea. Dopo un lungo periodo di decadenza, l'organo è tornato a far sentire la sua voce con il restauro impegnativo, comprensivo tra l'altro del ripristino parziale della banda turca (grancassa e rollo), compiuto nell'anno 1992 dal sig. Italo Marzi e figli, di Fogno (Novara), restauro fermamente voluto dall'allora rettore dott. Napoleone Aschero e dal confratello Bruno Ottonello e che ha per-

messo l'inserimento del nostro tra gli strumenti storici della provincia alessandrina impegnati in una serie di concerti internazionali a cadenza annuale.

Nel 2006 nella sagrestia dell'Oratorio venne ritrovato il registro "campanelli", che si credeva perduto, ripristinato ancora ad opera della ditta Fratelli Marzi, cui si deve anche l'intervento straordinario di pulitura e riaccordatura generale dello strumento compiuto nel giugno dell'anno 2015. L'organo così è oggi pronto per continuare la sua strada musicale con onore.

Le notizie sono tratte dall'Archivio Storico della Confraternita della SS.ma Annunziata di Ovada.

Colonna di sinistra

Cornetto primo (nei soprani)
Cornetto secondo (idem)
Cornetto terzo (idem)
Fagotto bassi
Trombe soprani
Viola bassi (4')
Flauto traversiere (nei soprani)
Flauto in ottava (completo)
Voce umana (nei soprani)

Colonna di destra

Contrabbassi ed ottave
Principale bassi
Principale soprani
Ottava bassi
Ottava soprani
Quinta decima
Decima nona
Vigesima seconda
Vigesima sesta
Vigesima nona

Colonna di sinistra

Campanelli soprani
Fagotto bassi 8'
Tromba soprani 8'
Clarone bassi 4'
Corno inglese soprani 16'
Viola bassi 4'
Flauto traversiere soprani 8'
Flauto in ottava (completo) 4'
Ottavino soprani 2'
Cornetto primo (2' e 2/3)

Cornetto secondo (1' e 3/5)
Violoncello soprani 16'
Oboe soprani 8'

Colonna di destra

Principale bassi 8'
Principale soprani 8'
Ottava bassi
Ottava soprani
XV
XIX
XXII
XXVI
XXIX e XXXIII
Contrabbassi con rinforzi 16'-8'
Timballi in tutti i toni
Voce umana 8'
Tromboni 8'
Terza mano

Una storia di famiglia (Seconda parte)

di Valentina Cano Repetto e Mauro Molinari

Nella vecchia valigia erano conservate decine di lettere spedite dall'Italia a Montevideo ed una serie di quaderni su cui il mio bisnonno Alfredo si esercitava per predisporre le risposte da inviare in Italia, erano scritte in un misto di dialetto con molti termini spagnoli e qualcuno gli aveva corretto gli strafalcioni più grossolani.

Le lettere e le minute conservate nei quaderni abbracciano un periodo di quasi quarant'anni che va grossomodo dalla fine della prima Guerra Mondiale agli anni cinquanta.

Alfredo scriveva ad Elena, che abitava a Savona, con cui era riuscito a mettersi in contatto in modo quasi rocambolesco come abbiamo raccontato nella prima parte di questo racconto!

A quella priva missiva se ne erano aggiunte tantissime altre da una sponda all'altra dell'Atlantico. Lei era curiosa di conoscere ogni aspetto del nuovo mondo, lui di sapere cosa era successo in Italia e a Pontinvrea dalla sua partenza.

Il marito di Irene, Giacomo Spotorno era nato in Argentina, ma alla moglie aveva raccontato poco della sua storia, quando era tornato in Italia da commerciante benestante preferiva trascurare i primi anni della sua vita a Chivilroy, ed

anche il padre di Giacomo, Francesco Spotorno, originario di Albisola Superiore, parlava raramente dei suoi primi anni in Sud America.

Irene intuiva che dovevano essere stati anni difficili che entrambi avevano preferito dimenticare, soffermandosi invece sui loro successi commerciali che avevano permesso ad entrambi di accumulare una discreta fortuna e di tornare in Italia da possidenti agiati, viaggiando in prima classe ed il nonno Francesco aveva cancellato completamente il ricordo del viaggio di andata in Sud America.

Per Alfredo invece era un ricordo ancora molto vivo e nelle sue lettere anche a distanza di anni tornava spesso sui ricordi del viaggio con dovizia di particolari.

Si era imbarcato sul Tibet con i genitori Giovanni e Benvenuta nel novembre 1890; la motonave faceva rotta da Marsiglia a Genova quindi per i porti americani di Buenos Ayres e Montevideo.

Alfredo era stato impressionato dal miscuglio di lingue e dialetti che si parlavano a bordo ma ancora prima quando aveva vagato per due giorni a Genova nell'Angiporto in attesa della partenza.

Ricordava la lunga coda per salire a

bordo su una stretta passerella ed ogni tanto dovevano lasciar passare sia i viaggiatori di prima classe che gli animali che venivano portati a bordo.

Ad un piccolo tavolino sedeva il Commissario di bordo che controllava i documenti di ciascuno, al capofamiglia od al più anziano consegnava un pezzo di carta che, spiegò al padre di Alfredo gli avrebbe permesso di ritirare il vitto per la propria famiglia, siccome loro erano in quattro ed il nucleo familiare a loro si aggregò una donna con una bimbetta che viaggiavano sole. La madre pensava di raggiungere sua sorella a Buenos Ayres dove avrebbe fatto la cameriera per qualche anno e, se tutto fosse filato liscio, tempo una decina di anni sarebbe tornata a Genova con una discreta sommetta che le avrebbe permesso di aprire un piccolo negozio, di far studiare la piccola e forse di trovare un marito. Il padre della bimba non sapeva chi fosse...

Le avrebbe viste spesso durante il viaggio quando, al posto del padre Giovanni, Alfredo andava a prendere il vitto per il loro piccolo gruppo e la donna si era sistemata su una cuccetta con la bimba vicino al lettuccio di Benvenuta e di un altro nipote che poteva viaggiare nel reparto femminile.



Alla pag. prec. da sinistra: Alfredo Riccardo Repetto al Baleario Piriapolis a Montevideo, Nonna Ines Manfrini, Cesarina Vasquez Manfrini e Alfredo Repetto.



Alfredo più grandicello aveva trovato posto con il padre nel reparto degli uomini ma, se il tempo era bello preferiva passare la maggior parte del suo tempo sul ponte ad osservare le manovre dei marinai ed i delfini che giocherelloni seguivano la nave per procacciarsi gli avanzi del cibo che venivano scaricati in mare.

Il padre gli aveva spiegato che il Tibet era una motonave di 2700 tonnellate con due alberi lunga oltre cento metri munita di un motore alimentato a carbone che veniva attivato quando cessava il vento ma in quel momento di alisei erano favorevoli e li avrebbero spinti fino all'altezza del Tropico del Cancro quando sarebbe iniziate le nebbie ed... i guai.

Sembrava proprio che la situazione di caldo opprimente, il cielo coperto di nuvoloni neri, l'aria sempre più calda, come il sentore di un temporale che non si decideva a scatenarsi.

Però l'atmosfera diventava sempre più elettrica, i marinai sempre più infastiditi dai ragazzini fra piedi e fra gli adulti scoppiavano continuamente discussioni che solo a fatica e con l'intervento di qualche persona di buon senso non finivano a cazzotti o peggio. Tutti dagli adulti ai ragazzi per non dire dei marinai, avevano in tasca il coltello indispensabile

In questa pag.: Alfredo Silvestre Repetto al Parque Rodo a Montevideo.

per affettare una pagnotta, tagliare un pezzo di formaggio o affettare un salame e durante le discussioni le mani spesso si avvicinavano alla tasca dove era conservata la lama.

Ma fortunatamente non era mai accaduto nulla.

Dopo un mese di navigazione approdarono a Buenos Ayres dove piccoli vaporette si accostarono alla grande imbarcazione per scaricare bagagli, merci, posta e i passeggeri diretti alla sponda argentina del Rio de la Plata.

Ancora pochi giorni di navigazione e sarebbero sbarcati a Montevideo.

I racconti di Irene, al confronto, erano molto più tranquilli, notizie di parenti lontani di feste di paese, di matrimoni e di funerali.

Con la pausa dei due conflitti mondiali le lettere si sarebbero incrociate fra le due sponde dell'Atlantico fino agli anni cinquanta quando Irene aveva risposto alla lettera del figlio di Alfredo, anche lui Alfredo Riccardo, che le annunciava la morte del padre.

I figli di Irene erano diventati grandi e lei era diventata nonna circondata da numerosi nipoti sempre molto interessati ai suoi racconti sul Sud America che lei, prendendo spunto dalle lettere del cugino

Sotto: Adriana al Teatro di Montevideo. In basso: Adriana Vasquez Manfrini giovane ballerina

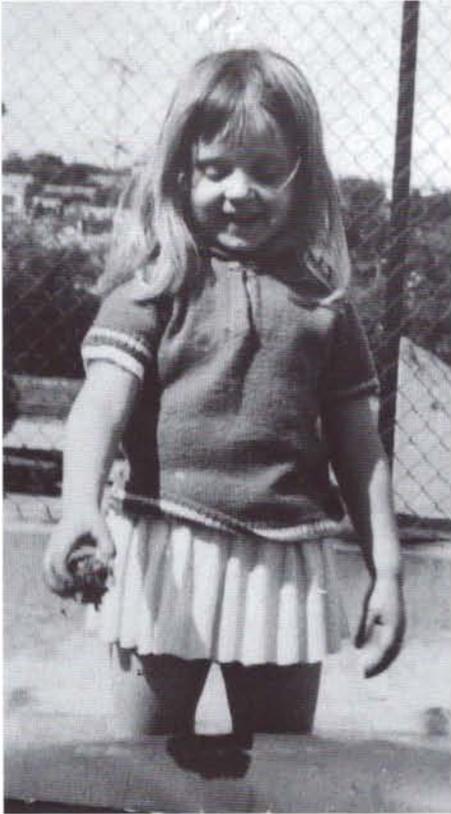
e con molta fantasia contribuiva ad arricchire di particolari.

I nipoti volevano sapere se c'erano i pellerossa in Uruguay e sarebbero stati molto colpiti dai racconti della nuora uruguaiana di Alfredo Riccardo, Nelsa Isabela, o del nipote Alfredo Silvestre, che a sua volta aveva sposato Cesarina Vasquez, uruguaiana ma con madre italiana Agnese Manfrini.



Sotto: Adriana giovanissima e Adriana con Valentina.

In basso: Valentina Cano Repetto a Miami.



Furono quasi tutti matrimoni d'amore contrastati dalle rispettive famiglie.

Alfredo Riccardo osteggiato dai genitori di Nelsa, ricchi proprietari terrieri di origine argentina, contrari al matrimonio della figlia con uno scalpellino di origini italiane ed altrettanto osteggiato quello fra i Manfrini ed i Vasquez, lei di ricca famiglia italiana sfuggita dall'Italia in quanto perseguitata dai fascisti che decise di sposare un peone uruguayano!

Il papà di mia nonna Cesarina, Juan, era infatti un discendente degli antenati indigeni Charrua, originari delle pampas e che si erano stanziati nella zona del Rio della Plata. Secondo la tradizione i Charrua avrebbero ucciso l'esploratore spagnolo Juan Diaz de Solis nel 1515 durante il suo viaggio sul Rio della Plata. I Charrua sarebbero stati progressivamente sterminati e, i superstiti, integrati nella società coloniale. Nel 1831 la maggior parte dei Charrua superstiti venne cancellata in una imboscata tesa loro da un gruppo comandato da Bernabè Rivera, nipote del primo presidente uruguayano Fructuoso Rivera.



Nell'antica lingua guarani il termine Uruguay significa "il paese degli uccelli colorati".

Mia mamma Adriana ricorda ancora una foto della nonna, piccola con i capelli neri lisci e molto lunghi ai lati del viso.

A casa di Adriana l'uso della lingua



italiana era imperativo, e sia la nonna che la bisnonna parlavano tra loro in italiano o meglio in dialetto.

I Repetto riuscirono comunque nel corso dei decenni ad accumulare ed a disfare altrettanto rapidamente non una ma almeno due montagne di soldi con il commercio di valuta ed il contrabbando di preziosi, principalmente oro e argento.

Il mercato della valuta era infatti libero in Uruguay e rigidamente controllato dal governo in Argentina e quindi persone intraprendenti e, probabilmente con pochi scrupoli, riuscivano in pochi anni ad accumulare una fortuna.

Fra le tante iniziative che i Repetto portarono avanti non bisogna dimenticare che il nonno Alfredo Silvestre aprì una cantina e fu il primo produttore di vino kosher in Uruguay autorizzato ufficialmente attorno alla metà degli anni sessanta a fornire la comunità ebraica in Uruguay.

Alfredo Silvestre sposò Cesarina Vasquez Manfrini nel 1952, lei era stata la sua ragazza sin dagli anni del liceo e la sorprende sempre con un mazzetto di violette o gelsomini nascosto nella tasca della giacca.

Dal loro matrimonio sarebbe nata Adriana, mia mamma, che ebbe in Uruguay una infanzia molto speciale piena di arte e di musica, oltre al costante contatto con gli animali, che ancora oggi riempiono la sua vita e la nostra casa!

Adriana iniziò gli studi di architettura a Montevideo e contemporaneamente si dedicava alla danza classica riuscendo ad entrare come professionista nel S.O.D.R.E. il teatro ufficiale di Montevideo che, controllato del Ministero dell'Educazione e della Cultura, porta avanti ancora oggi a distanza di quasi un secolo dalla sua fondazione il programma di diffusione della cultura uruguayana nel mondo.

Nella metà degli anni ottanta Adriana sposò Julio Cano Lujambio, anche lui di lontane origini italiane, ma dei miei antenati paterni, di mia sorella Victoria e del nostro trasferimento negli Stati Uniti vi racconterò in una prossima puntata.

(Continua)

Riceviamo e pubblichiamo

Una ninna nanna di Montaldo Bormida

La signora Maria Castelvero ci ha fatto avere tramite una comune amica una breve "Poesia della bisnonna Ernesta".

Si tratta, in realtà, di una dolce ninna nanna che un tempo si cantava a Montaldo Bormida.

La riportiamo nella sua semplicità perché nulla si perda.

Ninna nanna

*Am na vog an tu licin
an cui quater angiu-lin
dui da pe' e dui da co
ca droma o ca riposa
an gna vrò pau danzin
cosa ui sarà
l'ang-lin Gabriè
cum cumpagna fin
a di cer.*

Ninna nanna

Me ne vado nel lettino
con i quattro angioletti
due dai piedi e due dal capo (testa)
che dorma o che riposi
non avrò paura di nessuno
vicino a me sarà
l'angioletto Gabriele
che mi accompagna
fino al giorno chiaro.



Abbot Handerson Thayer 1880,
Bimbo che dorme



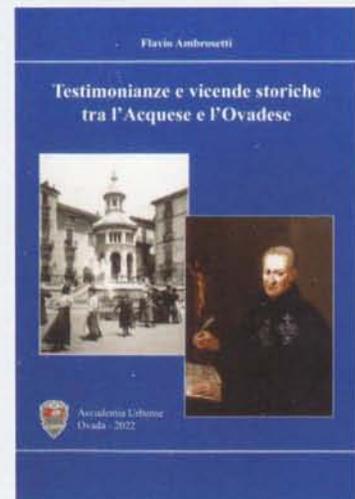
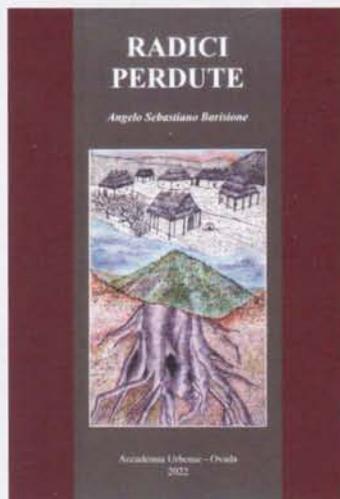
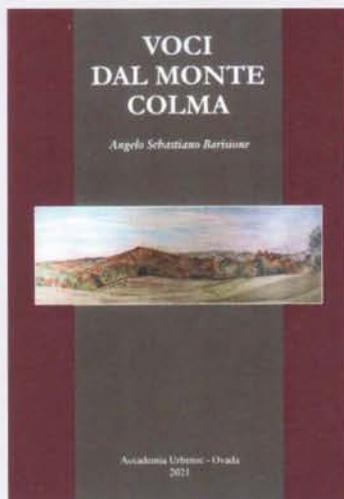
La fiera della Festa Patronale della Madonna del Rosario - Prima domenica di Ottobre



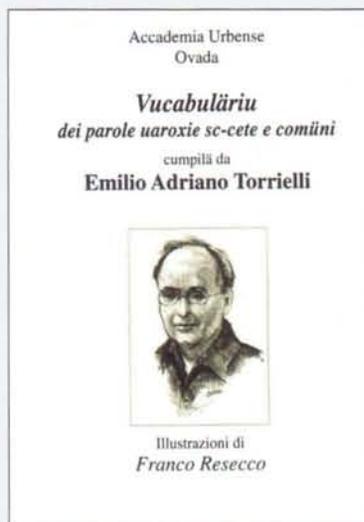
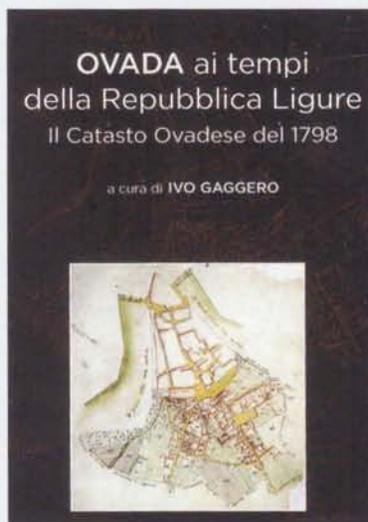
La piazza con la "corriera" Ovada-Montaldo in una cartolina del 1956

Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"



Le nostre pubblicazioni



Per ragioni legate ai costi di stampa, si invitano le Persone o gli Enti, che desiderano acquistare più di 2 copie della Rivista "URBS", di prenotarle telefonando alla Redazione: 0143 81615 o tramite e-mail: info@accademiaurbense.it

TESSERAMENTO 2023

Banca Sella Filiale di Ovada IBAN **IT33F0326848450001843260980**

In questo periodo particolarmente difficile...
*la Vostra quota associativa
ci permette di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese, storicamente inteso,
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2021.*

Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**